

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici

Italia, Cile: destini
politici e percorsi
partitici alla base del
Compromesso Storico
tra PCI e DC

Relatore

Prof. Andrea Ungari

Candidato

Marco Martino

Matr.086892

*Io credevo che la strada passasse per l'uomo,
e che dall'uomo dovesse nascere il destino.*

(Pablo Neruda)

Dedicato

A mia madre e mio padre per avermi mostrato la via,
A Emilia per avermi fatto vedere il mondo con colori diversi,
Ai miei nonni per avermi insegnato la vita,
Ai miei zii per avermi sostenuto da sempre,
Ai miei amici per avermi fatto sorridere ovunque,

A Enrico e Aldo per aver segnato la Storia.

Indice

Introduzione	2
1. Nascita ed evoluzione del “Centro-sinistra” in Italia	5
1.1 Da Fanfani a Moro: la Democrazia Cristiana si apre a sinistra	5
1.2 Il Partito Socialista Italiano: la sinistra verso il governo	11
1.3 Il PCI e il ruolo di unico partito di opposizione a sinistra	16
1.4 L’Italia in fibrillazione: dal caso SIFAR ai movimenti del ‘68	22
1.5 Vista sugli anni ’70: la V legislatura e i postumi del ‘68	29
2. Cile, politica e partiti: dalla fondazione del Pdc alla Giunta Militare	36
2.1 Viaggio nel Nuovo Continente: il contesto politico latinoamericano	36
2.2 El Partido Demócrata Cristiano de Chile: dal riformismo al colpo di stato	45
2.3 L’ascesa democratica del socialismo: l’Unidad Popular di Allende	54
2.4 L’altro 11 settembre: dal golpe al governo militare di Pinochet	63
3. Italia e Cile: il parallelismo politico e partitico alla base del Compromesso storico	69
3.1 La Dc e il Pdc: tra sostegno e incomprensioni, similitudini e ambiguità	69
3.2 Da Santiago a Botteghe Oscure: i rapporti dei comunisti italiani con i compagni cileni	84
3.3 Il compromesso storico: la strategia di Berlinguer per il comunismo e il Paese	97
3.4 Il compromesso non si fa: dalla “quasi” vittoria del Pci alla fine della “solidarietà nazionale”	108
Conclusioni	119
Summary	123
Bibliografia	126

Introduzione

Il 18 ottobre 2019 le fiamme delle proteste sociali sono tornate a divampare a Santiago del Cile, capitale moderna del paese “oasi” dell’America Latina. Migliaia di studenti hanno varcato i tornelli della metropolitana santiaghena senza pagare il prezzo del biglietto, il cui aumento è stato percepito dalla moltitudine come un sopruso da parte dello Stato e del sistema neo-liberista, eredità di Augusto Pinochet, che la politica cilena, sia di destra che di sinistra, ha difeso senza remore sin dalla restaurazione democratica del 1990. Nelle lunghe settimane che hanno seguito il 18 ottobre alla voce dei giovani manifestanti ha fatto eco quella di molte altre categorie sociali e alla protesta per l’aumento del costo del trasporto metropolitano si è sostituita quella per la riforma del sistema pensionistico, del sistema sanitario e dell’istruzione pubblica. Come spesso accaduto nel corso della storia, la contestazione sociale ha portato in dote anche violenza incontrollata e di fronte a stazioni metropolitane date alle fiamme e a saccheggi delle attività commerciali lo Stato non poteva limitarsi ad osservare senza agire. La reazione del Presidente Sebastian Piñera è arrivata forte e decisa, pur sempre nei confini del dettato costituzionale. I carri armati sono tornati a sfilare nelle strade, i *carabineros* allo scontro fisico con i manifestanti e il Costanera Center, uno dei grattacieli più alti del mondo ed emblema della crescita miracolosa del Cile negli ultimi trent’anni, è stato costretto a chiudere i battenti per l’imposizione del coprifuoco, proprio come accaduto la notte dell’11 settembre 1973 giorno del golpe militare. Nessuno nel Paese andino, né maggioranza né opposizione, e tantomeno all’estero si aspettava una mobilitazione così forte e ardente. Questo perché in Cile la povertà è ai minimi storici da anni, la crescita media annua si attesta sul 3%, il paese è uno dei pochi della regione a far parte del cenacolo del Ocse, il suo reddito pro capite è di 24000 dollari ed è tra i paesi meno corrotti al mondo posizionandosi al 27esimo posto su 180 Stati, secondo i dati *Transparency International*.

Ciononostante nella patria di Pablo Neruda e Gabriela Mistral si è verificato un cortocircuito capace di portare in Plaza Italia oltre un milione di persone. Molti osservatori hanno inquadrato le ragioni di quel corto in una “mancata transizione” tra il regime militare e la democrazia in ragione del fatto che ancora oggi il paese andino conserva la costituzione redatta dalla giunta militare; altri hanno invece visto nelle manifestazioni cilene l’estensione latinoamericana di quelle scoppiate, all’incirca nelle stesse settimane, in molte altre parti del mondo da Hong Kong a Barcellona, passando per Beirut, tutte guidate dall’exasperata rivendicazione di diritti e libertà. La storia però ci ha condotto ad una lettura terza dei fatti cileni; e proprio questa è stata la fonte di ispirazione per dare il via a questa ricerca. Ciò che è avvenuto a Santiago, Antofagasta, Valparaiso e in molte altre città del Cile mi ha riportato alla memoria quanto accaduto in Italia con le proteste del 1977. I giovani cileni di oggi, così come quelli italiani di allora, vivono nel limbo delle contraddizioni del proprio paese e della

propria società che da anni accresce le loro aspirazioni senza però riuscire a fornire gli strumenti necessari per raggiungerle. Nel Cile del 2019, così come nell'Italia degli anni '70, la politica sembra immobilizzata: nel Belpaese lo era a causa dell'emergenza economica e sociale, nel Paese andino lo è in quanto spaventata dal fatto che apportare riforme sociali possa compromettere la stabilità del sistema neoliberista che ha permesso il miracolo economico degli ultimi anni. Inoltre proprio come le piazze del 1977 italiano anche quelle del 2019 cileno sono per lo più animate da donne e uomini nati dopo il ritorno della democrazia; in Italia molti dei contestatori di Lama non avevano mai conosciuto il fascismo e allo stesso modo in Cile la gran parte dei contestatori dei Sebastian Piñera ha vaghi ricordi del regime militare. Dunque sia i giovani del Settantasette italiano sia quelli del Duemila-diciannove cileno sono figli del boom economico dei rispettivi paesi, hanno conosciuto solo il benessere e sono determinati, oggi come allora, a lottare con tutti i mezzi per il proprio posto nel mondo, idealizzato dalla società e poi reso miraggio dalla politica.

Queste analogie sono solo l'ultima prova di come i destini politici di Italia e Cile siano intimamente incrociati. Il primo incontro nella storia politica dei due paesi vi è stato proprio negli anni che hanno preceduto il 1977, tra il '60 e '70, e il primo a darne conto pubblicamente fu Enrico Berlinguer quando nell'ottobre del 1973, partendo dalla tragica morte di Allende e dal colpo di Stato militare che deturpò la democrazia cilena, elaborò la proposta del compromesso storico che, tra i suoi innumerevoli obiettivi politici, mirava a salvaguardare la debole democrazia italiana dai colpi degli eversivi di sinistra e dei reazionari di destra, impedendole così di ripetere il percorso del Cile, caduto nelle mani del generale Pinochet. Nelle pagine che seguono ci proponiamo di indagare su quel primo incontro e sull'effetto che esso sortì: ovvero la formulazione del progetto berlingueriano di un compromesso tra Pci e Dc. Tenteremo di comprendere quanto profondi fossero i legami tra Italia e Cile e tra gli schieramenti democristiani e marxisti-leninisti dei rispettivi paesi. L'obiettivo è tentare di stabilire se le vicende politiche cilene dell'epoca siano da considerarsi, come spesso è stato fatto, un semplice pretesto utilizzato dal Berlinguer per avanzare il progetto del compromesso storico o se invece vi fossero rapporti strutturati, tra le varie forze politiche in campo al di qua e al di là dell'Ande, che possano ritenersi determinanti, oltre che per la mera formulazione della proposta del segretario del Pci, anche per la scelta dei democristiani e comunisti italiani di provare a realizzare il compromesso storico.

Nel primo capitolo sarà presentato il contesto politico-partitico italiano durante gli anni '60. Daremo conto della svolta politica verso l'alleanza di centrosinistra tra Democrazia Cristiana e Partito socialista e dell'azione dei governi nati da quell'unione politica. Verrà al contempo presentata anche la vicenda del Pci che, rimasto orfano di Togliatti e unico partito di opposizione a sinistra, iniziò ad interrogarsi sul quale percorso intraprendere nell'immediato futuro per giungere al governo. L'ultima

sezione di questo capitolo sarà poi incentrata sulla descrizione degli ultimi anni del '60 partendo dall'analisi del progetto golpista del Generale De Lorenzo sino ad arrivare alle proteste sessantottine e alle ripercussioni che esse ebbero sul sistema politico e suoi partiti alla vigilia dell'inizio del nuovo decennio.

Nel secondo capitolo viaggeremo verso il Nuovo Continente patria della mitologia sessantottina. Prima osserveremo dall'alto l'America Latina di quegli anni dando conto dell'eco della Rivoluzione cubana, dei progetti statunitensi per sottrarre la regione all'influenza di Mosca e dell'Avana e del ruolo chiave rivestito dalla Chiesa riformata latinoamericana sulle vicende politiche del subcontinente. Conclusa la macro-osservazione punteremo la lente di ingrandimento sul paese che si estende dalle terre più aride del mondo, quelle del deserto di Atacama, sino alle lande incontaminate della Patagonia: il Cile. Ricostruiremo la traiettoria politico-partitica del Paese andino a metà del secolo scorso, raccontando *in primis* le vicende dell'ascesa al potere del *Partido Demócrata Cristiano* di Eduardo Frei Montalva. Sarà poi la volta dell'*Unidad Popular* di Salvador Allende, il primo nella storia a tentare di realizzare la rivoluzione socialista attraverso le urne e non imbracciando fucili. Descriveremo i tre anni di governo Allende, la sua destituzione *manu militari* e le scelte politiche intraprese dal regime del generale Pinochet che governò il Cile sino al 1990.

La terza ed ultima sezione dell'elaborato sarà dedicata in un primo momento alla ricostruzione del parallelismo politico e delle relazioni interpartitiche tra Dc e Pci con i propri omologhi andini e in seconda battuta all'analisi del peso che tali rapporti ebbero sulla scelta dei democristiani e comunisti italiani di far convergere i loro sforzi politici verso il compromesso storico. Descriveremo nel dettaglio il progetto berlingueriano e l'esplosivo scenario politico italiano nel quale venne calato. Per poi concludere con il racconto del triennio 1976-1979, contraddistinto dalla fine dell'esperienza del centrosinistra, dalla "quasi" vittoria comunista del 1976, dalla morte di Moro, dai governi di "solidarietà nazionale", e soprattutto dall'esaurimento delle possibilità di vedere il compromesso storico realizzato nella sua completezza.

Capitolo 1

Nascita ed evoluzione del “Centro – sinistra” in Italia

1.1 Da Fanfani a Moro: la Democrazia Cristiana si apre a sinistra

Tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 il mondo stava cambiando e l'Italia con esso. Un cambiamento che non avrebbe mai permesso alla Democrazia Cristiana, partito egemone¹ della politica italiana, di perseverare con la formula del centrismo² che mostrava ormai segni di inevitabile deterioramento al cospetto di una società che stava mutando e chiedeva alla politica di fare altrettanto.

Il poderoso sviluppo economico degli anni '50 e la distensione dei rapporti tra le due superpotenze globali, Russia e Stati Uniti, furono l'emblema di quel repentino mutamento che non lasciava altra strada se non quella di inaugurare una nuova stagione politica. Una stagione votata al riformismo e alla socializzazione³; una stagione volta a dare attuazione a diritti economico sociali⁴ di cui parlerà il pontefice Giovanni XXIII nell'enciclica *Mater et magistra* (1961) destinata ad essere punto di riferimento non solo per il rinnovamento teologico del mondo ecclesiastico ma anche per le scelte politiche che avrebbero contraddistinto da quel momento l'operato di alcune correnti interne alla Dc.

L'esigenza di aprire un nuovo corso per la Democrazia Cristiana era già chiara agli occhi di Amintore Fanfani, segretario del partito dal 1954, il quale, nonostante si fosse formato in epoca fascista, aveva da sempre visto nell'apertura a sinistra un'alternativa percorribile al centrismo che non avrebbe potuto sopravvivere in eterno al “contrasto frontale con la sinistra comunista e al rifiuto di cercare appoggio nella destra monarchica”⁵. Inoltre, Fanfani riteneva fosse giunto il momento di dotare la Dc di una struttura partitica indipendente dal Vaticano e dalle pressioni che giungevano dalla Santa Sede. La ristrutturazione del partito sarebbe passata da quella che Salvadori definisce: “una più moderna base di potere da trovarsi in un sempre più fitto rapporto con l'industria di Stato”⁶ al fine di permettere alla Dc di operare in maniera efficace sulla modernizzazione del Paese e rispondere alle nuove esigenze dei cittadini generate dal miracolo economico⁷. Il neo segretario democristiano comprese, inoltre, la necessità di riforme strutturali nel sistema paese e come queste potessero nascere unicamente dalla collaborazione con il Partito Socialista.

¹ S. COLARIZI, *Storia del Novecento italiano*, Bur-Rizzoli, Milano, 2000, p. 356.

² M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione 1861-2016*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2018, p. 375.

³ *Ivi*, p. 382.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 375.

⁶ *Ivi*, P. 377.

⁷ G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari, 2008, p. 333.

La necessità del partito cattolico di operare un percorso di modernizzazione del Paese fu dettata dalle “profonde trasformazioni che cambiarono il volto dell’Italia e le abitudini dei cittadini forse più di quanto non fosse avvenuto nei precedenti cent’anni di storia unitaria”⁸. Il miracolo economico in pochissimo tempo trasformò radicalmente le prospettive di vita degli italiani creando in tutti loro l’aspirazione a migliorare la propria condizione di benessere. Questo processo nell’immaginario collettivo appariva più semplice di quanto in realtà non fosse: infatti, per quanto imponente, la crescita economica del Paese si rivelò ben presto “squilibrata e accompagnata da una elevata conflittualità”⁹. L’Italia fece di tutto per abbandonare la dimensione e i valori della società contadina, che ancora contraddistinguevano buona parte della penisola, per lanciarsi verso la civiltà dei consumi¹⁰ ma questo passaggio fu contraddistinto dagli squilibri territoriali e sociali con importanti ripercussioni sulla vita politica italiana.

Il boom economico accrebbe la dimensione della classe operaia, arricchita da giovani meridionali trasferitesi al nord, i quali trovarono occupazione nelle grandi industrie settentrionali e la Democrazia Cristiana, che proprio nell’elettorato rurale del meridione aveva un importante bacino di voti, voleva trarre a sé la nuova classe operaia al fine di non lasciare che le istanze del proletariato industriale¹¹ fossero appannaggio esclusivo delle forze socialiste e comuniste. L’obiettivo non era affatto semplice, ma la necessità di raggiungerlo rafforzò la volontà dei quadri di comando democristiani, di trovare un’intesa con la componente socialista dell’opposizione.

A rendere possibile il progetto democristiano dell’apertura a sinistra dovettero concorrere alcuni eventi internazionali, tra cui quelli che permisero al Psi di divincolarsi dal Patto d’Azione che lo legava al Partito comunista. Il primo di questi eventi fu quello che Ingrao definì “l’indimenticabile 1956”¹²: un anno nel quale il cambio di guida del Cremlino, il processo di destalinizzazione avviato da Mosca e la repressione nel sangue della rivolta ungherese consentirono alla corrente maggioritaria del Psi, che condannò fortemente gli accaduti, di “rendersi via via più autonoma dal Pci”¹³.

La rottura dello storico rapporto tra le due forze preminenti della sinistra italiana consentì a Nenni e al Partito socialista di aprire il dialogo con la Dc e a quest’ultima di iniziare un dialogo e una collaborazione con i socialisti che permise ai cattolici di rafforzare la propria supremazia governativa e parlamentare nei vent’anni successivi; anche se la presenza e gli interessi delle classi sociali più conservatrici tenderanno, riuscendoci a fasi alterne, di rallentare il dialogo e la collaborazione tra le forze democristiane più riformiste e quelle socialiste favorevoli a sedersi tra i banchi del governo.

⁸ G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *op. cit.*, p. 334.

⁹ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 375.

¹⁰ G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *op. cit.*, p. 335.

¹¹ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 375.

¹² S. COLARIZI, *Storia del, cit.*, p. 364.

¹³ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p.376.

Nel 1960, a distanza di quattro anni dal primo avvicinamento tra Dc e Psi, vi furono altri due eventi che concorsero a dare il via all'esperienza del centro-sinistra: l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni XXIII e l'elezione alla Casa Bianca del democratico John Fitzgerald Kennedy. Il primo si fece portatore di un profondo rinnovamento spirituale e politico all'interno della Chiesa, testimoniato da due encicliche *Mater et magistra* e *Pacem in terris* le quali segnarono "una rinnovata vocazione ecumenica"¹⁴ che appariva sempre più inconciliabile con i dettami lasciati in eredità da Pio XII tra cui la crociata anticomunista e il fiancheggiamento incondizionato agli Stati Uniti ed ai ceti conservatori di società e istituzioni italiane.

Oltre alla nuova guida vaticana il beneplacito per l'operazione di allargamento a sinistra dei democristiani italiani giunse anche da Washington dove la vittoria del giovane democratico Kennedy, "destinato ad incarnare miti di libertà, di diritti e di progresso ben oltre le frontiere americane"¹⁵, segnò un punto di svolta per la socialdemocrazia e riuscì a far breccia anche nelle simpatie della sinistra italiana antiamericana. Nonostante la politica estera del nuovo inquilino della Casa Bianca non avesse alcuna intenzione di distendere i rapporti con il nemico sovietico dal Dipartimento di Stato americano non avvenne alcun irrigidimento di fronte alla possibilità di veder aperte le stanze del governo italiano al Psi, in quanto l'alleato atlantico le ragioni per credere che questa scelta avrebbe indebolito il Pci.

Prima ancora degli eventi internazionali di inizio anni Sessanta vi fu un lasso di tempo intercorso tra il 1958 e il 1962 nel quale si evidenziarono: il definitivo esaurimento della formula del centrismo; il rifiuto da parte della maggioranza Dc e della società italiana di una possibile collaborazione con la destra missina e liberale; l'ormai inevitabile necessità per i democristiani di procedere verso l'unico orizzonte possibile ovvero "l'apertura a sinistra".

Fanfani formò il suo primo governo nel luglio del 1958 con il sostegno dei socialdemocratici ma questa esperienza ebbe vita breve a causa della forte opposizione della destra e del centro democristiano ed anche a causa del mancato sostegno da parte dei socialisti che ritenevano ancora insoddisfacente la linea riformista dell'esecutivo. Inoltre, ad indebolire ulteriormente la linea Fanfani, come ricorda Salvadori, fu lo scoppio del "caso Milazzo, un notevole democristiano, che con una mossa diretta a creare difficoltà al segretario del partito fu eletto alla presidenza della regione Sicilia con il sostegno di comunisti, socialisti, socialdemocratici, alcuni monarchici e dissidenti Dc"¹⁶. Milazzo fu espulso dal partito ma i vertici nazionali della Dc vennero investiti ugualmente dal caso, tanto da spingere Fanfani alle dimissioni da capo dell'esecutivo e dalla segreteria Dc nel gennaio del

¹⁴ S. COLARIZI, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2007, p. 76.

¹⁵ *Ivi*, p. 77.

¹⁶ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 383.

1959. Il successore alla Presidenza del Consiglio fu Segni, il quale guidò un governo monocolore di transizione che cadde quando i liberali presero coscienza della volontà di continuare il progetto di apertura a sinistra da parte della maggioranza interna al partito cattolico.

Il cambio di segreteria con protagonista Aldo Moro, abile uomo politico pugliese¹⁷, il quale ricevette il sostegno di Segni, Andreotti e della nuova corrente dorotea, non dissuase il partito cattolico dal perseguire la strada del centro-sinistra anche se con più moderazione. I contrasti vivi tra gli alti vertici democristiani gettarono l'azione governativa nell'incertezza e proprio la difficoltà di uscire da questa situazione di instabilità spinse l'allora Presidente della Repubblica Gronchi, che con Fanfani era stato tra i primi "ad aspirare, come programma minimo, ad un netto spostamento a sinistra della Dc"¹⁸, ad incaricare Fernando Tambroni di formare un nuovo monocolore democristiano che ebbe vita breve, dal marzo a luglio del 1960.

Il nuovo governo non sembrava potesse avere i numeri per la formazione di una maggioranza dato il rifiuto di Pri, Psi, Psdi a sostenere un esecutivo che esprimesse le resistenze Dc alla svolta a sinistra. A Tambroni non rimase che la possibilità di accettare i voti di missini e monarchici che gli permisero di raggiungere la maggioranza alla camera. La nascita di un esecutivo così spostato a destra indusse i ministri della sinistra democristiana a dimettersi e Fanfani a "tentare di dar vita ad un nuovo esecutivo con l'appoggio parlamentare dei socialisti"¹⁹. Il tentativo dell'ex segretario fu stroncato sul nascere dal Quirinale che permise così a Tambroni di portare avanti il proprio progetto di governo con il sostegno delle destre. Le forze conservatrici sembravano aver trovato la ricetta perfetta per resistere all'apertura a sinistra. La stessa scelta di Gronchi di sostenere con fermezza questa linea politica, spiega Salvadori, "alimentò il sospetto di coltivare disegni di repubblica presidenziale"²⁰. Un sospetto colto anche da Gervasoni che sottolinea come il Colle "guardava a ciò che stava avvenendo in Francia e, anche se non fu un gollista, la risoluzione in senso presidenzialistico era una tentazione che dovette far capolino più volte"²¹.

Gli sforzi della linea Gronchi – Tambroni risultarono vanificati quando il governo, agli inizi dell'estate del '60, accordò al Msi l'autorizzazione a convocare il proprio congresso a Genova, città medaglia d'oro alla resistenza contro i nazifascisti. Questa decisione fece scoppiare le rivolte in moltissime città italiane, dove le forze antifasciste, comprese quelle cattoliche, manifestarono con grandi agitazioni e scioperi che vennero repressi brutalmente dalle forze dell'ordine, provocando la morte di numerosi manifestanti. Un'ondata di profonda indignazione si abbatté su Palazzo Chigi e

¹⁷ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 384.

¹⁸ M. GERVASONI, *Le armate del presidente. La politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Marsilio Editori, Venezia, 2015, p. 52.

¹⁹ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 385.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ M. GERVASONI, *op. cit.*, p. 57.

Tambroni il 19 luglio fu costretto a dimettersi, segnando così la fine del centrismo e delle residue speranze dei conservatori di mettere un freno alla svolta a sinistra della Democrazia Cristiana. A testimonianza del fallimento di Tambroni e della sua linea politica vi fu l'astensione simbolica del Psi al momento del voto per la fiducia al terzo governo Fanfani che si formò il 27 luglio del 1960.

Nel gennaio del 1962, durante l'VIII Congresso della Dc tenutosi a Napoli, un accordo, tra il segretario Moro e Fanfani, "varò la linea di centro sinistra come formula di governo"²². Ovviamente, il nuovo corso fu intrapreso anche alla luce del beneplacito di Giulio Andreotti e del leader sindacale Pastore ma non mancarono le opposizioni interne come quella di Scelba o titubanze come quelle espresse da Segni, il quale, poco più tardi nel maggio del 1962, sarebbe divenuto Presidente della Repubblica grazie ai voti determinanti di Msi e monarchici oltre che della destra conservatrice interna al partito cattolico, facendo assumere all'elezione del settennato un significato ben preciso ovvero di resistenza alla svolta a sinistra decisa dai vertici Dc. Gli obiettivi della linea politica democristiana varata dalla maggioranza del partito a Napoli erano quelli di allargare quanto più possibile la propria base di consensi facendo breccia anche nella classe operaia con politiche riformiste appoggiate dal Psi; un'alleanza quella con il partito di Nenni che agli occhi dei vertici Dc avrebbe anche dovuto contribuire ad indebolire e isolare l'opposizione comunista. Inoltre al Congresso di Napoli verranno accesi i riflettori anche sulle linee di riformismo cattolico²³ tracciate dall'economista Pasquale Saraceno, convinto sostenitore dell'intervento statale in economia, e dal sociologo Achille Ardigò; i due a San Pellegrino nel 1961 sottolinearono come il riformismo cattolico così teorizzato aveva il compito di condurre alla realizzazione di uno Stato sociale (*Welfare State*) di cui già si stavano dotando tutti i più grandi paesi d'occidente. In definitiva fu all'VII Congresso della Dc che venne sancito il via libera all'esperienza dei governi di centro sinistra nonostante le autorevoli voci di dissenso interne al partito cattolico.

Il segretario Moro in un discorso dal significato storico²⁴ affermò che: "l'unica direzione nella quale si possa guardare, anche senza abbandonarsi a un facile ottimismo è quella rappresentata dai settori di opinione pubblica, dal complesso delle forze degli interessi e degli ideali che fanno capo al Partito Socialista"²⁵. Salvadori paragonerà la svolta che si stava profilando nell'Italia di quegli anni a quella avvenuta tra la fine dell'Ottocento e inizio del Novecento affermando che: "dopo la caduta del governo Tambroni e delle sue ambizioni autoritarie che richiamavano quelle di Pelleoux si creò una situazione tale da far pensare che Fanfani e Moro aspirassero ad essere i nuovi Zanardelli e Giolitti"²⁶.

²² M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 386.

²³ S. COLARIZI, *Storia del, cit.*, p. 384.

²⁴ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 386.

²⁵ A. MORO, *Scritti e discorsi, II. 1951-1963*, G. ROSSINI (a cura di), Cinque Lune, Roma, 1982, pp. 1067, 1078 – 79.

²⁶ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 386.

Fanfani formò il suo quarto esecutivo nel febbraio del 1962 rimanendo in carica fino al giugno del 1963. Al nuovo governo dell'ex segretario democristiano parteciparono in maniera attiva, sedendo al tavolo del Consiglio dei Ministri, sia i socialdemocratici sia i repubblicani. I socialisti, invece, non entrarono nella "stanza dei bottoni" del governo ma congiuntamente alle altre forze della maggioranza stilano il programma di riforme che in seguito Fanfani e i suoi ministri tentarono di realizzare. Nonostante il mancato ingresso nei dicasteri, il Psi divenne, per il IV governo Fanfani, una componente fondamentale e qualificante²⁷ della maggioranza parlamentare, e prova del inequivocabile coinvolgimento dei socialisti fu la loro formale astensione al momento della fiducia. Alcuni dei punti principali del programma furono: la riforma dell'amministrazione statale; l'istituzione delle regioni, attuando così il dettato costituzionale; la scuola media unica obbligatoria; congiuntamente a due provvedimenti giudicati necessari²⁸, come la nazionalizzazione dell'industria elettrica ed il controllo delle fonti energetiche che avrebbero dato il via alla programmazione economica, ponte tra riformismo cattolico e istanze socialiste. Tuttavia, l'accordo sui punti essenziali di programmazione non bastò a rendere efficiente l'azione del governo Fanfani né dei successivi governi di centro-sinistra, in quanto, come sostiene Salvadori: "la maggioranza Dc era intenzionata a frenare per il timore di perdere una parte importante e qualificata del suo elettorato [...] venne addirittura evocata la minaccia di una collettivizzazione di tipo comunista"²⁹.

Ad ogni modo Fanfani ed i suoi ministri prima delle elezioni del 1963 ottennero risultati importanti come la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la fondazione dell'ENEL piuttosto che l'istituzione della scuola media unica accompagnata dall'innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni. Vennero aumentate, inoltre, le pensioni di invalidità e fu varata la Commissione nazionale per la programmazione economica. Rimasero invece senza attuazione altre riforme del programma come l'istituzione delle regioni a statuto ordinario e il progetto di legge Sullo, ministro dei Lavori Pubblici, che mirava a punire la speculazione edilizia. La bocciatura sulla proposta del ministro democristiano arrivò dalla direzione del suo stesso partito sostenuta anche da liberali e dal Quirinale.

La scadenza elettorale del 1963 fu importantissima per il centro sinistra. Scrive la Colarizi che: "il verdetto delle urne è atteso con ansia da tutte le forze politiche"³⁰ in quanto il paese per la prima volta a livello nazionale e non amministrativo era chiamato ad esprimersi sulla svolta a sinistra. Un quasi referendum³¹ che sancì un crollo elettorale in casa democristiana, e lo spostamento del 4% perso verso i partiti di destra aprì uno scontro interno alle correnti di partito; quel partito in cui Moro

²⁷ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 388.

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 78.

³¹ *Ibidem.*

riteneva risiedesse il problema principale³² della fragilità del progetto di svolta a sinistra. Il segretario Dc sapeva bene che la continuità del progetto, varato a Napoli nel 1962, poteva essere garantita solo attraverso la rassicurazione dei frondisti interni alla Dc stemperando i contenuti riformisti dell'azione di governo, un onere del quale egli stesso si farà carico una volta alla guida di Palazzo Chigi.

1.2 Il Partito Socialista Italiano: la sinistra verso il governo.

I governi Moro segnarono tutto il corso della IV legislatura, caratterizzati dalla presenza tra i banchi del governo degli esponenti del Partito Socialista: ad esempio Antonio Giolitti assunse la guida del Ministero del Bilancio e il leader socialista Pietro Nenni ottenne il ruolo di vicepresidente del Consiglio. Ovviamente il percorso che condusse il Psi a poter sedere nel Consiglio dei Ministri insieme a democristiani, socialdemocratici e repubblicani, partiva da lontano.

L'indimenticabile 1956 fu senz'altro tra i momenti più importanti che consentirono una presa di coscienza da parte del socialismo italiano rispetto alla possibilità di "rompere il patto d'unità d'azione con il Pci e riaprire il dialogo con Saragat in vista di una riunificazione, gradita anche all'Internazionale socialista"³³. Il rapporto segreto³⁴ di Krusciov, che avviò il processo di destalinizzazione, e la brutale repressione³⁵, operata dalle truppe dell'Armata Rossa in Ungheria, furono i pretesti principali che il segretario socialista Nenni utilizzò per attaccare il modello sovietico, facendo così comprendere, sia ai comunisti sia ai democristiani, che il Psi era pronto ad optare per "l'accettazione del riformismo gradualistico come proprio orizzonte strategico nel quadro del sistema democratico parlamentare"³⁶. Per la maggioranza del Partito socialista era giunto il momento di abbandonare quella che Simona Colarizi definisce "opposizione frontale"³⁷, la quale aveva ghettizzato le forze di sinistra costringendole ad una dimensione improduttiva con conseguenze disastrose per la base comunista e socialista. Nenni capì come mondo del lavoro e sviluppo economico stessero ormai convergendo nella stessa direzione e come si stessero aprendo spazi di azione, sul versante dell'occupazione e dei salari, che dovevano essere guidati sia nella contrattazione e sia nella gestione del ciclo di crescita dal governo del paese al quale i socialisti non volevano "assistere come soggetti passivi"³⁸.

Il processo di costruzione di un'alleanza con le forze della maggioranza iniziò, anche per il Psi come per la Dc, a metà degli anni '50 e Nenni così come Fanfani dovette fare i conti con le correnti

³² S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 82.

³³ *Ivi*, p. 62.

³⁴ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 378.

³⁵ *Ivi*, p. 379.

³⁶ *Ivi*, P. 378.

³⁷ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 63.

³⁸ *Ibidem*.

interne al proprio partito. Il segretario socialista aveva già deciso che la direzione da percorrere fosse quella della coalizione di governo; a provarlo l'incontro del '56 con Saragat a Pralognan, in Savoia, dove i due si confrontarono sulla possibilità di una riunificazione tra Psi e Psdi con l'obiettivo di creare un nuovo corso politico mirato a sostituire la guida democristiana nell'azione di governo. Le decisioni prese da Nenni non furono contraddistinte dalla prudenza. Egli indirizzò il partito verso un nuovo percorso in maniera netta e decisa; a dimostrarlo contribuirono diverse scelte operate dal leader del Psi come le dichiarazioni di accettazione della Nato, il tentativo di riavvicinamento a Saragat e la volontà di dare inizio alla revisione delle basi ideologiche su cui poggiava il Partito socialista, che da quel momento avrebbe tentato di portato avanti il processo di rifiuto del leninismo. Una serie di scelte ben precise che aprirono la strada verso l'inserimento nella maggioranza mettendo però in allarme³⁹ le correnti filocomuniste interne al partito.

Il XXXII Congresso del Psi del febbraio del 1957 provò che Nenni non avesse un indiscusso ascendente su tutte le anime del suo partito. Il leader socialista pose all'ordine del giorno la riunificazione con il Psdi e, come scrive Salvadori, “la costruzione di un'alternativa politica e di governo alla cui realizzazione invitava le forze laiche e cattoliche che abbiano comuni obbiettivi democratici”⁴⁰. Il voto del Congresso di fronte a tali proposte fu emblematico in quanto il segretario fu rieletto alla guida del partito ma non ottenne la maggioranza né al Comitato centrale né alla Direzione del partito. Le resistenze del congresso al “fossato che si sta scavando tra Psi e Pci”⁴¹ non bastarono a bloccare Nenni che, affiancato anche da autonomisti e sindacalisti della Cgil, continuò a pianificare l'ingresso del suo partito nella “stanza dei bottoni”.

Le elezioni del 1958 furono il primo vero banco di prova elettorale per la linea di Nenni, ormai aperta da tempo al dialogo con il segretario democristiano Fanfani e quello socialdemocratico Saragat. Il leader socialista, ma più in generale tutti i protagonisti politici della “svolta a sinistra”, uscirono con *l'endorsement* dei rispettivi elettorati. I socialisti aumentarono i propri consensi che passarono dal 12,7% al 14,2% e ottenne un incremento simile anche la Dc che passò dal 40,1% al 42,4%. Il Psi uscì dalla tornata elettorale festeggiando il miglior risultato dall'inizio delle legislature repubblicane e ricevendo l'assenso della propria base a proseguire sulla linea di alleanza con le forze della maggioranza. Una maggioranza la cui stabilità fu confermata anche dalle percentuali di Psdi e Pri, che rimasero simili a quelle del '53.

“Nenni ha finalmente prevalso sulle correnti della sinistra che non possono non riconoscere il successo riscosso dal segretario alle elezioni del 1958”⁴² afferma Simona Colarizi analizzando le

³⁹ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 63.

⁴⁰ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 379.

⁴¹ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p.63.

⁴² *Ivi*, p. 72.

vicende interne al Partito socialista. Le resistenze dei carristi⁴³ filocomunisti ed anche di alcuni militanti nenniani sembravano essersi attenuate pur non apparendo del tutto dome; in particolare restava da chiarire la questione della riunificazione con i socialdemocratici che, per molti frondisti interni, poteva accettarsi solo nella dimensione di un riassorbimento⁴⁴ e non di una rifondazione⁴⁵. Ad attenuare ulteriori resistenze nate dall'utilizzo della parola "riformismo", sgradita a gran parte del Partito socialista, fu il quadro teorico in cui il socialista Riccardo Lombardi iscrisse "la piattaforma di riforme proposta da partito"⁴⁶.

Colarizi sottolinea come l'ideazione della formula riforme rivoluzionarie⁴⁷ da parte di Lombardi fu in grado, solo per l'aggettivo scelto, di placare gli animi della dissidenza interna. Il progetto riformatore del socialista, già Ministro dei Trasporti del Regno d'Italia tra 1945 e 1946, aveva l'ambizione di intervenire sulle distorsioni strutturali⁴⁸ del paese. Lombardi era altresì convinto che attuare una manovra sull'intero quadro economico del paese avrebbe deteriorato il capitalismo italiano, lasciando spazio all'affermazione di un'economia socialista. Riforme di struttura, portatrici di una carica rivoluzionaria⁴⁹ capace di rinnovare il capitalismo e renderlo sempre più compatibile con gli ideali di socialismo, non a caso la riforma mirante alla nazionalizzazione delle imprese elettriche sarà una condizione irrinunciabile⁵⁰ per l'appoggio socialista al governo Fanfani.

Il Psi e la Democrazia Cristiana condividevano, seppur con fini differenti, un obiettivo comune: indebolire il Partito Comunista. Simona Colarizi a questo proposito sottolinea come il Partito socialista coltivasse l'ambizione, attraverso l'ingresso nell'esecutivo, di imporre una piattaforma riformatrice⁵¹ in grado di porlo come interlocutore privilegiato⁵² della classe operaia ma questa opposizione frontale al Pci non portò risultati concreti. Le aspirazioni dei socialisti non sembravano però volersi fermare alla sola conquista dell'elettorato operaio. In effetti i risultati delle elezioni, che avevano portato il Psi e Psdi alla soglia del 20%, sembravano aver fatto nascere le condizioni per dar vita ad un grande partito socialdemocratico⁵³ come il Labour Party inglese e l'SPD tedesco che aspirasse a governare e proprio con questo spirito si rinnovò il dialogo tra Saragat e Nenni, entrambi volenterosi di superare la *conventio ad excludendum* delle sinistre (eccezion fatta per il Pci). Simona Colarizi spiega così l'obiettivo condiviso di Psi e Psdi: "un partito socialista, democratico e atlantico,

⁴³ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 72.

⁴⁴ *Ivi*, p. 73.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ivi*, p. 72.

⁴⁷ *Ivi*, p. 73.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

fa parte a pieno titolo dell'area delle forze politiche legittimate a governare, [...] di conseguenza si può anche ipotizzare che in futuro una forte crescita socialista possa innescare in Italia il meccanismo dell'alternanza tra Dc e Psi. [...] Questo esito è ancora lontano dall'orizzonte di Nenni che spera solo di convertire a suo vantaggio lo schema su tre assi disegnato dalla Dc, scalzandola dalla posizione centrale.”⁵⁴

Tutti i passaggi ideati dai vertici socialisti in questa prospettiva poggiano sulla natura riformista della classe operaia⁵⁵ e sulla disponibilità delle classi proletarie italiane di rompere il vincolo fideistico con la compagine comunista. Nelle fabbriche il sentire riformista⁵⁶ era presente ma altrettanto radicata era la persistenza di miti e riti rivoluzionari sui quali il Pci costruirà la contromossa all'offensiva socialista.

Eventi internazionali, come l'elezione del nuovo pontefice e del nuovo presidente degli Usa, e eventi interni come il fallimento del governo Tambroni conducono temporalmente fino alla formazione del quarto esecutivo Fanfani del luglio 1962. Il ritorno a Palazzo Chigi del successore di De Gasperi fu sostenuto da un governo tripartito (Dc, Pri e Psdi) che però ricevette anche il sostegno esterno del Psi che aveva concordato con il resto della maggioranza un programma di riforme tra cui: la statizzazione dell'industria elettrica, la riforma della scuola media unica e l'istituzione delle regioni per dare attuazione al dettato costituzionale congelato⁵⁷ durante I e II legislatura. Il governo approvò solo alcuni delle parti del programma seppur alcune tra le più importanti come la nazionalizzazione dell'impresa elettrica e la fondazione di ENEL (Ente Nazionale dell'energia elettrica). Il Partito socialista era riuscito dall'esterno a far approvare riforme di vitale importanza per dimostrare che l'alleanza di centro sinistra poteva funzionare. Non mancarono le frenate alla spinta riformatrice giunte dall'irritazione delle correnti più conservatrici interne alla Dc che non permisero all'esecutivo Fanfani di varare innovativi progetti come la legge urbanistica presentata dal ministro Sullo. In definitiva i risultati del quarto governo Fanfani poterono essere considerati più soddisfacenti per i socialisti il cui “appoggio esterno al governo non si era chiuso in passivo”⁵⁸ che per la stessa Dc nella quale “nasceva la preoccupazione di pagare un tributo troppo alto al Psi”⁵⁹.

La IV legislatura si aprì nel 1963 con una lieve perdita del -0,4% per i socialisti che però apparve subito come un'importante sconfitta non tanto dal punto di vista elettorale (gli elettori continuavano a gradire la formula del centro sinistra tanto da aver mantenuto stabili i voti del Psi e accresciuto quelli del Psdi) quanto piuttosto per il valore simbolico che aveva avuto la crescita del Pci passato

⁵⁴ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 74.

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ *Ivi*, p. 63.

⁵⁸ *Ivi*, p. 81.

⁵⁹ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 390.

dal 22,7% al 25,3%. Simona Colarizi analizzando i risultati elettorali in apertura della IV legislatura scrive che “la crescita del Pci, ha l’effetto di riportare sul piede di guerra la sinistra socialista, mentre Riccardo Lombardi, il tessitore del programma, si dimostra ormai freddo di fronte alla prospettiva di una partecipazione diretta agli esecutivi”.

Il leader Nenni, constatati i successi riformisti dell’ultimo esecutivo Fanfani e consapevole dell’ormai raggiunta soglia del 20% da parte delle forze socialiste italiane, aveva a sua disposizione importanti argomentazioni da spendere contro le correnti di opposizione interne al partito. Il clima interno al Psi era descritto come infuocato⁶⁰ tanto da costringere il segretario ad un periodo di riflessione prima di avvallare l’ingresso nell’esecutivo al fianco di Dc, Pri e Psdi. La tregua⁶¹ tra le correnti interne non bastò a tenere insieme le anime del partito quando, sul finire del 1963, Nenni decise di entrare primo governo Moro.

La scelta del segretario sancì una nuova scissione in seno al socialismo italiano. Erano trascorsi sedici anni dal 1947, anno dalla scissione di Palazzo Barberini dalla quale era nato il Psdi, e il Psi si trovava a vivere “un'altra pesante scissione di sicuro altrettanto dannosa per il destino del Psi”⁶². Il Pci e Mosca appoggiarono la nuova scissione in quanto questa avrebbe permesso loro di rompere l’isolamento a sinistra⁶³, ma il partito che di lì a poco si sarebbe formato, ovvero il Psiup - Partito socialista di unità proletaria - si dimostro un concorrente insidioso per i comunisti in quanto si propose come alternativa al comunismo italiano per i settori sociali più estremisti.

Il Psi subì un colpo durissimo dalla nascita del Psiup, che ridusse di più di un terzo il gruppo parlamentare diminuendo drasticamente il potere contrattuale del partito all’interno della maggioranza. Inoltre, la “propaganda antigovernativa dei psiuppini”⁶⁴ iniziò a seminare sempre più incertezze tra le fila anche dei fedelissimi di Nenni. Quest’ultimo decise dunque di rassicurare i suoi, aprendo una crisi di governo con la speranza di riuscire a rinegoziare al rialzo la partecipazione socialista. Il segretario del Psi voleva aumentare la forza riformista del governo mentre Moro cercava di limitarla al massimo. A questo proposito la Colarizi si esprime così: “il braccio di ferro tra Nenni e Moro mette in crisi l’esecutivo appena costituito, una crisi da cui non sembra ci sia via d’uscita”⁶⁵.

In effetti il governo Moro, primo esecutivo con partecipazione diretta dei socialisti, fin da subito dovette confrontarsi non solo con le vicende interne dei due più importanti partiti della coalizione (Dc e Psi) ma anche con la fase recessiva in cui l’economia italiana entrò nel ’64 dopo anni di crescita. Salvadori ricorda come: “la Commissione per la programmazione economica presieduta da Saraceno

⁶⁰ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 81.

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

non andò oltre la formulazione di linee destinate a rimanere largamente inattuato⁶⁶ ed in effetti le misure introdotte dal governo rilanciarono il settore delle esportazioni ma la crescita di inflazione e disoccupazione appariva sempre più preoccupante. I contrasti interni ai partiti di governo così come gli attacchi alle proposte riformiste si fecero talmente forti da costringere Moro alle dimissioni il 26 giugno del 1964. All'incirca un mese dopo, nel luglio del '64, il segretario della Dc diede vita ad un nuovo esecutivo nel quale tornò Nenni come vicepresidente del Consiglio ma non la corrente di Lombardi (Giolitti lascerà il dicastero del Bilancio) in quanto riteneva troppo blando il programma di riforme ed anche Pertini si espresse a favore dell'esclusivo appoggio parlamentare. Per dirla con le parole di Salvadori "era chiaro che lo slancio riformatore appariva in affanno"⁶⁷.

1.3 *Il Pci e il ruolo unico di partito di opposizione a sinistra.*

Le elezioni del 1963 segnarono un primo fallimento per alcuni dei propositi del centro-sinistra. Il mai celato obiettivo, di democristiani e socialisti, di indebolire il consenso nei confronti del Partito comunista non fu raggiunto, anzi il Pci crebbe passando dal 22,7% al 25,3 %. Una crescita che contribuisce a rievocare nell'elettorato conservatore della Dc il pericolo comunista⁶⁸. Eppure il Pci nel 1956, anno cruciale per la svolta a sinistra, conobbe quello che Salvadori definisce un pericoloso sbandamento⁶⁹. In effetti lo storico originario di Ivrea a proposito delle vicende comuniste legate al processo di destalinizzazione e agli effetti che esso ebbe sul comunismo italiano afferma che "la perdita di credibilità del modello sovietico, da sempre esaltato dal gruppo dirigente e propagandato nelle file dei seguaci, sollevò inevitabilmente il problema politico e morale delle corresponsabilità con il sistema staliniano in primo luogo di Togliatti che negli anni del potere del dittatore sovietico era stato una delle personalità più eminenti del comunismo internazionale [...] e si era distinto nell'esaltazione di Stalin e della sua linea politica"⁷⁰.

Ma sul finire degli anni 50 non furono solo i rapporti di Krusciov sui crimini commessi da Stalin ad avere ricadute esponenziali sul Pci ma anche la brutale repressione⁷¹ messa in atto dall'Armata Rossa in diversi paesi dell'Est primo fra tutti l'Ungheria. La mancata condanna di queste vicende da parte dei comunisti italiani, ancora fortemente legati a Mosca, portò all'inasprirsi dei rapporti interni al partito ed anche all'esterno sul fronte della sinistra socialista. Si fecero tesi i rapporti⁷² tra Giovanni De Vittorio, allora segretario della Cgil, e i vertici comunisti e il leader del Psi Nenni vide nei fatti

⁶⁶ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 394.

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 85.

⁶⁹ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 379

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² *Ibidem.*

dell'“Indimenticabile 1956”⁷³ il giusto pretesto per avviare l'allontanamento dal Pci in vista del progetto di governo con i democristiani. Inoltre, furono 101 gli intellettuali iscritti al Pci che, con un manifesto, presero posizione contro la linea ufficiale del partito la quale additava i rivoltosi ungheresi come dei controrivoluzionari. Tra questi intellettuali vi erano nomi di gran risonanza come Italo Calvino, Luciano Cafagna e Renzo De Felice oltre all'uscita dal partito di Antonio Giolitti che, unitosi ai socialisti, sarà tra i ministri del Psi nel primo governo Moro.

Il momento assai critico⁷⁴ del Pci, che sembrava sull'orlo di quella che Salvadori definisce “una frana nella base comunista”, costrinse Togliatti a tranquillizzare iscritti e simpatizzanti affermando, con richiamo agli insegnamenti di Gramsci, che “costante preoccupazione del Pci era stata la ricerca di una via nostra, di sviluppo verso il socialismo”⁷⁵. Il segretario comunista temendo però che la totale rinnegazione del mito di Stalin avrebbe potuto influire altrettanto negativamente sulle masse vicine al partito, sostenne che: “gli errori” del leader, ormai scomparso, non avevano “influito negativamente sulla linea generale del partito e del governo sovietici”⁷⁶.

Togliatti iniziò già dopo i fatti del '56 a comprendere come le prospettive del comunismo italiano dovessero cambiare, sebbene per il momento inconciliabili con la svolta a sinistra del sistema politico. A dimostrare la volontà del leader comunista di aprire ad un cambio di prospettiva contribuì un'intervista del giugno del '56 rilasciata alla rivista *Nuovi Argomenti* nella quale, scrive Salvadori, “rilanciò con forza – approfondendo e facendo propri i temi già avanzati da Krusciov al XX Congresso del Partito comunista sovietico – la linea secondo cui il sistema comunista internazionale diventa policentrico per cui al suo interno non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse. Affermò insomma che il modello sovietico non poteva e non doveva essere considerato obbligatorio e che ogni partito comunista era tenuto ad agire nel proprio contesto nazionale cercando la via più adatta per portarlo al governo e a costruire la società socialista”⁷⁷. Il richiamo alla via italiana al socialismo era evidente nelle parole del segretario comunista, il quale sembrava in questo momento desideroso di tornare a “valorizzare la continuità con la svolta di Salerno del 1944”⁷⁸ a seguito della quale i comunisti italiani avevano optato per la rinuncia a dare alla resistenza un carattere di tipo rivoluzionario, adottando al contrario una strategia di inserimento nelle istituzioni democratiche della Repubblica che sarebbe nata il 2 giugno del '46. La nuova strategia del segretario comunista funzionò evitando la frana⁷⁹ anche grazie al solido

⁷³ S. COLARIZI, *Storia del...*, cit., p. 367.

⁷⁴ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 380

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ *Ibidem.*

⁷⁷ *Ibidem.*

⁷⁸ *Ivi*, p. 381.

⁷⁹ *Ibidem.*

rapporto con le masse lavoratrici e con i vertici sindacali “assai più forte di quello del Psi”⁸⁰. Tuttavia Salvadori sottolinea che: “la teoria della via italiana al socialismo non comportò alcuna evoluzione del Pci verso la socialdemocrazia europea” ma allo stesso tempo la posizione assunta dal Pci, che “si proclamava e dimostrava nei fatti fedele alla Costituzione”⁸¹, ebbe come esito quello di agevolare il cammino che portava all’intesa tra Psi e Dc poiché “indeboliva la credibilità della persistente minaccia di sovversione da parte della sinistra moscovita su cui la Dc aveva fondato la sua politica centrista”⁸².

Le elezioni del 1958 furono rilevanti per i vertici di via delle Botteghe Oscure i quali avranno con questa tornata elettorale la possibilità di verificare “quale impatto abbia avuto nell’elettorato il terribile 1956”⁸³. Si può affermare che Pci rimase sostanzialmente fermo al risultato del 1953 in quanto i consensi aumentarono solo dello 0,1%; ciò secondo la Colarizi può essere considerato come “un successo se si considera che la tempesta internazionale avrebbe anche potuto travolgere il partito”⁸⁴. Nella sede del partito si cercò di comprendere dove fossero stati recuperati i quasi 2 punti percentuali persi a favore del Psi. A tal proposito Simona Colarizi spiega che: “un’analisi disaggregata del voto può aiutare a spiegare questo mistero, poiché i comunisti perdono effettivamente consensi nel Nord industriale, dove crescono i socialisti e i socialdemocratici, mentre guadagnano nel Mezzogiorno, dove calano vistosamente i monarchici”⁸⁵. In effetti i dati delle circoscrizioni lasciavano pochissimi dubbi: in Piemonte il Pci calò del 2% ma allo stesso tempo crebbe di circa il 4% a Napoli - Caserta e del 3% a Catanzaro – Cosenza – Reggio Calabria e considerando che nelle stesse circoscrizioni il calo di Pnm, Pmp e Msi era in totale di oltre 3 punti percentuali si può ipotizzare che il travaso di voti della destra non arricchì solamente la Dc ma anche il Pci. Le motivazioni di questa crescita delle istanze comuniste al sud era riconducibile a ragioni diverse tra cui: il voto di protesta⁸⁶ che dalla destra si sposta a sinistra; “lo sviluppo di un’ampia opera di aggregazione in queste regioni”⁸⁷ da parte del Pci e “la quantità di giovani che dal sud sono andati al Nord a lavorare nelle fabbriche dove, a contatto con gli operai politicizzati a sinistra, il loro orientamento politico è presto cambiato”⁸⁸.

Gli anni che seguirono il 1958 furono di particolare rilevanza per tutto il sistema politico del paese. Le vicende del governo Tambroni, sostenuto dalle destre, risvegliarono le resistenze antifasciste e

⁸⁰ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 381.

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Ivi*, p. 382.

⁸³ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 69.

⁸⁴ *Ivi*, p. 70.

⁸⁵ *Ibidem.*

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ *Ivi*, p. 71

⁸⁸ *Ibidem.*

costrinsero la Democrazia Cristiana a chiudere il capitolo del centrismo ed avviare con il terzo esecutivo Fanfani una stagione nuova per il Paese. Al contempo la sempre più decisa posizione di apertura di Nenni e dell'ala di Lombardi, teorizzatore del "riformismo rivoluzionario"⁸⁹, sancì la definitiva rottura del Patto d'Azione che aveva legato per lungo tempo le sorti di Psi e Pci. Fu dunque ribadita la *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci questa volta avvallata anche dai socialisti che pensavano di potersi far strada nell'elettorato fideistico comunista delle masse lavoratrici con la prospettiva di garantire riforme ai lavoratori una volta entrati al governo.

Il quarto governo Fanfani, seppur sostenuto solo dall'esterno da parte dei socialisti, avviò una stagione di riforme. Il 5 marzo del 1962, giorno della fiducia, Togliatti motivò l'opposizione comunista con queste parole: "L'opposizione di cui questo Governo ha bisogno è di un tipo particolare. Deve essere una opposizione che riconosca quanto vi possa essere di positivo nelle ricerche e nelle affermazioni programmatiche che possano esser fatte, ma che richieda realizzazioni conseguenti all'affermata volontà di rinnovare qualcosa nella direzione della vita pubblica del paese e spinga in questa direzione"⁹⁰. Un discorso che Salvadori commenta affermando che si trattava di "un'apertura che dopo la fine dei governi di unità antifascista non aveva precedenti"⁹¹. Il governo Fanfani non incassò la fiducia dei comunisti, riuscendo comunque a prendere vita e ad avviare un percorso riformistico condotto fino al 1963, anno delle elezioni per la IV legislatura.

La nuova coalizione, quella di centro-sinistra, si presentò alla scadenza elettorale del '63 sotto un duplice attacco⁹²: quello delle destre da un lato e del Pci dall'altro. I comunisti, sottolineerà Salvadori, erano "passati a criticare con toni forti l'inadeguatezza della linea di governo in un Paese che esigeva profondi mutamenti impossibili da realizzare mediante un accordo di tipo trasformistico fra il moderatismo democristiano e il Partito socialista nenniano"⁹³. Una critica quella comunista che risuonò nell'elettorato che premiò le scelte della segreteria di via delle Botteghe Oscure, portando le percentuali dei comunisti a crescere di quasi tre punti, e segnò invece il mancato raggiungimento dell'obiettivo strategico⁹⁴ condiviso da Psi e Dc di ridurre il consenso dei comunisti. Il successo del Pci, che salì al 25,3%, insieme a quello dei liberali che erosero i voti conservatori della Dc portò Moro a dover rinunciare all'immediata prospettiva di un centro-sinistra organico⁹⁵ lasciando che Leone guidasse un governo-ponte⁹⁶.

⁸⁹ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 387.

⁹⁰ P. TOGLIATTI, *Discorsi parlamentari, II. 1952-1964*, Camera dei deputati, Roma 1984, p. 1230.

⁹¹ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 388.

⁹² *Ivi*, p. 390.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 78.

⁹⁶ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 391.

A proposito dei risultati del Pci usciti dalle urne del '63 Simona Colarizi scrive: “il non gradimento dell’elettorato comunista di fronte alla prospettiva del centrosinistra organico, con la partecipazione diretta di esponenti del Partito Socialista, è un risultato scontato; meno scontata è però la crescita di due punti percentuali, la cui provenienza va ricercata in quella sacca di elettori individuata già in occasione delle elezioni del 1958, cioè tra i monarchici che subiscono un vero e proprio crollo (-3%).”⁹⁷ In effetti, come già era accaduto 5 anni prima in occasione della tornata elettorale del 1958, anche nel 1963 i comunisti avevano visto crescere il loro consenso nel sottoproletariato meridionale che, convertitosi in classe operaia, aveva iniziato a coltivare i miti rivoluzionari all’interno delle fabbriche del Nord. Inoltre, la compattezza del “partito-chiesa” attirava sempre più le “masse inquiete alla ricerca di certezza”⁹⁸ dopo il cambiamento delle prospettive sociali dovuto al miracolo economico. Da un punto di vista politico il risultato dei comunisti fu anche “iscritto al fallimento di Nenni che ha sperato in un riequilibrio dei rapporti di forza a sinistra”⁹⁹.

I comunisti erano consapevoli che la sfida ai socialisti sul terreno delle riforme era insidiosa e per questo Togliatti varò una strategia che procedeva su due binari¹⁰⁰: politica morbida in parlamento e dura nelle piazze. Ovviamente ciò fu necessario perché il segretario e la direzione comunista non potevano opporsi in parlamento a provvedimenti, dal taglio nettamente socialista, come la nazionalizzazione delle imprese elettriche ma al contempo ritenevano impensabile smettere di infuocare le piazze con slogan rivoluzionari. La violenza degli scioperi e manifestazioni nel 1962, che neanche la Cgil riuscì a gestire, furono “solo preludio di quanto avverrà negli anni successivi anche nel mondo dei giovani studenti in rivolta”¹⁰¹.

Il Pci si trovò con l’inizio dell’esperienza del centro-sinistra in un momento difficile e di fronte a “problemi che richiedevano iniziative di nuovo tipo”¹⁰². La via italiana al socialismo e il policentrismo, già indicati da Togliatti, avevano lasciato intendere che la direzione da perseguire fosse quella di un inserimento nel sistema politico del paese “senza mettere in discussione l’obiettivo della trasformazione dell’Italia in un paese socialista”¹⁰³. L’orizzonte del salto rivoluzionario stava venendo, meno lasciando un vuoto strategico che venne colmato dalla ripresa del percorso, iniziato a Salerno, di democrazia progressiva¹⁰⁴. I comunisti preso dunque atto del loro ruolo di partito unico di opposizione a sinistra e della *conventio ad excludendum* decisero di avviare una revisione ideologica e politica che perdurò fino al crollo sovietico del 1989. Colarizi parla di questo percorso

⁹⁷ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 78.

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 79.

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 396.

¹⁰³ *Ibidem.*

¹⁰⁴ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 79.

come “lentissimo perché gli strappi vengono accuratamente iscritti in un ragionamento che lega il presente all’ideologia leninista del passato”¹⁰⁵. Inoltre, Togliatti cominciò a spingere per una progressiva autonomia da Mosca che divenne concreta solo una volta indebolito “il monolitismo del blocco sovietico”¹⁰⁶ a seguito degli scontri tra Urss e la Cina di Mao. Il Pci utilizzerà questa nuova tensione internazionale tutta interna alle vicende del mondo comunista per riaprire definitivamente la strada di inserimento nel gioco politico italiano¹⁰⁷ mai del tutto condivisa dal Cremlino.

Il 21 agosto del 1964 venne a mancare Togliatti segretario che aveva guidato il partito nel percorso della resistenza e dell’inserimento nel sistema repubblicano. L’eredità che egli lasciò poggiava su tre pilastri¹⁰⁸: la necessità di non cedere al mito del socialismo attraverso la violenza insurrezionale; il rifiuto della via socialdemocratica; l’impegno a non rompere il legame con il comunismo internazionale. Un’eredità che contraddistingueva il Pci come forza fedele alla costituzione democratica ma allo stesso tempo volenterosa di superarla. Questa ambiguità di fondo garantì agli oppositori del partito di continuare nella narrazione politica della doppiezza comunista¹⁰⁹ che negava la possibilità al Pci di accedere al governo. Luigi Longo venne scelto il 26 agosto come nuovo segretario.

La morte di Togliatti aprì un “importante dibattito al vertice sulla strategia da seguire”¹¹⁰ e portò anche all’emergere di correnti meno bellicose¹¹¹ di quelle presenti in altri partiti. Il confronto interno riguardò principalmente due esponenti Pietro Ingrao e Giorgio Amendola, rispettivamente a capo della “sinistra” e delle “destra” del Partito. Essendo ormai “scontata la via parlamentare”¹¹² le due correnti si contrapposero su quale percorso fosse il più adatto per permettere al partito di ottenere l’inserimento nell’area di governo o quantomeno condurre il Pci ad avere un’influenza determinante¹¹³ sulla direzione delle politiche per il Paese, permettendogli di uscire da quello che Salvadori definisce “un limbo”¹¹⁴ il quale congelava ogni capacità d’azione di una forza politica che rappresentava un ingente fetta di cittadini.

Amendola dopo essersi esposto mettendo in discussione l’esperienza del comunismo internazionale, affermando che né la soluzione socialdemocratica né quella comunista si erano rilevate “valide al fine di realizzare una trasformazione socialista della società”¹¹⁵, propose la

¹⁰⁵ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 79.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 80.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ M. L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 397.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 398.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ M. L. SALVADORI, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma – Bari, 1999, p. 163.

“formazione di un grande partito unico del movimento operaio in cui potessero trovare posto comunisti, socialisti e gli eredi del Patto d’Azione di matrice gobettiana”¹¹⁶. Una proposta che fu lo stesso capo della “destra” comunista a lasciar cadere poco dopo. La “sinistra” comunista capeggiata da Ingrao era invece di tutt’altro avviso, ritendendo che occorresse “stringere un rapporto nuovo e solido con la sinistra della classe cattolica in vista di un accordo strategico”¹¹⁷. L’obiettivo ad Ingrao appariva chiaro: il Pci avrebbe dovuto “esercitare pressioni sia sulla sinistra socialista sia sulla componente popolare della Dc”¹¹⁸ al fine di trovare spazio nell’azione di governo.

Il confronto tra le due correnti interne al partito andò avanti per qualche anno fino al XI Congresso del Pci celebrato nel gennaio del 1966 quando tra Ingrao ed Amendola a prevalere fu la linea centrista¹¹⁹ del segretario Longo. Salvadori parla della decisione presa dal successore di Togliatti come di una “netta chiusura alle proposte sia di Amendola sia di Ingrao respingendo la prospettiva di fare del partito un club di disquisitori”¹²⁰. Inoltre, Longo ribadì l’importanza cruciale¹²¹ del legame tra i Paesi socialisti e il comunismo italiano, condannò la socialdemocrazia e aprì la lotta al centro-sinistra che venne accusato di voler integrare la classe operai al capitalismo e porre ai margini del sistema politico il comunismo italiano.

Il Congresso del 1966 vide prevalere ancora una volta la linea imposta della segreteria del partito ma molti all’interno del Pci avevano compreso che le trasformazioni della società italiana richiedevano risposte diverse da quelle fornite fino ad allora sia dal comunismo che dai governi di centro e centro-sinistra. Il Pci stava formando una nuova generazione. Una generazione di giovani nati nel secondo dopo guerra che iniziava a guardare il mondo e la politica italiana con occhi diversi. Tra loro vi era il giovane Enrico Berlinguer, futuro successore di Longo, che con la sua ascesa avrebbe stravolto le prospettive del comunismo italiano.

1.4 *L’Italia in fibrillazione: dal caso SIFAR ai movimenti del ‘68*

La crescita del Partito Comunista testimoniata dai risultati elettorali del 1963 apparve come un pericolo di fronte al quale non abbassare l’allerta. La paura dei conservatori, anche interni alla Dc, si fece sempre più forte di fronte alla progressiva avanzata della sinistra sia nei palazzi del potere con i socialisti tra i banchi del governo sia nelle piazze dove risuonavano forti gli slogan comunisti. La tensione esplose quando il braccio di ferro¹²² tra Nenni e Moro innescò una crisi di governo. Dondi

¹¹⁶ M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia, cit.*, p. 399.

¹¹⁷ *Ibidem.*

¹¹⁸ *Ibidem.*

¹¹⁹ *Ibidem.*

¹²⁰ *Ibidem.*

¹²¹ *Ibidem.*

¹²² S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 85.

parla della mancata riforma urbanistica come *casus belli* tra Psi e Dc ma aggiunge alle cause anche che “il presidente Antonio Segni avversava il centro sinistra”¹²³ non permettendo di sopravvivere al primo esecutivo organico guidato da Moro. Lo stallo creatosi tra le forze della maggioranza aveva aperto al Quirinale l’ipotesi di un governo tecnico¹²⁴ ma la cosa che apparve una “anomalia nel cerimoniale”¹²⁵ e, al contempo, una “minacciosa esibizione di forza”¹²⁶ fu l’incontro tra il generale Giovanni De Lorenzo, che la Colarizi indica come l’ideatore del piano Solo¹²⁷, e il Presidente della Repubblica Segni.

Il Piano Solo fu “elaborato e definito nell’ambito dell’Arma”¹²⁸ tant’è vero che “l’esecuzione avrebbe dovuto essere realizzata soltanto dai carabinieri”¹²⁹. La definizione di Piano Solo fu “del colonnello Luigi Bittoni (poi divenuto generale, inserito negli elenchi della P2) per minimizzare la portata a semplice piano di difesa delle aree vitali”¹³⁰. De Lorenzo aveva organizzato l’esecuzione nei minimi dettagli con la deportazione in Sardegna di 731 oppositori politici e l’occupazione di uffici governativi, delle radio, della Rai e delle sedi dei partiti di sinistra.

Un’iniziativa avvallata dal presidente Segni il quale voleva, secondo Dondi “favorire le condizioni per formare una coalizione di centro-destra, senza disdegnare in prospettiva l’istituzione di una repubblica presidenziale”¹³¹. Aldo Moro e Pietro Nenni avvertirono il peso della situazione e delle intimidazioni; una condizione che pesava sulle trattative per la formazione dell’esecutivo e che portò a varare un programma scarno dal punto di vista di riforme significative. L’incapacità del governo di portare alla luce del sole ciò che stava accadendo fu dettata dalla regia politica¹³² che stava dietro il Piano.

Una regia politica da ricondurre non solo alla “relazione diretta tra il presidente della Repubblica e il capo del Sifar”¹³³ ma anche dalla solidità che la posizione di De Lorenzo poteva vantare per l’appoggio dell’allora titolare del dicastero della Difesa Giulio Andreotti e di un altro democristiano, Taviani, il quale era alla guida del Ministero degli Interni. Una relazione quella tra i tre che “nell’ambito degli apparati di sicurezza [costituiva] una sorta di vertice a tre”¹³⁴ conclude Dondi. Nel memoriale stilato da Moro, durante i giorni del suo rapimento, il leader democristiano rivelò il diretto

¹²³ M. DONDI, *L’eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Editori Laterza, Bari, 2015, p. 18.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 85.

¹²⁸ M. DONDI, *op. cit.*, p. 18.

¹²⁹ *Ivi*, p. 19.

¹³⁰ V. ILARI, *Il generale col monocolo. Giovanni De Lorenzo (1907-1973)*, Nuove Ricerche, Ancona, 1995, p. 212.

¹³¹ M. DONDI, *op. cit.*, p. 19.

¹³² *Ivi*, p. 20.

¹³³ V. ILARI, *op. cit.*, p. 93.

¹³⁴ M. DONDI, *op. cit.*, p. 21.

coinvolgimento del Quirinale nel tentativo di golpe del 1964, parlando di una pesante interferenza¹³⁵ e spiegando che il tentativo messo in piedi da De Lorenzo non venne attuato solo perché “il Presidente Segni ottenne, come voleva, di frenare il corso del centrosinistra. L’apprestamento militare, caduto l’obiettivo politico [...], fu disdetto dallo stesso Capo dello Stato”¹³⁶.

Nenni parlò spesso del “tintinnar di sciabole”¹³⁷, che risuonava forte nei palazzi istituzionali di Roma, ma gli italiani ne vennero a conoscenza solo tre anni dopo nell’estate del 1964. Fu un’inchiesta dell’*Espresso* redatta da Lino Jannuzzi e Eugenio Scalfari a portare alla luce il progetto autoritario. I militari che vennero coinvolti nel Piano continuarono le loro carriere. De Lorenzo divenne addirittura deputato del Partito monarchico e altri, come il generale dell’Arma Palumbo, finirono “per operare nelle successive trame della strategia della tensione”¹³⁸.

L’ombra scura¹³⁹ che il progetto del SIFAR proiettò sul sistema democratico italiano ebbe un eco assordante al momento dello scoppio delle proteste del 1968, quando i fenomeni sociali e politici entrarono in una delle fasi più critiche della storia repubblicana. La presenza di forze sleali alla Repubblica “trova una spiegazione nella relativa fragilità dello Stato democratico italiano”¹⁴⁰ che era nato da un’esperienza dittatoriale la quale aveva lasciato in dote “un personale statale vagliato dal regime e di provata fede fascista”¹⁴¹. Ciò non può che rafforzare la considerazione conclusiva di Dondi sul tentato colpo di stato: “in mancanza di un chiarimento sull’individuazione dei responsabili del Piano, la parte sana della democrazia italiana si autocondanna a vivere sotto la minaccia di un potere che non è in grado di dominare e con il quale deve continuamente misurarsi”¹⁴².

Al fallimento del progetto di De Lorenzo seguì la formazione del secondo esecutivo del centrosinistra organico guidato da Moro al quale parteciparono Psi, Psdi e Pri e che avrebbe avuto una durata relativamente lunga che va dal 1964 al 1966. La direzione della Democrazia Cristiana pose due condizioni ai socialisti affinché il governo potesse prendere vita: la prima fu quella di non ostacolare il corretto funzionamento dell’economia di mercato e la seconda di allargare l’intesa con i socialisti anche a livello delle amministrazioni locali nelle quali ancora vi erano residui di alleanza tra Psi e Pci. Dalla partecipazione a questo secondo esecutivo Moro si astennero sia la corrente democristiana di Fanfani sia quella socialista di Lombardi e, oltre a quella delle destre, “scontata era l’opposizione del Pci”¹⁴³ per il quale il programma era troppo scarno.

¹³⁵ M. DONDI, *op. cit.*, p. 22.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 86.

¹³⁸ M. DONDI, *op. cit.*, p. 23.

¹³⁹ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 86.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² M. DONDI, *op. cit.*, p. 23.

¹⁴³ M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia, cit.*, p. 394.

A pochi mesi dal suo insediamento il nuovo esecutivo dovette affrontare le dimissioni di Segni (colpito da un ictus) e l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Non si giunse d'immediato ad un accordo il che, scrive Salvadori, "mise in luce i dissensi che travagliavano i partiti di centro-sinistra ed i comunisti"¹⁴⁴. Il 28 dicembre 1964 venne eletto Giuseppe Saragat, che ricevette anche l'*endorsement* del Pci e di buona parte della Dc. Il governo, superata l'elezione del presidente della Repubblica, operò per affrontare la recessione economica che il paese stava attraversando ma nel farlo, scrive Salvadori, "scaricava i costi maggiori sulle masse lavoratrici e, subendo il condizionamento delle forti spinte conservatrici, accantonò programmazione e riforme incisive"¹⁴⁵.

Anche all'interno dei partiti la nuova prospettiva del centro-sinistra aveva creato spaccature profonde basti ricordare la corrente di Lombardi nel Psi piuttosto che quelle di Ingrao e di Amendola nel Pci, per non parlare poi dello complesso scacchiere interno alla Dc nella quale lo scontro tra "la fitta rete di clientele"¹⁴⁶, protetta dai conservatori del partito, e il progressismo riformistico¹⁴⁷, istanza della sinistra cattolica, creò non pochi problemi a Moro sia come segretario sia come Presidente del Consiglio. Nel febbraio del 1966 Moro formò il suo terzo esecutivo, un quadripartito che avrebbe guidato le iniziative governative sino alla fine delle IV legislatura nel 1968.

Salvadori sottolinea che "il bilancio - dell'azione di governo - mise in luce la mancanza di incisività del Centro-sinistra e la difficoltà a superare i continui contrasti tra l'ala più conservatrice della Dc e i socialisti"¹⁴⁸. Ad ogni modo alcune nuove leggi vennero approvate tra cui la riforma del sistema pensionistico mentre rimase lettera morta¹⁴⁹ la riforma universitaria, invocata da molti giovani e incompiuti si rivelarono anche i progetti di riforma tributaria e del diritto di famiglia. Ma ancor più grave fu che le riforme approvate risultarono poco efficaci a causa della mancanza di strumenti tecnici, amministrativi e finanziari.

L'incapacità dei governi Moro di attuare un vero percorso riformistico condusse ad una contestazione politica non più solo interna ai partiti ma estesa anche all'intera cittadinanza, per la quale le mancate riforme divennero un peso insostenibile a fronte della fase di recessione dell'economia italiana. Alla crisi economica si sommava il mal contento delle masse giovanili che, propagatosi dalle università americane a quelle europee ed italiane, crebbe sempre più a fronte di vicende internazionali, come la guerra del Vietnam, tanto da costringere i governi di centro-sinistra ad esprimersi a favore di un onorevole disimpegno¹⁵⁰ degli Usa nel sud-est asiatico. Atteggiamento

¹⁴⁴ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia, cit.*, p. 394.

¹⁴⁵ *Ibidem.*

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 395.

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 400.

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ *Ibidem.*

simile venne preso dalle istituzioni anche a seguito dello scoppio del conflitto tra Paesi arabi e Israele nel 1967.

Partito dall'Università di Berkeley, passato poi per Parigi, Roma, Berlino ed anche Praga il vento della contestazione¹⁵¹ aveva portato nelle piazze studenti e avanguardie. La società era ormai in movimento da diversi anni e la classe politica italiana, con la scelta dell'apertura a sinistra, sembrava aver “percepito la portata di questa trasformazione [...]. Ma la svolta è così accelerata da palesare l'affanno di tutti i partiti, della maggioranza e dell'opposizione”¹⁵².

Un'ondata di movimenti d'avanguardia invade la scena, internazionale prima e nazionale poi, sul finire degli anni '60. Colarizi li descrive affermando che “rispetto ai partiti, organizzati in strutture permanenti, dotati di regole, di un apparato di funzionari e di un gruppo parlamentare, i movimenti politici hanno piuttosto l'aspetto di una galassia allo stato fluido che si compone e ricomponde intorno a un capo o a più capi e che, per sua stessa natura, ha un arco di esistenza breve”¹⁵³. La precarietà e la fluidità di questi movimenti, che nascono a ridosso del 1968, sembra data “dagli obbiettivi che ne determinano l'aggregarsi all'interno della società civile; in linea generale motivi di protesta nei confronti della società politica così come si presenta”¹⁵⁴. Sottolineando in tal maniera il rigetto per i canali tradizionali della politica. Dice la Colarizi: “i movimenti presentano una prevalente composizione giovanile perché intercettano il malessere delle generazioni appena salite su una scena politica che non riconoscono a propria immagine”¹⁵⁵. In effetti il sistema politico italiano non apparve in grado di rispondere alle esigenze dei giovani e della società formatasi nel periodo del miracolo economico; ulteriore dimostrazione fu anche l'incapacità delle forze politiche progressiste, consapevoli dei cambiamenti, di dare una svolta alla direzione politica degli esecutivi che invece finirono per essere sempre frenati dalla litigiosità interna ai partiti.

In quegli anni in seno ai nuovi movimenti si intrecciano la “fisiologica contestazione figli contro padri”¹⁵⁶ e la protesta contro un sistema politico incapace di dare risposte. Ricorda Simona Colarizi che nella storia d'Italia vi erano già precedenti come i giovani patrioti del Risorgimento¹⁵⁷ piuttosto che il Movimento dei Fasci di combattimento che, prima di configurarsi come un partito, “aveva espresso un magma di ideali contraddittori, ma tutti sovvertitori dell'ordine costituito”¹⁵⁸. In entrambi i casi citati dal momento in cui gli assetti politici dello Stato avevano ritrovato la propria stabilità era iniziato il declino dei movimenti e questo perché, per dirlo con Alberoni, i movimenti sono una sorta

¹⁵¹ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 90.

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ *Ivi*, p. 87.

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 88.

¹⁵⁶ *Ibidem.*

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Ibidem.*

di “Stato nascente”¹⁵⁹ che si configura come un laboratorio di idee¹⁶⁰ nel quale si progetta una società utopistica sempre incapace di corrispondere alla società realizzata¹⁶¹. Per concludere potremmo dire citando la Colarizi che “il movimento muore quando si converte in istituzione; ma muore anche per autocombustione, perché è impossibile protrarre all’infinito una tensione creativa dai pesanti effetti sul sistema politico e sull’ esistenza quotidiana dei cittadini direttamente coinvolti da una protesta che si esprime nelle piazze e nelle strade”.¹⁶² Ai movimenti sessantottini toccò questa sorte complice anche il carattere transeunte della giovane età dei partecipanti.

La protesta partì dagli studenti ma ben presto si allargò all’interno della nuova società industriale italiana, contraddistinta da mutamenti in atto non solo nella classe operaia ma anche nel ceto medio di cui facevano parte ingegneri, avvocati, medici e professionisti di ogni genere. Si trattava di una vera e propria terziarizzazione¹⁶³ del problema, che sorse inevitabilmente a seguito dell’aumento del numero dei nuovi ceti medi che aveva innescato “una lunga ondata di azione collettiva”¹⁶⁴ che nulla aveva a che fare con gli schemi ideologici passati. Proprio a proposito della propagazione delle proteste in strati sociali lontani dalle università e dall’industria Simona Colarizi dirà: “come per le agitazioni dei giovani operai, anche le istanze di questa piccola/media borghesia infatti non miravano solo agli aumenti di salario, ma soprattutto esprimevano richieste di garanzie di lavoro, miglioramenti delle strutture, autonomia nella gestione delle mansioni, libertà e diritti dei dipendenti contro i *Diktat* dei dirigenti”¹⁶⁵. Gli scioperi ben presto si prolungarono e le consistenti manifestazioni anche di questi ranghi sociali sottolinearono come i modelli di comportamento della classe studentesca e lavoratrice¹⁶⁶ si fossero traslati anche in altri settori della società italiana. In effetti vero è che il sessantotto italiano fu segnato preminentemente dalle proteste universitarie ma queste valicarono ben presto “le mura degli atenei per riversarsi nelle piazze”¹⁶⁷ e a testimoniarlo basta la cosiddetta Battaglia di Valle Giulia che si configurò come “un salto di qualità nella protesta degli studenti che contrattaccavano con sassi e bastoni le cariche della polizia”¹⁶⁸. Questa ribellione fu anche l’embrione dal quale nacquero molti movimenti della sinistra extraparlamentare che tormentarono, insieme alle forze eversive della destra neofascista, gli anni avvenir della Repubblica. Il moto che dilagò dalle accademie si diresse per lo più verso un orientamento a sinistra dato il carattere anti-autoritario e

¹⁵⁹ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 88.

¹⁶⁰ *Ibidem.*

¹⁶¹ *Ibidem.*

¹⁶² *Ibidem.*

¹⁶³ A. ACCORNERO, *Problemi del movimento sindacale in Italia. 1943-1973*, Feltrinelli, Milano, 1976.

¹⁶⁴ S. COLARIZI, *Un paese in movimento. L’Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Editori Laterza, Bari, 2019, p. 14

¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹⁶⁶ *Ibidem.*

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 36.

¹⁶⁸ *Ibidem.*

trasgressivo delle rivolte giovanili vissute “come una rivoluzione contro l’ordine antico di cui sono simbolo le autorità”¹⁶⁹.

Il movimento compì proprio allora un salto di qualità verso l’istituzionalizzazione che avvenne attraverso la scomposizione in un arcipelago di gruppuscoli dal carattere di sette¹⁷⁰. Potere Operaio, Avanguardia Operaia, Lotta Continua saranno solo alcune delle sigle nate in quegli anni il cui obiettivo era quello del salto rivoluzionario¹⁷¹ che il Pci non aveva perseguito e che doveva tornare all’ordine del giorno della nuova sinistra, ispirata dai miti di Mao e Castro. La volontà di sovvertire il sistema politico diventava sempre più forte e non bastò il decorrere dell’esperienza sessantottina né tantomeno l’inizio della V legislatura ad affievolire le dirompenti contestazioni che segnarono la vita della Repubblica con un’escalation di violenza destinata ad arrestarsi solo agli inizi degli anni ’80.

Gli anni che seguirono il ’68 furono talmente condizionati dalle stragi, dal terrorismo e dalla criminalità di cui gli estremisti politici si macchiarono da far dimenticare “*gli altri anni Settanta*, un decennio di crescita democratica che ha consentito di sconfiggere i terrorismi”¹⁷². Perché se vero è che vi era una parte marcia del Paese che aveva criminalizzato la politica altrettanto vero è che vi era anche un’Italia, percorsa da fermenti democratici¹⁷³, determinata a liberarsi del passato lasciandogli in eredità dalla dittatura. Dunque è bene ricordare come fa Colarizi che “il salto dell’Italia nella modernità e la conquista della libertà e di diritti negativi vanno attribuiti alle generazioni maturate negli anni Sessanta e Settanta [...] vale per i giovanissimi impegnati nei movimenti – operai, studenti, borghesi – ma vale anche per i militanti e per una parte delle élites politiche al governo e all’opposizione [...]”¹⁷⁴.

Il processo iniziato negli anni Sessanta e terminato solo dopo la metà del Settanta vedrà le piazze riempirsi di almeno tre generazioni diverse in protesta. Un ricambio generazionale che è fattore determinante¹⁷⁵ dei risultati positivi ottenuti grazie alle proteste sociali attraverso “un passaggio continuo del testimone tra la prima, la seconda e la terza ondata di giovani che una volta diventati adulti portavano nel mondo del lavoro le stesse istanze per le quali si erano battuti quando avevano vent’anni”¹⁷⁶. Un processo di maturazione sociale e democratica con il quale queste giovani generazioni, scrive Simona Colarizi, “determinavano uno svecchiamento e una democratizzazione di

¹⁶⁹ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 89.

¹⁷⁰ *Ibidem.*

¹⁷¹ *Ibidem.*

¹⁷² S. COLARIZI, *Un paese in, cit.*, p. VII

¹⁷³ *Ibidem.*

¹⁷⁴ *Ibidem.*

¹⁷⁵ *Ivi*, p. XV

¹⁷⁶ *Ibidem.*

istituzioni, professioni, aziende, e dell'intera rete dell'associazionismo ancora impostata sui modelli autoritari e verticisti, lasciati in eredità dal fascismo [...]”¹⁷⁷.

Alla luce delle suddette considerazioni appare dunque evidente che le proteste sociali divampate negli anni '60 non furono solo l'embrione nel quale si formarono i gruppi del terrore che misero a ferro e fuoco l'Italia nel corso del Settanta ma anche la culla degli “anticorpi” democratici che avrebbero permesso al Paese di uscire vincitore, seppur ferito, dalla “notte della Repubblica”.

1.5 Vista sugli anni '70: la V legislatura e i postumi del '68

Nel maggio del 1968 si svolsero le elezioni per l'apertura della V legislatura. La Democrazia Cristiana uscì rafforzata dalle urne con il recupero di quasi un punto percentuale, passando dal 38,3% al 39,1% ciò evidenziò all'interno del partito l'idea della bontà¹⁷⁸ di una linea politica a metà tra il moderatismo e il prudente riformismo¹⁷⁹ delle ultime esperienze di governo. Se il risultato della Dc riuscì a contenere gli allarmismi della propria base di riferimento nel mondo imprenditoriale non accadde lo stesso per i socialisti che invece avevano “deluso la base socialista e più in generale l'elettorato di sinistra in attesa di riforme incisive del sistema economico”¹⁸⁰. In effetti il risultato ottenuto dal Psu, il partito sorto dalla riunificazione tra Psi e Psdi, fu tanto negativo da raggiungere solo il 14,5% perdendo un quarto dell'elettorato complessivo che i due partiti avevano ottenuto nelle elezioni politiche del 1963. Colarizi attribuì l'insuccesso del Partito socialista unitario al fatto che esso assomigliasse più ad un cartello elettorale¹⁸¹ che ad un partito unito negli intenti e nelle scelte, non a caso le divisioni interne portarono alla nomina di due segretari. Prima delle elezioni del 1968 la scissione interna al Psi, che aveva allontanato la sinistra socialista riunitasi nella nuova formazione del Psiup, sembrava rendere inevitabile la riunificazione tra i socialisti e socialdemocratici al fine di permettere ad entrambe le compagini di “recuperare potere contrattuale agli occhi della Dc, che va sfidata al governo con una forza compatta ed autorevole in grado di imporre le proprie richieste”¹⁸². In effetti per troppo tempo i democristiani, attraverso il *divide et impera*, avevano approfittato delle conflittualità interne dei loro alleati per rafforzare la propria egemonia all'interno della maggioranza. Il successo di Saragat nelle elezioni per il Quirinale giunto anche grazie alla determinazione di Nenni, che convinse addirittura il Pci a votare per il leader socialdemocratico, apparì un viatico¹⁸³ per permettere che la riunificazione socialista avesse luogo; ma il successo nell'elezione del settennato

¹⁷⁷ S. COLARIZI, *Un paese in, cit.*, p. XV.

¹⁷⁸ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia, cit.*, p. 401.

¹⁷⁹ *Ibidem.*

¹⁸⁰ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 98.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 94.

¹⁸² *Ibidem.*

¹⁸³ *Ivi*, p. 93.

non bastò per curare le antiche ferite. Al contrario le stesse ferite sembravano dilaniarsi ancor di più di quanto già non fossero per due cause: la contesa di ogni posizione¹⁸⁴ di potere tra i vertici di Psi e Psdi e la difficoltà di identificare i valori guida¹⁸⁵ della nuova entità politica che stava sorgendo. A tal proposito la Colarizi dirà: “Il Psi non si è mai riunito a congresso per discutere gli ideali fondanti del socialismo e mettere la parola conclusiva al processo di revisione del marxismo. Non c’è stata una *Bad Godesberg*, come quella della socialdemocrazia tedesca [...]. Da un punto di vista ideologico, il corpo del Psi rimane invece ancorato agli ideali marxisti del passato e la parola socialdemocratico continua ad avere un suono spregiativo nell’immaginario dei militanti”¹⁸⁶. In definitiva, se si sommano a queste condizioni interne al Psi anche le paure dei vertici socialdemocratici di venire fagocitati¹⁸⁷ dai socialisti e perdere così il sostegno degli elettori che avevano premiato il Psdi nel 1963 per l’indirizzo moderato che erano riusciti a dare a istanze di sinistra, si può ben comprendere come il neonato Psu fosse destinato al fallimento.

Festeggiarono invece un ottimo risultato gli scissionisti del Psiup che era arrivato alla tornata elettorale in stretta alleanza con il Pci ottenendo il 4,4% dei consensi e rafforzando quello che Salvadori definisce come “il fronte ostile al centrosinistra”¹⁸⁸ interno alla sinistra stessa. Anche il Pri conobbe un minimo incremento passando al 2% mentre regredi il fronte delle destre (monarchici, missini e liberali) che dal 7% scese al 5,8%. Ma ciò che si evidenziò fu l’ulteriore crescita del Pci che salì di un ulteriore 1,6% raggiungendo il 26,9% e questo punto “la polarizzazione dell’elettorato intorno a Dc e al Pci mostrò la tendenza ad aumentare”¹⁸⁹.

Una tra le indicazioni principali, mostrata dai risultati elettorali, era che in Italia non appariva esservi spazio per un forte partito socialdemocratico come era accaduto in altri paesi come Inghilterra e Germania. Ciò accadde perché, come scrive Salvadori, “l’elettorato moderato e conservatore, rassicurato dai tiepidi governi Moro, era largamente tornato nel seno della Dc; la modesta prova offerta dal riformismo governativo rafforzava il Pci e i suoi alleati e che stante, all’incapacità dei socialisti di sfondare in termini di consenso popolare, ogni proposito di costruire un’alternativa ai governi a base parlamentare prevalentemente democristiana restava preclusa”¹⁹⁰. La mappa degli schieramenti politici sembrava proprio per queste ragioni rimanere bloccata destinando così la politica italiana ad una “crisi di sistema”¹⁹¹.

¹⁸⁴ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 93.

¹⁸⁵ *Ibidem.*

¹⁸⁶ *Ibidem.*

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 94.

¹⁸⁸ M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia, cit.*, p. 401.

¹⁸⁹ *Ibidem.*

¹⁹⁰ *Ibidem.*

¹⁹¹ *Ibidem.*

La delusione tra le fila socialiste per il risultato elettorale portò i vertici del partito ad optare per non entrare immediatamente in un nuovo esecutivo di centro sinistra. Questa scelta aprì una breve parentesi tra il giugno e il dicembre del 1968 in cui la guida del paese fu affidata a Giovanni Leone che costituì un monocolore democristiano di transizione. Il Psu decise di tornare a sedere tra i banchi del governo in dicembre, al fianco di Dc e Pri, in un tripartito guidato da Mario Rumor. Il nuovo Presidente del Consiglio si vide però costretto a guidare un governo debole¹⁹² che ebbe il non facile compito di dover fronteggiare le tensioni sia politiche sia sociali innescate dai movimenti sessantottini e culminate nella strage di Piazza Fontana che segnò l'inizio della stagione del terrorismo.

La rivolta sociale ben presto divenne più violenta, raggiungendo nel 1969 livelli di guardia che mostrarono la totale incapacità di Rumor e del suo esecutivo nella gestione dell'emergenza generata dai movimenti che dalle università si erano ora spostati nelle fabbriche. Palazzo Chigi optò per una repressione violenta che portò più volte la polizia allo scontro frontale con i manifestanti, come accadde a Battipaglia dove vi furono 2 morti e all'incirca 200 feriti. L'incapacità del governo Rumor di dare risposte alle folle scese in strada appariva una prova della crisi strutturale¹⁹³ che il sistema dei partiti stava soffrendo. Per Salvadori "l'alleanza tra la Dc e il Psi, pur rimasta in piedi, si mostrò incapace di mettere in campo strategie all'altezza delle esigenze del Paese; mentre il Pci oscillava tra la persistente fedeltà agli ideali [...] e la vana aspirazione a costruire un'alternativa di governo, condannandosi alla marginalità"¹⁹⁴. E furono proprio queste palesi difficoltà a creare le condizioni favorevoli affinché i gruppi estremistici, sia di destra che di sinistra, trovassero appoggio e simpatie in "settori non trascurabili della società"¹⁹⁵.

L'Autunno caldo era solo la miccia della bomba presente nella polveriera italiana. Il resto dell'ordigno, che avrebbe dato il via ad anni di terrore, scoppiò poco dopo. Il 12 dicembre del 1969 all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in Piazza Fontana a Milano, si verificò un attentato nel quale rimasero uccise 16 persone e ferite oltre ottantotto. Del fatto furono frettolosamente incolpati gli anarchici, quando in realtà si scoprì seppur con ritardo che la mano dietro il detonatore era quella dei neofascisti e delle forze reazionarie del paese.

La strage di Piazza Fontana, come scrive Salvadori, "aprì un capitolo tragico della storia italiana, segnato dal gonfiarsi sia di gruppi terroristici di destra sia di quelle extraparlamentari di sinistra votatisi entrambi all'eversione delle istituzioni"¹⁹⁶. Due movimenti anti-stato¹⁹⁷ presentatisi con ambizioni diverse, uno mirante all'instaurazione di uno stato autoritario e l'altro alla rivoluzione del

¹⁹² M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia, cit.*, p. 402.

¹⁹³ *Ivi*, p. 411.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 412.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

proletariato, ma che finirono entrambi a condividere l'attacco al cuore dello stato, che avrebbe dovuto mettere al bando un sistema politico e partitico che non aveva saputo più rispondere all'esigenze di un paese insofferente sotto il profilo sociale ed economico.

Il secondo governo Rumor chiuse la sua esperienza nel febbraio del '70 circa due mesi dopo la strage di Milano. Il democristiano fu però reincaricato di formare un terzo esecutivo che guidò il paese fino al luglio dello stesso anno: vi parteciparono democristiani, repubblicani, socialisti e socialdemocratici. Le quattro forze politiche sottoscrissero in quei mesi una sorta di preambolo¹⁹⁸, redatto dal nuovo segretario Dc Forlani, che prevedeva l'allargamento della formula del centro-sinistra anche alle amministrazioni locali. Una linea che ribadiva come obiettivo delle alleanze del centro-sinistra l'esclusione dal dialogo politico del Pci. Una scelta quella di escludere i comunisti che non apparve più accettabile agli occhi di Aldo Moro. L'ex segretario democristiano lasciò la corrente dorotea parlando di "tempi nuovi"¹⁹⁹ che dovevano mirare ad affrontare i problemi che avevano condotto operai e studenti a non sentirsi più veramente partecipi nella società. E fu su questa scia che Moro varò la "strategia dell'attenzione"²⁰⁰ verso i comunisti al fine di aprire "un impegnativo confronto con il Partito comunista in ordine ai problemi vitali della società"²⁰¹.

Dopo Piazza Fontana, primo atto della "strategia della tensione", una serie di azioni eversive iniziarono a farsi largo nel paese complici anche le incapacità di intervento dei governi. Nel dicembre del 1970, Junio Valeri Borghese già comandante della X Mas nella Repubblica di Salò insieme ad alcuni neofascisti, guardie forestali e con la complicità dei servizi segreti tentò l'occupazione del Viminale per dare luogo ad un golpe che però non riuscì. L'eversione della destra si fece ulteriormente sentire nelle rivolte di Reggio Calabria e dell'Aquila tra l'estate del 1970 e gli inizi del 1971 e al contempo andava sempre più rafforzandosi l'arcipelago di organizzazioni²⁰² della sinistra extraparlamentare che, complice anche l'erronea valutazione della loro pericolosità da parte dei vertici comunisti e socialisti, finirono ben presto per divenire un vero e proprio partito armato²⁰³ che iniziò a macchiarsi di rapimenti e omicidi.

Nell'estate del 1970 a Rumor successe, alla guida di Palazzo Chigi, Emilio Colombo che diede vita a una "versione sempre più stanca del centro sinistra"²⁰⁴ che riuscì, nonostante le fortissime ostilità delle gerarchie democristiane, ad approvare la legge sul divorzio che era stata proposta dal socialista Fortuna e dal liberale Baslini e sostenuta da Pri, Psi, Psiup e Pci. L'approvazione della sola legge sul

¹⁹⁸ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia, cit.*, p. 415.

¹⁹⁹ *Ibidem.*

²⁰⁰ *Ibidem.*

²⁰¹ *Ibidem.*

²⁰² *Ivi*, p. 417.

²⁰³ *Ibidem.*

²⁰⁴ *Ivi*, p. 418.

divorzio non appariva comunque sufficiente per valutare positivamente le esperienze dei governi di centro-sinistra succedutisi a partire dal 1968. A non sostenere affatto gli esecutivi furono anche i partiti che al loro interno, dopo l'avvio della V legislatura, registrarono scontri e situazioni difficili.

Primi tra tutti i socialisti i quali dopo la sconfitta del Psu e la mancata partecipazione al governo di Giovanni Leone tornarono a sciogliere il partito ricostituendo il Psi e Psdi. La faticosa tela²⁰⁵ intessuta da Nenni e Saragat iniziò a lacerarsi dopo meno di un anno proprio perché i socialisti e i socialdemocratici avevano voglia di tornare di nuovo alle urne – le amministrative e le regionali del 1970 – con i vecchi simboli e assetti politici. “Non è però possibile cancellare con un tratto di penna un percorso politico e fingere che nulla sia successo”²⁰⁶ scrive la Colarizi a proposito del ritorno alle vecchie bandiere del Psi e Psdi. I socialdemocratici decisero di virare verso “destra” convinti che fosse giunto il momento di frenare la corsa delle sinistre più radicali e di ricostruire un argine al comunismo con un percorso diametralmente opposto alla nuova “strategia dell’attenzione”²⁰⁷ varata da Moro e sposata dal Psi. Ovviamente lo scontro tra socialdemocratici e socialisti si consumava all’interno del governo determinando così “l’instabilità permanente della coalizione”²⁰⁸.

Nel Psi l’uscita di scena di Nenni lascerà spazio a due nuovi leader: Mancini e De Martino i quali ritenevano necessario un nuovo percorso per far ripartire il partito senza però uscire dalla dimensione del governo che assicura posizioni di potere²⁰⁹ anche se queste non si rivelarono fruttuose al livello di voti. Per quanto concerneva l’area nella quale rintracciare nuovi consensi le idee di Mancini e De Martino sembrarono distanziarsi seppur mai entrare in contraddizione. Il primo riteneva che si dovesse guardare alle spinte moderne che arrivavano per lo più dall’elettorato giovanile, mentre il secondo guardava ai settori “più marcatamente politicizzati della sinistra”²¹⁰. Mancini e De Martino erano infatti convinti di riuscire a ottenere vantaggi politici ed elettorali dagli umori trasgressivi delle piazze con l’obiettivo di “abbattere la barriera del centrosinistra delimitato e aprire il dialogo con il Pci”²¹¹. La “strategia dell’attenzione” non sembrava lasciar dubbi sul fatto che l’isolamento del Partito comunista fosse ormai destinato a concludersi.

Il ritrovato spirito di collaborazione tra socialisti e comunisti giunse in un momento davvero cruciale per le vicende del partito-chiesa comunista il quale si trovava a dover fronteggiare la sempre più ampia radicalizzazione violenta della sinistra extraparlamentare che lo gettò, per tutta la V

²⁰⁵ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 99.

²⁰⁶ *Ibidem.*

²⁰⁷ *Ivi*, p. 100.

²⁰⁸ *Ibidem.*

²⁰⁹ *Ibidem.*

²¹⁰ *Ibidem.*

²¹¹ *Ivi*, p. 101.

legislatura, nell'occhio del ciclone²¹². Le scomuniche²¹³ non apparvero sufficienti a bloccare e riassorbire i fronti deviazionisti interni alla sinistra e per questo il riavvicinamento del Psi e la sempre più vicina fine dell'isolamento, dettata anche dall'inizio del dialogo con la sinistra cattolica, apparvero di fondamentale importanza per i vertici di via delle Botteghe Oscure che erano forti anche della costante crescita elettorale che gli proponeva come interlocutori ideali²¹⁴ seppur impossibilitati dal sedersi tra i banchi dell'esecutivo.

Simona Colarizi a questo proposito scrive: “La *conventio ad excludendum* resta insormontabile per i comunisti legati a Mosca [...]. È però possibile ricercare intese sul programma, come sembra suggerire Moro con la fumosa formula della strategia dell'attenzione; governare attraverso preventivi accordi con l'opposizione che garantiscono alle leggi e ai provvedimenti varati dal centrosinistra un consenso o quanto meno un gradimento di quel 27% della popolazione controllato dal Pci”²¹⁵. Un'idea quella di Moro che troverà sponda nel mondo comunista dopo il 1972 quando, al XIII Congresso del Pci, venne eletto segretario Enrico Berlinguer che si presentò al mondo politico affermando: “In un paese come l'Italia una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l'unità di sinistra è condizione necessaria ma non sufficiente. [...] Noi siamo disposti ad assumerci le nostre responsabilità”²¹⁶.

La Dc riteneva ben accetti²¹⁷ i voti comunisti seppur non tutti i vertici del partito condividevano la linea della sinistra cattolica e questo perché era sempre più evidente e forte la preoccupazione per i fermenti che si registravano all'interno del paese e la tensione crescente anche nell'estrema destra interna ed esterna al partito cattolico. Nel 1971 la Democrazia Cristiana aveva portato a casa l'importante risultato dell'elezione al Quirinale di Giovanni Leone che, scrive Gervasoni, “non era mai stato un grande sostenitore del centro-sinistra”²¹⁸. Leone introdusse nel dibattito politico temi importanti come quello della “saldatura tra coscienza morale e istituzioni”²¹⁹ ma la sua ascesa al Colle non diede nuova linfa né una ritrovata stabilità al governo Colombo. Proprio per queste ragioni nel febbraio del 1972 Giulio Andreotti venne chiamato a formare un nuovo governo che però non ottenne la maggioranza al Senato e costrinse Leone a sciogliere le camere e indire elezioni anticipate “diventando il primo presidente a far terminare una legislatura prematuramente”²²⁰.

²¹² S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 103.

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia, cit.*, p. 103.

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ Il testo della relazione in D. e O. PUGLIESE (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, Edizioni del Calendario-Marsilio, Venezia, 1985, pp. 275-314.

²¹⁷ S. COLARIZI, *Storia politica, cit.*, p. 104.

²¹⁸ M. GERVASONI, *op. cit.*, p. 85

²¹⁹ *Ivi*, p. 84.

²²⁰ *Ibidem*.

La fine non naturale della V legislatura, unitamente alle proteste sempre più violente e incontrollate interne al Paese, mise in evidenza la crisi di un sistema politico incapace, nonostante i reiterati tentativi del centrosinistra, di dare risposte ad una società in continuo mutamento. Il terrore degli anni di piombo e gli eventi internazionali, verificatesi in luoghi molto lontani dalla penisola durante gli anni '70, posero i partiti dinanzi alla necessità, non più procrastinabile, di dare una svolta politica in grado di rinvigorire la democrazia italiana e mettere al riparo il sistema dal terrorismo nero e rosso.

Capitolo 2

Cile, politica e partiti: dalla fondazione del Pdc alla giunta militare

2.1 *Viaggio nel Nuovo Mondo: il contesto politico latinoamericano*

Il Cile e l'America Latina appaiono quanto di più distante possa esservi dall'Italia in termini socioeconomici e politici, oltre che geografici, eppure nel corso della storia recente un filo rosso ne ha legato i destini. Le analogie tra il modello politico-partitico del Paese andino e quello del Belpaese affondano le proprie radici nel contesto macroeconomico, nei rapporti con le grandi potenze straniere e nelle mutazioni generate dagli anni Sessanta e Settanta nelle rispettive società. La politica e i partiti, sia in Cile che in Italia, tentarono di dare risposte alle istanze sociali; risposte simili che però riservarono esiti diametralmente opposti.

Sul destino di ciascun Paese giocò un ruolo fondamentale anche il differente contesto politico regionale del quale facevano parte. L'America Latina non era l'Europa e, a renderla tale, non bastarono neanche i reiterati tentativi delle due superpotenze, in particolare quelli statunitensi. Gli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, nel quale, “fatti salvi i soldati brasiliani caduti in Europa e i piloti messicani schierati sul pacifico”¹, il subcontinente americano non aveva di fatto preso parte, furono contrassegnati da un'ondata democratica² che investì l'intera regione.

Le cause socioeconomiche erano diverse: l'inurbamento e l'industrializzazione furono di sicuro quelle preminenti; due processi che crearono i presupposti per la maturazione di una società di massa pronta alla mobilitazione sociale³, alla partecipazione politica⁴ e volenterosa di replicare il modello democratico che si era imposto nel Vecchio Continente. La voglia di democrazia risultava più forte che mai. Quest'ultima era uscita vincitrice dallo scontro con i fascismi e venne rafforzata dall'egemonia degli Stati Uniti “la quale si manifestava sempre più attraverso la stampa, la radio e l'industria cinematografica, che solevano svolgere un ruolo sempre più importante nel diffondere in America Latina i valori del liberalismo statunitense”⁵.

Una democrazia, quella latinoamericana, che sembrava rinvigorita anche dall'iniziale collaborazione internazionale tra americani e russi. L'alleanza bellica tra le due potenze aveva permesso che, in Sud America, si instaurassero collaborazioni, non solo interpartitiche ma anche di

¹ L. ZANATTA, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2017, p. 121.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 122.

governo e sindacali, tra marxisti e borghesi. In alcuni Paesi più di altri ciò risultò vitale per l'uscita dei partiti socialisti e comunisti dalla clandestinità; ciò accadde in Cile dove le attività degli schieramenti marxisti, e dei loro sindacati fortemente radicati nei settori strategici dell'industria, vennero iscritte alla legalità politica e costituzionale spingendo, in quel momento, le forze di sinistra a predicare "l'antifascismo ancor più che la rivoluzione"⁶.

Il processo di democratizzazione assunse la natura di grande moto sociale⁷ oltre a quella di epocale fenomeno politico. Si innescarono sempre più di frequente proteste operaie volte all'ottenimento di migliori remunerazioni salariali e si ebbe una crescita esponenziale dell'azione sindacale, che preoccupò non poco gli altri ceti della società. Inoltre, cominciò ad essere evidente anche il peso dello scoppio della Guerra Fredda, Zanatta scrive a tal proposito: "il clima cambiò e con tempi e modalità diverse da contesto a contesto quella stagione colma di speranze sulla democratizzazione della vita politica e sociale dell'America Latina scolorì, fino a tramutarsi in un decennio di restaurazione autoritaria"⁸.

Il Cile non conobbe, negli anni del dopoguerra, la deriva autoritaria verificatasi in molti Paesi vicini, primo tra tutti l'Argentina del populista Peron, ma nonostante questo il parlamento cileno e l'allora Presidente Videla, esponente del Partito Radicale, decisero di blindare la democrazia mettendo al bando il Partito comunista attraverso l'emanazione, nel 1948, di quella che passerà alla storia come la *Ley Maldita*⁹.

Dunque, nel subcontinente sembrava affermarsi il primato non più dell'antifascismo, bensì dell'anticomunismo mano a mano che la tensione tra Urss e Usa andava aumentando. Per Zanatta: "lo scontro politico e ideologico tra le due grandi potenze e i loro sistemi economici e sociali funse in molti casi da legittimazione della reazione di quelle forze che in America Latina ritenevano d'avere buoni motivi per chiudere o porre seri limiti a quell'incipiente democratizzazione"¹⁰. Inoltre, la formazione e il rafforzamento delle democrazie latinoamericane sembrava riscontrare limiti legati alla fragile cultura democratica¹¹ delle classi sociali dei vari Paesi, alla debolezza delle istituzioni, che non seppero gestire la crescente volontà di rappresentanza politica, e alla reazione sociale messa in atto dai ceti borghesi e conservatori che vedevano nel radicalismo plebeo¹² un pericolo per i propri interessi. Allora il Cile, insieme ad Uruguay e Costa Rica, seppe tutelare la propria democrazia

⁶ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 122.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 123.

⁹ J. M. CASTRO, M. CORTÉS, M. DUCHENS, G. LARIOS, A. SAN FRANCISCO, A. SOTO, *Historia de Chile. Tomo I. Democracia, esperanzas y frustraciones. Chile a mediados del siglo XX*, A. SAN FRANCISCO (a cura di), Ceuss, Santiago, 2017, p. 124.

¹⁰ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 124.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

rappresentativa ma alcune delle problematiche, che aprirono le strade all'autoritarismo populista degli anni '50, vennero alla luce anche nel Paese andino quando salì al governo il socialista Salvador Allende nel 1970.

Se è innegabile che il processo di democratizzazione avesse avuto esiti diversi, a seconda della realtà statale coinvolta, è invece comprovato che vi furono processi socioeconomici che interessarono, nella stessa maniera, ciascun paese del Sud America. Il processo di industrializzazione e la crescita esponenziale dei centri urbani ebbero conseguenze che si manifestarono, in tutta la regione, sia in forma virtuosa¹³, con la crescita della speranza di vita, sia in forma pericolosa¹⁴, con le campagne che non ebbero la capacità di accogliere la massa di giovani che giungeva alle porte del mondo del lavoro; prospettive che, per quella massa, mancavano anche nelle “città, dov'essa si riversò e dove l'industria non cresceva in fretta quanto sarebbe occorso”¹⁵.

L'inarrestabile fuga verso le città sembrava predisporre un quadro “schizofrenico e foriero di tensioni sociali”¹⁶, date le scarse prospettive di benessere offerte a coloro che giungevano dalle campagne. Un quadro nel quale il divario tra il mondo rurale e quello urbano diveniva sempre più profondo e incolmabile; tra coloro che cercavano futuro nelle città solo una piccola parte riusciva a trovare impiego nelle fabbriche, mentre la maggioranza restava senza opportunità lavorative e finiva nel calderone dei servizi¹⁷. I più fortunati, invece, riuscivano ad entrare nell'impiego pubblico andando a sovraccaricare la macchina clientelare tipica del settore.

Se in Europa, a metà secolo, la modernizzazione stava lentamente cercando di produrre omogeneità sociale¹⁸, nonostante situazioni complesse come quella del meridione italiano, in America Latina invece i processi di sviluppo avevano riportato alla luce “antiche e profonde segmentazioni”¹⁹ tipiche delle società eterogene del subcontinente. La povertà e le difficoltà vissute dalla maggior parte della popolazione generarono un'escalation di criminalità e violenza che provocò “sussulti d'ordine negli altri ceti sociali”²⁰; le classi medio-borghesi apparvero sempre più preoccupate dell'incapacità, da parte delle autorità, di controllare le masse popolari e per questa ragione si rifugiarono nei partiti conservatori come accadde in Cile, dove, tra il '50 e il '60, alla Presidenza della Repubblica si succedettero due uomini d'ordine: Ibañez e Alessandri.

Il periodo di trasformazione sociale, che l'America Latina stava vivendo, fu lo stesso nel quale cominciarono a prender piede molte delle ideologie politiche, che avrebbero animato i vent'anni

¹³ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 129.

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ivi*, p. 130.

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

seguenti. Uno dei terreni dello scontro ideologico era quello riguardante l'integrazione e nazionalizzazione²¹ delle masse, che in molti contesti vide prevalere le istanze del populismo latinoamericano, tipico di regimi come quello peronista. Il populismo sembrava nutrirsi di tipici elementi nazionalisti, i quali iniziarono a condizionare anche altre ideologie come quella socialista e cattolica, dando così alla luce delle rivisitazioni ideologiche tipiche della regione come il socialismo nazionale²² piuttosto che il cattolicesimo latinoamericano²³. Inoltre, la tutela della dimensione nazionale sembrava essere prerogativa indiscutibile sia dei regimi autoritari sia delle democrazie stabili del subcontinente.

La modernizzazione e le trasformazioni socioeconomiche avevano rimodulato le priorità delle ideologie politiche, ponendo al centro la questione sociale²⁴. A tal proposito ben esplicative risultano le parole di Zanatta che scrive: “se infatti il principale fronte delle dispute ideologiche era a lungo stato quello religioso, e se durante gli anni '30 prima e la guerra poi s'era per breve tempo imposto anche in America Latina lo scontro universale tra fascismi e democrazie, nel dopoguerra l'orizzonte fu occupato dalla moderna questione sociale [...] in un continente dov'essa diveniva più che mai impellente alla luce della transizione [...] verso la società di massa”²⁵.

Pagarono le spese di questi cambiamenti soprattutto il liberismo, che aveva dimostrato “la sua incapacità di guidare la transizione verso la democrazia politica e l'inclusione sociale”²⁶, ma anche il marxismo che venne colpito dall'ondata anticomunista e che vide ristretto il suo spazio di azione dalle tendenze populiste. Dunque, al fine di sopravvivere, l'ideologia marxista-leninista dovette far ingresso all'interno dei movimenti e sindacati di tendenza populista²⁷ rinunciando ad alcuni dei canoni della versione internazionalista²⁸, come ateismo e materialismo, che mal si conciliavano con le masse popolari e operaie latinoamericane. I movimenti comunisti e socialisti nazionalizzandosi si conciliarono con l'immaginario politico preminente nel subcontinente ovvero quello dell'organicismo cattolico; due componenti apparentemente inconciliabili che però trovarono diversi punti di contatto²⁹, gettando le basi per quel “particolare connubio tra cattolici e marxisti”³⁰ che caratterizzò diverse esperienze politiche, tra il 1960 e il 1970, come quella cilena degli esecutivi riformisti di Frei e Allende. I due furono artefici di esperienze di governo tanto innovative da aver peso non solo sulle vicende interne al proprio Paese ma anche sulle scelte della politica degli Stati

²¹ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 131.

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Ivi*, p. 132.

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ivi*, p. 133.

³⁰ *Ibidem.*

Uniti nel subcontinente e sulla politica interna di un Paese molto lontano dalle Ande quale era l'Italia. Il riformista democristiano, Eduardo Frei Montalva, e il primo socialista democraticamente eletto della storia, Salvador Allende, diedero il via ad un processo rivoluzionario che aspirava a cambiare radicalmente la società cilena non con l'uso delle armi, bensì attraverso i canali democratici e costituzionali.

L'America Latina degli anni '60 era stata invasa dal mito della rivoluzione e dall'idolatria delle imprese di Castro e Che Guevara: infatti, era sempre più forte la volontà di molte forze politiche marxiste di realizzare una rivoluzione socialista, ma nazionale, intenta a “smuovere alle radici l'ordine esistente”³¹, come avvenuto a Cuba. La parola rivoluzione era diventata totem delle scelte di molti gruppi politici della regione e poco importa se si trattasse di una *Revolucion en Libertad*, come quella del democristiano cileno Frei, o se di una rivoluzione violenta come quella cubana di Castro.

Zanatta ci ricorda perché il termine rivoluzione fosse indicativo di molte cose³²: “la prima è che le grandi trasformazioni sociali ed economiche avvenute [...] a ritmi assai rapidi per gran parte degli anni '60 esigevano risposte che non erano arrivate, non lo avevano fatto in tempo o non erano state sufficienti. La seconda è che [...] le istituzioni democratiche non parvero nella maggior parte dei casi adeguate a dar quelle risposte. Né per i rivoluzionari, né per quanti la rivoluzione la combattevano. [...] La terza ragione è che la forza dell'orizzonte rivoluzionario segnalava la grande vitalità, in larghe fasce della popolazione di vari ceti, di un immaginario politico palinogenetico”³³.

I rivoluzionari e i riformisti avevano l'obiettivo di riportare coesione e pacificazione nella società. La democrazia divenne un concetto sociale³⁴ astratto dalla forma con la quale si sarebbe configurata. Gli spuntati arnesi³⁵ del parlamentarismo sembravano insufficienti e per questo, agli occhi della maggior parte dei seguaci di Castro e di Guevara, la violenza apparve l'unico strumento per dare il via a quella rivoluzione che aspirava a mostrarsi nelle vesti di una “sorta di catarsi religiosa”³⁶. L'esempio cubano investì tutta l'America Latina; le mobilitazioni e le lotte sociali si propagarono in ogni classe, dagli studenti ai lavoratori urbani, dai contadini agli operai. Per Zanatta: “negli anni '60 e '70 l'America Latina fu lacerata da una specie di guerra civile ideologica [...], vista la dimensione di massa ormai raggiunta dalla società e il boom della scolarizzazione e viste le sempre più profonde differenze da paese a paese, è intuibile che il panorama ideologico fosse vario”³⁷.

³¹ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 144.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 145.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 155.

Evidente era la preminenza del marxismo latinoamericanizzato³⁸ le cui basi filosofiche vennero rintracciate nei lavori di José Carlos Mariategui e nella diffusione del pensiero di Gramsci. I marxisti del subcontinente non rinunciarono mai alla ricerca di una loro “via al socialismo” che incrociò le strade del nazionalismo e, in alcuni casi come quello del Cile, anche la via del riformismo cattolico. Un incontro quello tra cattolicesimo e marxismo che trovò un *trait d’union*³⁹ nella figura di Che Guevara e nella sua interpretazione del socialismo e della missione rivoluzionaria “che ne fece l’apostolo dell’uomo nuovo. Un uomo che la rivoluzione purificava da egoismi e imperfezioni. Non diverso da quello, emendato dal peccato e dalla schiavitù delle passioni, caro alla tradizione cristiana”⁴⁰. Il socialismo del Che sembrò trovare, dunque, sponda nella Chiesa latinoamericana oltre che nel nazionalismo, di cui il cattolicesimo era il più solido baluardo ideale⁴¹. Gli stessi documenti della Chiesa vennero pervasi dallo strutturalismo, caro ai marxisti, come accadde con la denuncia delle “ingiustizie strutturali delle società della regione”⁴², giunta per voce del *Consejo Episcopal Latinoamericano* (Celam).

Alla luce di quanto detto appare giustificato ritenere che “le convulsioni che scossero la Chiesa e il cattolicesimo dell’America Latina tra gli anni ’60 e gli anni ’80 sono fattori chiave per comprendere il panorama politico e ideologico”⁴³. Le spaccature, generate dai processi di sviluppo socio-economici in atto nel subcontinente, non lasciarono indenne il mondo ecclesiastico. Alla base delle difficoltà della Chiesa latinoamericana sembravano esservi due motivi preminenti: il primo era la secolarizzazione in atto che, in particolare nei sempre più grandi e vivi centri urbani, obbligò a sperimentare nuove metodologie di apostolato; mentre il secondo apparve essere la necessità di rivedere i rapporti gerarchici sia nel mondo clericale che in quello dei laici devoti. A tutto ciò si sovrappose anche l’obbligo di riforma imposto dalle nuove disposizioni nate in seno al Concilio Vaticano II.

L’importanza delle iniziative varate dal Concilio, indetto da Giovanni XXIII, fu compresa a rilento⁴⁴ tra gli ecclesiastici sudamericani. La svolta definitiva avvenne nel 1968 quando a Medellin, in Colombia, il Celam promulgò dei documenti “dal linguaggio inedito e dal tono radicale, specie in materia sociale”⁴⁵ che avrebbero avuto un enorme impatto sui governi e sulla società sudamericana. Il nuovo orientamento del *Consejo Episcopal Latinoamericano* spinse una parte consistente del clero non solo al rinnovamento della propria missione apostolica, ma anche alla distruzione delle “ostinate

³⁸ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 155.

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ivi*, p. 157.

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ *Ivi*, p. 158.

⁴⁵ *Ibidem.*

resistenze delle gerarchie ecclesiastiche”⁴⁶, dando così avvio, nel proprio continente, a cambiamenti che tutta la Chiesa di Roma si apprestava a compiere dopo il Concilio. Sacerdoti e laici, sul modello di ciò che facevano i propri omologhi europei, decisero di far risuonare forte il proprio eco in ambienti sociali, dai quali per troppo tempo si erano allontanati, come le fabbriche. La nuova Chiesa nata dal Concilio Vaticano II cercò, nel Nuovo Continente così come ne Vecchio, di porre al centro della propria missione la critica sociale e la prospettiva classista⁴⁷. Furono diversi i Paesi in cui il cambiamento venne respinto, in alcuni casi censurato dalle autorità ecclesiastiche come in Argentina. Mentre molto elastica e recettiva si mostrò la Chiesa cilena, non a caso fu proprio nel Paese andino che, per la prima volta nella storia politica dell’America Latina, un partito democristiano, il Pdc di Frai, riuscì a vincere le elezioni e iniziare un percorso di governo votato al riformismo cattolico, sulle orme di modelli europei come la Democrazia Cristiana italiana.

Zanatta sottolinea che: “la Chiesa si trovò spesso spaccata tra le due trincee della guerra ideologica e politica allora in corso”⁴⁸. In effetti, ad ogni parte del clero che si schierava su posizioni conservatrici corrispondeva un'altra parte del mondo ecclesiastico che, dal contatto con le istanze della Rivoluzione cubana e dall’avversione nei confronti del vigore con il quale gli Stati Uniti perseguitavano il comunismo nella regione, vide risorgere in sé lo spirito “dell’antimperialismo cattolico. Il quale aveva profonde radici e non aveva mai digerito l’intesa anticomunista della Santa Sede con gli Stati Uniti [...], e non mancò di trovare in proposito un fertile terreno comune nel marxismo, come s’è visto dall’assidua ricerca d’una via latinoamericana al socialismo”⁴⁹.

La lettura latinoamericana del rinnovamento conciliare⁵⁰ pose al centro, in maniera radicale, la questione delle ingiustizie sociali, raggiungendo esiti estremi che portarono settori del clero a giustificare e praticare la violenza rivoluzionaria. Fu questo il caso di Camilo Torres, un sacerdote colombiano, che venne ucciso nel 1966 durante un combattimento in Colombia. Il mito di questo presbitero, insieme a quello del Che, si fece largo anche tra i giovani studenti cattolici italiani e proprio a questo proposito Simona Colarizi scrive: “del resto anche i giovani dell’Acli in fermento erano affascinati dalla rivoluzione castrista, tanto da eleggere a icone il sacerdote Camilo Torres e Che Guevara, al quale rendevano pubblico omaggio nell’ottobre del 1967, in occasione del Congresso mondiale dell’apostolato laico che si teneva alla presenza del nuovo pontefice Paolo VI. Il “Cristo della Sierra”, ucciso in quell’anno in Bolivia, incarnava tutte le virtù e i valori dei cattolici che chiedevano il ritorno della Chiesa alla povertà; in fondo lo stesso messaggio predicato da don

⁴⁶ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 158.

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ *Ivi*, p. 159.

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ *Ibidem.*

Milani”⁵¹. L’incontro, avvenuto in America Latina, tra il messaggio del riformismo cattolico e quello della Rivoluzione cubana di Guevara aveva ormai valicato i confini del subcontinente americano, raggiungendo contesti sociopolitici lontani come quello italiano.

Ma il messaggio conciliare non si limitava solo alla giustizia sociale e, infatti, il clero sudamericano dimenticò altri aspetti del lavoro epocale svoltosi in Vaticano: tra questi la libertà religiosa, l’ecumenismo e la democrazia politica furono del tutto estranei, o quasi, all’interpretazione latinoamericana del rinnovamento ecclesiastico: “l’onda d’urto del rinnovamento cattolico aprì comunque una stagione di drammatici conflitti nella Chiesa e nelle società dell’America Latina. Conflitti dottrinali, nei quali il clero conservatore imputò a quello rinnovatore di rinnegare la missione sovranaturale della Chiesa identificandola con una particolare classe sociale, il proletariato, o con un’ideologia”⁵². L’accusa appariva chiara: una parte del clero del subcontinente collaborava con i sovversivi marxisti e la scelta di denunciare questa vicinanza d’intenti condannò molti sacerdoti e militanti cattolici a brutali repressioni durante le controrivoluzioni avvenute *manu militari* negli anni Settanta. Tutto ciò avvenne anche a causa del radicamento della Chiesa nella regione: infatti, era inevitabile che dalla arena religiosa⁵³ gli scontri ideologici ricadessero in quella politica.

Sull’evoluzione della politica latinoamericana, durante quei decenni, sembrò anche pesare la mancanza di una “terza via”, quella del riformismo, intrapresa dalle democrazie europee, che non vide mai la luce nel subcontinente, rimanendo schiacciata tra il vento rivoluzionario e quello controrivoluzionario. Eppure sulla creazione di quella “terza via”, in America Latina, decise di puntare, agli inizi del Sessanta, il Presidente democratico degli Usa John Fitzgerald Kennedy, lanciando il programma Alpro (Alleanza per il Progresso). Per la riuscita di questo esperimento politico JFK scommise sulla responsabilizzazione dei ceti medi, del cattolicesimo democratico, del socialismo moderato e sulla collaborazione dei professionisti militari. L’Alleanza per il Progresso fu “simbolicamente presentata come un piano Marshall per la regione”⁵⁴: un progetto di cooperazione pensato *ad hoc* per il sostegno dei paesi del subcontinente, come del resto era già stato fatto in Europa nel secondo dopoguerra. Le intenzioni della Casa Bianca erano quelle di generare maggior sviluppo, migliori condizioni di vita e al tempo stesso sostenere “l’imperativo imposto dalla guerra fredda e dalla dottrina Monroe di prevenire la nascita di nuove Cuba, ossia regimi comunisti nell’area”⁵⁵.

Ad ogni modo il genuino spirito riformatore⁵⁶ di Kennedy non era in dubbio e le riforme di sviluppo sostenibile pensate per il continente avevano tutta l’intenzione di contribuire anche a

⁵¹ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 48.

⁵² L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 161.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ivi*, p. 162.

rafforzare la leadership morale che gli Stati Uniti sembravano aver smarrito durante gli anni '50. Il modello economico alla base dell'Alpro era quello della Teoria della Modernizzazione che voleva riproporre negli Stati periferici della regione lo stesso modello di sviluppo del Nord America a stelle e strisce, ciò “avrebbe ridotto le enormi distanze sociali [...], dando equilibrio e stabilità a quelle società in preda a croniche convulsioni”⁵⁷. Inoltre, avrebbe permesso di responsabilizzare i ceti medi delle società latinoamericane, spingendoli alla restaurazione e al rinvigorismento delle proprie democrazie che, nella prospettiva immaginata a Washington, sarebbero poi divenute “fedeli all'Occidente nella sfida globale al comunismo”⁵⁸.

Il fatto che tale progetto di cooperazione trascendesse dal semplice sostegno economico, proponendosi obiettivi politico-ideologici, generò le critiche non solo dei marxisti ma anche di liberali e conservatori che, scrive Zanatta, erano “contrari non solo al ruolo attivo – sull'economia – che il governo degli Stati Uniti e quelli dell'America Latina erano chiamati a svolgere, sia alle misure in sé che essa – l'Alleanza per il Progresso – intendeva promuovere e il cui effetto sarebbe stato quello di accrescere il ruolo dello Stato nelle economie locali”⁵⁹.

L'improvvisa morte di John Kennedy e l'incertezza del successore Johnson sulla reale efficacia dell'Alpro furono solo due delle cause del fallimento di questo secondo piano Marshall, alle quali si aggiunse il comportamento dei ceti medi che, al contrario di quanto ipotizzato dagli ideatori del programma, predilessero l'ordine alla democrazia, sostenendo regimi autoritari capaci di proteggere i loro interessi dalle rivolte operaie. Oltre alle scelte non preventivate delle classi borghesi, altri ritennero improprio e fuorviante anche il parallelo con il piano Marshall⁶⁰; quest'ultimo s'era infatti sviluppato “dove i paesi coinvolti erano già passati per la democrazia e l'industrializzazione”⁶¹, due tappe che nella stragrande maggioranza degli Stati dell'America Latina erano ancora da realizzare. Inoltre, ricorda Zanatta: “mancava in America Latina il tipo d'alleato di cui Kennedy aveva bisogno. [...] Uomini e partiti riformisti e democratici, anticomunisti ma non conservatori, di cui il continente era perlopiù privo e tra i quali spiccarono figure come il venezuelano Romulo Betancourt e il cileno Eduardo Frei, alla cui elezione nel 1964 gli Stati Uniti dettero infatti un cospicuo contributo”⁶².

Proprio il leader del *Partido Demócrata Cristiano de Chile* Frei fu uno dei protagonisti dell'intensa stagione politica che si aprì nel Paese andino con il suo governo riformista poi culminata con la morte del Presidente socialista Salvador Allende e l'ascesa al potere di una delle giunte militari più sanguinose della controrivoluzione latinoamericana.

⁵⁷ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 162.

⁵⁸ *Ivi*, p. 161.

⁵⁹ *Ivi*, p. 163.

⁶⁰ *Ivi*, p. 166.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, p. 167.

2.2 *El Partido Democrata Cristiano de Chile: dal riformismo al colpo di stato*

L'esperienza politica di Eduardo Frei Montalva fu di enorme portata non solo per il Cile ma per tutta l'America Latina e questo perché il carismatico leader cattolico era la guida di un partito unico nel suo genere nell'intera regione. In effetti, il *Partido Democrata Cristiano* (Pdc) era un caso peculiare non solo per l'appartenenza all'Internazionale democristiana, come i suoi omologhi europei, ma anche perché era intenzionato a realizzare una "terza via" politica nel Paese andino. Una via riformista posta al centro tra conservatori e marxisti e capace di aprire per la prima volta le porte del Palazzo presidenziale della Moneda ad uno schieramento partitico di centro e cattolico.

La scalata al potere dei democristiani cileni fu rapida. Nato nel 1957, il Pdc impiegò solo sette anni per veder un proprio candidato vincere le elezioni presidenziali ma il percorso di formazione del *Partido Democrata Cristiano* non fu così veloce come la sua ascesa. Il progetto di un partito di ispirazione cattolica e riformista nacque dalle aspirazioni politiche "di alcuni giovani uomini del ceto medio, molti dei quali studenti della Università Cattolica"⁶³. Quest'ultimi, a partire dal 1935, iniziarono un progressivo allontanamento dalla loro casa madre politica: il Partito conservatore. La definitiva scissione si verificò al termine della campagna elettorale per le presidenziali del '38 quando questi giovani cattolici diedero vita alla *Falange Nacional*, un'entità politica nuova ed autonoma, il cui nome era stato ripreso dal partito spagnolo di Primo de Rivera, sebbene con il corrispettivo iberico i cileni poco ebbero a che fare, allontanandosene rapidamente dopo che De Rivera offrì il proprio sostegno a Franco.

La nascita della *Falange* fu solo la prima di una serie di scissioni che tormentarono i conservatori cileni per circa dieci anni, fin quando nel 1949 il *Partido Conservador* si sciolse dando alla luce tre nuove formazioni politiche: il Partito conservatore tradizionalista (Ptc), il Partito conservatore unito (Pcu) e il Partito conservatore social-cristiano (Pcsc). I social-cristiani condividevano molte istanze con la *Falange Nacional* e per questo nel 1957 i due schieramenti si fusero generando il *Partido Democrata Cristiano*, per il quale "il cattolicesimo doveva essere progressista e in contrasto con il cattolicesimo conservatore dell'era precedente"⁶⁴.

Il percorso politico dei cattolici cileni venne ispirato dalle idee del filosofo francese Jacques Maritain, ritenuto il padre⁶⁵ dei movimenti di Democrazia Cristiana. Egli aveva sviluppato, partendo dalle due encicliche di Leone XIII *Rerum novarum* del 1891 e *Quadragesimo Anno* del 1931, una versione di umanesimo cattolico⁶⁶ che poneva al centro ideali comunitari. Ideali che il Pdc era pronto

⁶³ J. L. RECTOR, *The History of Chile*, Greenwood, Santa Barbara, 2019, p. 202.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

a tutelare facendo della giustizia sociale il suo principale scopo politico; ciò, inoltre, permise al partito cattolico cileno di porsi in sintonia con gli intenti cui la Chiesa latinoamericana stava cercando di dar seguito dopo il Concilio Vaticano II. Il legame con l'umanesimo integrale di Maritain e con il pensiero di don Luigi Sturzo⁶⁷ allontanò i democristiani cileni dagli obiettivi tipici del conservatorismo cattolico. A tal proposito Hofmeister scrive: “i democristiani si attribuirono compiti definiti e derivati dalla situazione socioeconomica dell'America Latina con un impeto di riforma sociale che gli distingue dai partiti conservatori e anche dal cattolicesimo legato da molto tempo a forme tradizionali di pensiero e condotta (soprattutto nella gerarchia ecclesiastica)”⁶⁸. Dunque il Pdc si mostrava alla luce del sole come un partito cattolico ma senza l'aspirazione di divenire confessionale. Uno schieramento deciso a rompere ogni legame con gli elementi negativi del passato e votato a “contenere gli eccessi del sistema capitalista”⁶⁹.

In Cile i democristiani posero al centro dell'attività politica comunitarismo e corporativismo che trovarono il favore elettorale del mondo rurale, dei ceti medi urbani ma anche delle classi popolari che abitavano le città. Nella Dichiarazione dei Principi, redatta nel 1957, il Pdc, secondo Hofmeister, si identificò in “un partito che si distaccava dalla sua stretta relazione programmatica con il cristianesimo e dal modo di agire politico che da esso derivava”⁷⁰. Inoltre Jaime Castillo Velasco, ideologo del partito, individuò tre fonti⁷¹ da cui avrebbe dovuto prendere le mosse la loro politica: la prima era la filosofia cristiana che sanciva i fondamenti etici dell'agire nella società; la seconda risultava essere il conflitto sociale, esplicitato nella critica al modello marxista e capitalista; la terza ed ultima venne individuata nella dottrina sociale cattolica che avrebbe indicato le norme morali e le istruzioni per la condotta politica, rimarcando la differenza tra la missione del partito e quella della Chiesa.

Il *Partido Demócrata Cristiano* si pose al centro dello spettro politico⁷² cileno e questo perché il Paese stava vivendo profondi conflitti economici e sociali i quali avevano generato una “rottura del consenso e delle alleanze interne ai partiti”⁷³, ciò lasciava aperti ampi spazi d'azione nel contesto politico nazionale. Un contesto che i democristiani erano pronti a stravolgere attraverso un piano di profonde riforme strutturali. Il panorama politico in Cile, così come in tutto il subcontinente, risultava polarizzato a causa delle tensioni sorte, dopo la Rivoluzione cubana, tra l'isola caraibica e la Casa

⁶⁷ R. NOCERA, *Las Relaciones diplomáticas y político-partidistas italo-chilenas durante el gobierno de Eduardo Frei Montalva*, “Historia”, n. 42, Vol. II, luglio-dicembre 2009, p. 440.

⁶⁸ W. HOFMEISTER, *La opción por la democracia. Democracia Cristiana y desarrollo político en Chile, 1964-1994*, Konrad Adenauer Stiftung Santiago, 1995, p. 31.

⁶⁹ M. PLANA, A. TRENTO, *L'America Latina nel XX secolo*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1992, p. 211.

⁷⁰ W. HOFMEISTER, *op. cit.*, p. 52.

⁷¹ R. NOCERA, *op. cit.*, p. 441.

⁷² M. R. STABILI, *Il Cile. Dalla Repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*, Giunti, Firenze, 1991, p. 106.

⁷³ *Ivi*, p. 109.

Bianca. Inoltre, il Concilio Vaticano II aveva comportato cambi drastici⁷⁴ anche all'interno della comunità ecclesiastica cilena, dove cominciarono a imporsi figure di vescovi e sacerdoti riformisti, pronti a sostenere trasformazioni radicali nelle istituzioni non solo cattoliche ma anche statuali. Avvenne la sostituzione di quattordici vescovi su vent'otto totali; tra questi nuovi episcopi i più importanti risultarono Tagle, Larrain e Raul Silva Henriquez che “mostrarono una crescente attenzione per i problemi sociali e si pronunciarono decisamente a favore della scelta della Chiesa di combattere le istanze tradizionali e favorire cambi strutturali nella società cilena”⁷⁵.

L'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche e della maggior parte dei cileni credenti resero sempre più forte il Pdc che, anche grazie alle riforme elettorali approvate tra il '58 e il '62, riuscì a costituire un solido elettorato di massa agli occhi del quale i democristiani apparivano, scrive Maria Rosaria Stabili: “un partito di sintesi [...] con un programma di modernizzazione economica per il paese con gli ideali di giustizia e sviluppo del pensiero social-cristiano”⁷⁶. Un partito che “ha l'obiettivo di unificare il paese intorno ad un progetto politico unico. La Dc ha una proposta né capitalista né socialista, opta per un cammino originale, per un'alternativa capace di integrare le cose positive dei due modelli. Nasce così la “*Rivolucion en libertad*”, un progetto politico di trasformazione economica e sociale radicale, che secondo i democristiani, deve portare nella realtà nazionale anche settori sociali marginali e esterni al sistema politico, in particolar modo i lavoratori agricoli, fin quando non saranno anche essi sindacalizzati, e le donne”⁷⁷.

Il leader cattolico Eduardo Frei Montalva fece dell'originale cammino⁷⁸ della “*Revolucion en libertad*” un cardine della sua campagna elettorale per le presidenziali del 1964. Frei ed il Pdc proposero all'elettorato una serie di riforme sociali che facevano sperare nella crescita economica e nell'abbattimento delle disuguaglianze. Il programma prevedeva: la costruzione di 60.000 unità abitative in sei anni; una riforma agraria volta a redistribuire terre a circa 100.000 famiglie; il non aumento dell'inflazione; la “Chilenizacion del cobre”⁷⁹ che prevedeva l'acquisizione da parte dello Stato di larga parte dell'azionato di maggioranza delle miniere di rame più importanti del Paese; il supporto alle comunità rurali ed urbane; la riforma e l'ampliamento dell'istruzione pubblica oltre ad una serie di lavori pubblici come la costruzione della metropolitana di Santiago.

La vittoria di Frei nel '64 venne sancita non solo dal vasto programma di riforme proposte agli elettori ma anche dalla scelta della destra di non sostenere il candidato del Partito radicale, Julio Antonio Duran, ma di far convergere i propri voti verso il leader democristiano. Se ciò non fosse

⁷⁴ R. NOCERA, *op. cit.*, p. 442.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ M. R. STABILI, *op. cit.*, p. 114.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 114-115.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ J. L. RECTOR, *op. cit.*, pp. 203-204.

accaduto la vittoria con molta probabilità, già nel 1964, sarebbe andata al socialista Salvador Allende. La collaborazione elettorale, tra il Pdc e la destra, permise a Frei di entrare al Palazzo della Moneda da Presidente della Repubblica e al contempo di scongiurare che a farlo fosse il candidato della sinistra. Frei vinse con il 56% delle preferenze, Allende lo seguì con il 39% mentre Duran dovette accontentarsi del solo 5%. Il *Partido Demócrata Cristiano* a meno di dieci anni dalla sua nascita divenne la prima forza politica del Cile.

La stagione che si apriva con l'esecutivo democristiano diede nuova linfa alla politica cilena che si lasciò alle spalle il conservatorismo del Presidente uscente Alessandri, proiettandosi verso il riformismo progressista di Frei. Un percorso che ricevette il sostegno della Casa Bianca e di alcuni omologhi europei del Pdc, come la Dc italiana e la Cdu tedesca⁸⁰. Sia gli Stati Uniti che i partiti democristiani europei misero a disposizione, del leader cattolico cileno, finanziamenti economici per la campagna elettorale. Al momento del suo ingresso al Palazzo della Moneda, Frei aveva maturato una lunga esperienza politica⁸¹, che lo aveva visto protagonista non solo in vicende partitiche ma anche nell'attività di governo essendo stato Ministro dei Lavori pubblici negli anni Quaranta. Si era già candidato all'elezioni del 1952 e a quelle del 1958 senza successo ma riuscendo ad accrescere un certo prestigio internazionale⁸² sia all'interno delle reti democristiane sia nei comitati panamericani, che riteneva fondamentali per la cooperazione tecnica e gli scambi regionali tanto da diventare promotore di alcuni progetti come quello del Gruppo andino⁸³, nato con l'Accordo di Cartagena sottoscritto da Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia e ovviamente Cile nel 1969.

Il neo Presidente e il Pdc una volta assunto il controllo del gabinetto di governo non tradirono le aspettative dando il via alla *Revolucion en libertad*. Iniziarono dal rinvigorismento del sistema macroeconomico del Paese, passando poi al consolidamento della democrazia e alla realizzazione delle politiche di *Welfare* promesse al proprio elettorato. L'esecutivo varò il progetto di costruzione di nuove case popolari e agì per migliorare l'assistenza sanitaria pubblica. Venne approvato l'innalzamento del salario minimo che permise, secondo i dati della Cepal (*Comision Economica para Latinoamerica y el Caribe*), di portare ad una diminuzione della povertà, scesa in cinque anni dal 39% al 18%. Lo stesso sistema educativo venne riformato attraverso un piano che partì dalle scuole di campagna fino a raggiungere le università. Del progetto di riforma scolastica di Frei, Rector scrive: "egli ristrutturò il sistema scolastico in tre parti: scuola dell'infanzia; scuola elementare, formata da un ciclo unico di otto gradi, e una scuola secondaria formata da un secondo ciclo che andava dal nono al dodicesimo grado. Per aumentare le iscrizioni e la nutrizione il governo avrebbe

⁸⁰ A. SANTONI, *Berlinguer, il compromesso storico e il caso cileno*, "Contemporanea", a. X, n. 3, luglio 2007, p. 422.

⁸¹ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2019, p. 237.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ivi*, p. 238.

provveduto ad assistere tutti gli studenti che ne avessero avuto bisogno. A livello universitario, l'esecutivo aprì le immatricolazioni a tutte le classi sociali creando un esame nazionale, che prese il posto del diploma di scuola superiore come criterio di ammissione⁸⁴. Questa ristrutturazione del sistema scolastico e accademico ebbe il merito non solo di aumentare il numero degli studenti di formazione primaria, che crebbe di quasi un milione dal 1964 al 1970, ma anche di incentivare l'incremento di iscritti nelle scuole secondarie e nelle università. L'esecutivo democristiano proseguì varando anche una legge di tutela del lavoro e promuovendo le *juntas de vecinos*, ovvero dei comitati di quartiere⁸⁵ con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita nelle periferie urbane. Ma i due più grandi progetti riformisti messi in atto dal Pdc furono: la "chilenización del cobre"⁸⁶ e la riforma agraria.

Nel 1966 il *Partido Demócrata Cristiano* presentò in parlamento un progetto di legge riguardante l'industria del rame che avrebbe permesso allo Stato di acquisire alcune delle maggiori imprese minerarie. Attraverso la CODELCO⁸⁷ (*Corporación del Cobre*) vennero acquisiti il 51% della miniera *El Teniente*, appartenente alla *Kennecott Corporation*, ed anche il 25% delle miniere di *Chunquicamata* e *El Salvador*, proprietà della *Anacoda Corporation*. Questo processo, nella prospettiva politica del Pdc, avrebbe dovuto far sì che "il Cile si appropriasse del controllo del rame sullo stesso modello che altre nazioni avevano utilizzato per il petrolio"⁸⁸. In realtà, per il governo di Frei la vera sfida non era quella di acquisire e nazionalizzare le miniere, bensì quella di farle rimanere competitive e redditizie⁸⁹. In più l'esecutivo decise di dar seguito alla statalizzazione dell'industria elettrica e di quella telefonica anche queste acquisite da due compagnie straniere che operavano nel Paese andino: la *South American Power Company* e la *International Telephone and Telegraph*. In merito alla scelta dello Stato di acquisire tali imprese Rector scrive che: "il governo di Frei credeva che i profitti realizzati dalle imprese avrebbero potuto coprire i nuovi investimenti e le proprietà statali facilitare la pianificazione economica"⁹⁰.

Il processo di nazionalizzazione di molte compagnie private non fu l'unica azione rivoluzionaria messa in atto dai democristiani. Il partito cattolico avviò anche una riforma agraria, definitivamente varata nel 1967, che ridistribuì all'incirca il 15% dei latifondi rimasti incolti, accompagnando questo processo attraverso l'istituzione di cooperative e micro-credito. Nell'agenda politica di Frei un ruolo cruciale, per il mondo rurale, fu riservato alla sindacalizzazione dei *campesinos*, sebbene lo stesso

⁸⁴ J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 205.

⁸⁵ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 238.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ J. L. RECTOR, *op. cit.*, pp. 204-205.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

governo democristiano avesse proibito di incoraggiare l'azione sindacale. I cattolici cercarono di competere, nella sfida sulla tutela dei lavoratori agricoli, con comunisti e socialisti senza riuscire ad ottenere grandi risultati ed anzi furono costretti ad affrontare con il pugno di ferro diverse proteste, come quella del *Fundo San Miguel* nel 1968 durante la quale le opposizioni di sinistra fomentarono lo scontro frontale tra le forze di polizia inviate da Santiago e alcuni *campesinos* armati.

Le iniziative governative del *Partido Democrata Cristiano* persero la propria spinta riformista quando nella seconda metà del 1968 anche il Cile si trovò a dover fronteggiare le proteste studentesche, quelle dei minatori e di molti altri gruppi sociali. L'incapacità di risposta dell'esecutivo di fronte alle istanze sociali presentate dalle piazze cilene convinse Frei ad optare per un rimpasto del gabinetto. La situazione però continuò a farsi sempre più tesa⁹¹ nel corso del 1969, ultimo anno del mandato presidenziale del leader democristiano. Le proteste dei giovani universitari, che culminarono con l'occupazione della cattedrale di Santiago, non scossero solo il governo ma anche le correnti interne del partito cattolico: infatti, alcuni giovani leader dell'area studentesca del Pdc condannarono alcune delle scelte politiche di Frei, accusandolo di perseguire gli interessi degli alleati stranieri (Usa), e scelsero di scindersi dal partito dando vita al *Movimiento de Accion Popular Unitaria* (Mapu). La decisione della scissione presa da Jacques Chonchol, fondatore e principale leader del nuovo schieramento politico, sanciva la fine dell'unità dei cattolici cileni, ulteriormente ribadita da una seconda separazione, quella della Ic (*Izquierda Cristiana*) avvenuta nel 1971. Entrambi i nuovi partiti raccolsero il consenso dei cattolici vicini al marxismo e divennero componenti della coalizione di sinistra dell'*Unidad Popular* di Salvador Allende nelle elezioni del '70.

Alle problematiche interne del partito, che avevano allontanato la sinistra cattolica, Frei dovette sommare anche quelle del Paese. In particolar modo il governo dovette fronteggiare la questione dell'ordine pubblico che venne turbato dalla radicalizzazione del *Movimiento de Izquierda Revolucionaria* (Mir) che, messo fuori legge, si rese protagonista di atti terroristici come il rapimento e l'uccisione di Edmundo Zujovic, ex Ministro degli Interni accusato della morte di 11 manifestanti nel massacro di Puerto Monti⁹². Non si fece attendere la risposta reazionaria all'offensiva della sinistra radicale: infatti, il 21 ottobre del 1969 il generale Roberto Viaux, a capo del reggimento *Tacna*⁹³, marciò su Santiago rifiutando di obbedire al Ministero della Difesa e al Presidente che gli ordinarono di sospendere l'avanzata militare. Il tentativo eversivo fu giustificato dal generale come protesta per i bassi salari e scarsi equipaggiamenti forniti ai militari, ma il Pdc e Frei lo interpretarono come un attacco all'esecutivo. Secondo Massimo De Giuseppe e Gianni La Bella il *Tacnazo*⁹⁴ di

⁹¹ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 239.

⁹² *Ibidem.*

⁹³ J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 210.

⁹⁴ *Ibidem.*

Viaux fallì non trovando “il sostegno del Capo di Stato Maggiore Schneider che ribadì la sua fedeltà ai dettami costituzionali” ma “il fantasma di un possibile golpe era però stato evocato”⁹⁵.

Con le elezioni presidenziali del 4 settembre del '70 alle porte i democristiani dovettero scegliere un candidato in grado di raccogliere l'eredità di Frei. La maggioranza del partito optò per Radomiro Tomic, già ambasciatore cileno presso Washington e storico leader cattolico. Tomic, insieme a Bernardo Leighton, faceva parte dell'ala del Pdc più in sintonia con le sinistre del Paese, tant'è vero che entrambi auspicavano la possibilità per il nuovo esecutivo democristiano di esercitare un controllo maggiore sull'economia, ancor più di quanto fatto da Frei. Il presidente uscente invece si pose alla guida delle correnti più conservatrici dello schieramento cattolico fortemente spaventate “dall'entusiasmo di Tomic nei confronti del socialismo”⁹⁶. Nonostante ciò Frei decise di non opporsi alla candidatura; il sostegno del presidente uscente era di vitale importanza per il nuovo candidato democristiano che aveva un forte ascendente sui giovani cattolici ma non sui ceti medi storicamente legati al conservatorismo moderato di cui Frei, lasciando la Moneda, si fece portavoce.

Il risultato delle elezioni del '70 sbalordì non solo il Cile ma l'intero Occidente. Il nuovo Presidente della Repubblica era il socialista Salvador Allende. Il cartello politico delle sinistre, l'*Unidad Popular*, vinse le elezioni e per la prima volta nella storia un governo marxista giunse democraticamente al potere attraverso le urne. Allende staccò il secondo candidato di solo 1,3 punti percentuali. Il socialista si impose con il 36,2% con a seguire il conservatore Alessandri, che si attestò al 34,9%. Dunque l'unico vero sconfitto della tornata elettorale fu proprio Tomic che raccolse solo il 27,8%. Qualcosa nelle strategie del Pdc non aveva funzionato e, sullo scarso risultato delle presidenziali, pesarono gli errori commessi non solo in campagna elettorale ma anche durante i sei anni di governo democristiano appena conclusi.

Il partito cattolico pagò la mancanza di un accordo pre-elettorale, con altre forze politiche, che potesse permettere di aumentare il consenso elettorale nei confronti di Tomic. Nel 1964 era stata la scelta determinante della destra di puntare su Frei, e non Duran, ad aver permesso al Pdc di veder varcare le soglie del Palazzo della Moneda al proprio candidato; invece nel 1970 all'interno del fronte democristiano prevalse la volontà di optare per un “cammino proprio, il quale implicava che i postulati democristiani non sarebbero dovuti essere influenzati minimamente da altre proposte politiche, né sarebbero mai stati permessi compromessi politici di alcun tipo”⁹⁷. Una scelta strategica chiara che però non permise di ottenere un nuovo successo politico e che per di più consegnò il Cile a socialisti e comunisti.

⁹⁵ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 239.

⁹⁶ J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 211.

⁹⁷ R. NOCERA, *op. cit.*, p. 443.

All'elezione di Allende seguirono tre anni lunghi e travagliati prima dell'irruzione della giunta militare nella vita politica del Paese andino. Tre anni nei quali il *Partido Demócrata Cristiano*, malgrado l'iniziale scelta di appoggiare Salvador Allende affinché raggiungesse la maggioranza parlamentare per essere nominato Capo dello Stato, rifiutò poi ogni tipo di dialogo con le forze di governo dell'*Unidad Popular*. L'esecutivo socialista realizzò una serie di riforme che finirono per polarizzare la politica e la società cilena e l'ulteriore sconfitta, subita alle municipali del 1971, spinse la maggioranza interna al partito democristiano a comprendere che “non potevano più rimanere isolati”⁹⁸. A tal proposito John Rector scrive: “Per decenni, avevano rifiutato qualsiasi tipo di alleanza formale con la destra; ora avevano deciso che non c'era scelta. Dopo aver provato a dar seguito ad una propria rivoluzione sotto Frei, il Pdc in quel momento decise che la rivoluzione andava bloccata.”⁹⁹ Il partito cattolico diede vita alla *Confederación de la Democracia* (Code) unendo le proprie forze a quelle del *Partido Nacional* e riuscendo così a raggiungere, in seno al parlamento, un numero di voti sufficienti per ostruire le iniziative governative dell'*Unidad Popular*.

Nel periodo che intercorse tra il 1970 e il 1973, gli scontri interpartitici furono solo alcuni dei problemi vissuti dal Cile. La situazione socio-economica sempre più complessa fece precipitare il Paese nello scompiglio. Il governo di Allende stava dando seguito alla transizione verso il socialismo senza rendersi conto di non possedere l'appoggio della maggioranza dei cittadini cileni e soprattutto senza comprendere il peso economico insostenibile delle proprie scelte politiche che causarono un nuovo aumento dell'inflazione e la nascita, con progressiva espansione, del mercato nero nel quale i cileni si riversavano per acquistare i beni di prima necessità che lo Stato aveva deciso di razionare.

Le strade si animarono di proteste e scontri violenti tra i gruppi estremisti di sinistra, come il Mir, e quelli della destra, come *Patria y Libertad*. L'attività dei reazionari neofascisti venne sostenuta dalla Casa Bianca come Rector chiarisce affermando che: “Per Nixon e Kissinger, i quali avevano combattuto il comunismo in Asia, il governo di Allende rappresentava una testa di sbarco del comunismo in Sud America, e erano determinati a distruggerlo”¹⁰⁰.

Nel 1972 uno sciopero generale indetto dal Pdc e dalle altre forze di opposizione portò allo scoperto il malcontento di un gran numero di cittadini nei confronti delle politiche socialiste. Lo scontro politico e sociale divenne sempre più violento fino a presentarsi sotto forma di tentativo di colpo di stato la mattina del 29 giugno del 1973. Nel *Tancazo*¹⁰¹ rimasero uccise 22 persone e ferite 32, ma l'intervento del Generale Prats, allora Capo di Stato Maggiore, fece rientrare la situazione. Al tentativo sovversivo dei militari seguì la ricerca di un accordo politico tra i democristiani e il governo

⁹⁸ J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 216.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 216-217.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 220.

marxista al fine di placare gli animi di ogni componente della società cilena. Il presidente del *Partido Democrata Cristiano* Patricio Aylwin e il capo dell'esecutivo Salvador Allende “discussero dei punti che avrebbero potuto risolvere le maggiori differenze tra le due coalizioni”¹⁰², ma le speculazioni della stampa, sulla volontà del leader socialista di permettere l'ingresso nel proprio gabinetto ai cattolici, portarono la maggioranza interna del Pdc ad opporsi pubblicamente a questa possibilità. Oltre a ciò le stesse resistenze del Partito socialista e del Mir, e la solo tiepida apertura dei comunisti all'ingresso democristiano nelle stanze di governo, non permisero ad Allende di proseguire sulla strada di un compromesso con l'opposizione cattolica.

Non tutti i membri del partito cattolico cileno risultavano avversi alla possibilità di concordare un'intesa con le forze di governo così da riuscire a salvaguardare la democrazia, sempre più minata dalle spinte controrivoluzionarie, che già in altri paesi della regione avevano originato regimi autoritari. Tuttavia, l'ala minoritaria del Pdc non riuscì a trovare nessuna apertura al dialogo da parte degli altri schieramenti politici cileni, né tra quelli d'opposizione né tra quelli di maggioranza, e proprio per questa ragione i dirigenti emarginati¹⁰³ dovettero cercare sostegno al di là delle Ande. Tomic, Fuentealba e Leighton si rivolsero alla Dc italiana presso la quale, ricorda Santoni, varie componenti del *Partido Democrata Cristiano* “sembrava cercassero ciascuna di avvallare la propria linea”¹⁰⁴. L'atteggiamento dei dirigenti di Piazza del Gesù appariva allarmato per la deriva oltranzista delle correnti conservatrici interne all'omologo cileno, così come risultò preoccupato per le sorti della democrazia nel Paese andino, ma ciò non bastò ai cattolici italiani per assumere una posizione netta a favore né della maggioranza massimalista di Frei né della minoranza aperta al dialogo con Allende. Le richieste di sostegno da parte di Tomic Fuentealba e Leighton trovarono invece ascolto nel Partito Comunista italiano, che nella persona di Pajetta si attivò per fare in modo che il proprio corrispettivo a Santiago ascoltasse gli appelli democristiani al fine di raggiungere un compromesso in grado di scongiurare qualsiasi tentativo di deriva autoritaria, cosa che però non accadde.

Risultò vana anche l'intercessione del Cardinale, Arcivescovo di Santiago, Raul Silva Henríquez, il quale organizzò in casa sua un incontro segreto¹⁰⁵ tra Allende e Aylwin ma “la discussione si concluse senza la produzione di un accordo”¹⁰⁶. Un'iniziativa quella promossa dal Cardinale in cui come ricorda Santoni: “la posta in gioco non era quella di un accordo, ma quella di trovare una onorevole soluzione per salvare il paese dal baratro”¹⁰⁷.

¹⁰² J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 220.

¹⁰³ A. SANTONI, *op. cit.*, p. 428.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 429.

¹⁰⁵ J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 221.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ A. SANTONI, *op. cit.*, p. 430.

Il 22 agosto il Pdc, insieme alle altre forze del Code, votò per la messa in stato di accusa di Allende per aver violato la costituzione e aver confiscato illegalmente alcune proprietà private. L'atto politico delle opposizioni segnò "il rapido esaurirsi di quest'ultimo *round* di trattative"¹⁰⁸ dimostrando "sia che la volontà di un accordo da parte governativa non era riuscita spingersi troppo oltre nella disponibilità a fare concessioni, sia che i limiti di manovra all'interno del Pdc erano assai più stretti di quanto auspicato"¹⁰⁹. Meno di un mese dopo dalla messa in stato di accusa il governo democraticamente eletto di Salvador Allende veniva rovesciato da un golpe militare capitanato dal Comandante in Capo dell'Esercito Augusto Pinochet, il quale prima di agire ricevette l'appoggio della maggioranza democristiana e degli altri partiti di opposizione.

Il *Partido Demócrata Cristiano*, promotore della *Revolucion en libertad*, si era dunque trasformato nel primo sostenitore politico di una giunta militare che in breve tempo instaurò in Cile una dittatura brutale la quale spazzò via molte delle libertà per le quali il Pdc si era battuto dalla sua nascita fino alla sconfitta elettorale del '70.

2.3 *L'ascesa democratica del socialismo: l'Unidad Popular di Allende*

Salvador Allende divenne Presidente della Repubblica cilena nel settembre del 1970. Il medico di Valparaíso, a capo della coalizione dell'*Unidad Popular* (Up), sarebbe diventato insieme a tutto il Paese andino "emblema del braccio di ferro tra rivoluzione e controrivoluzione"¹¹⁰. Uno scontro serrato conclusosi, nella maniera più tragica, con la nascita di una delle dittature più violente della storia latinoamericana. L'esperienza politica e di governo dell'Up divennero ben presto un caso mondiale¹¹¹ capace di rappresentare i timori e le speranze presenti all'epoca in molte società contemporanee.

La stagione vissuta in Cile dal 1970 al 1973 risultò peculiare per vari fattori di cui Loris Zanatta scrive in questo modo: "il primo e più evidente era che per la prima volta nasceva un governo marxista per via elettorale. Un governo che affermava di voler costruire il socialismo con metodi democratici. [...] Il secondo fattore a rendere così radicale la sfida posta dal caso cileno, era che esso spiccava tra i rari esempi in America Latina di antica e solida democrazia. [...] Il terzo motivo è che il successo di Allende in un paese democratico dell'emisfero occidentale ne faceva di per sé una delicata crisi della guerra fredda"¹¹².

¹⁰⁸ A. SANTONI, *op. cit.*, p. 431.

¹⁰⁹ *Ibidem.*

¹¹⁰ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 164.

¹¹¹ *Ibidem.*

¹¹² *Ibidem.*

Dunque, il nuovo Presidente della Repubblica si preparava a fare del suo Paese un caso unico nel suo genere e più di ogni altra cosa a sperimentare una “via al socialismo” diversa da quella di Unione Sovietica, Cuba e Cina. Una “via al socialismo” molto più simile a quella che stavano cercando di percorrere i partiti della sinistra dei più importanti paesi dell’Europa Occidentale, Italia *in primis*¹¹³; paesi con cui il Cile condivideva non solo una democrazia solida e strutturata, per la quale la nascita di un esecutivo marxista per via legale appariva un terremoto, ma anche un sistema partitico “polarizzato, composto da un polo di destra e uno di sinistra ben definiti e ai quali aderivano schieramenti politici con obiettivi fortemente divergenti e con chiare differenze in merito alla concezione stessa di quale natura dovesse avere il regime democratico”¹¹⁴.

Inoltre, la vittoria del cartello elettorale marxista alle presidenziali cilene fu uno shock¹¹⁵ per la Casa Bianca. Il Paese andino, negli anni dell’amministrazione Frei, era stato un modello del programma di Alleanza per il Progresso e, dunque, agli americani apparve surreale il fatto che la guida del Cile fosse passata nelle mani della sinistra. A Washington vissero l’elezione di Allende come “un affronto alla loro leadership e un eccellente strumento propagandistico per i sovietici, ma anche come il potenziale detonatore d’un effetto domino in grado d’estendere fino all’Europa la sua influenza”¹¹⁶. Il timore statunitense sembrò concretizzarsi in Italia dove l’eco delle vicende politiche cilene ebbe un grande impatto sia prima che dopo la fine del governo di *Unidad Popular*; ciò a maggior ragione innescò la reazione dell’amministrazione Nixon pronta ad agire con le buone o con le cattive¹¹⁷ pur di ostacolare il neo Presidente cileno.

Salvador Allende si era presentato all’appuntamento elettorale del 4 settembre del ’73 sostenuto da una colazione nelle file della quale si iscrissero non solo i partiti d’ispirazione marxista-leninista ma anche quelli cattolici più radicalizzati¹¹⁸ a sinistra. Il primo partito del cartello elettorale di *Unidad Popular* non poteva che essere il Partito socialista cileno (Psc) se non per il fatto che il candidato alla presidenza era uno dei suoi leader storici; seguiva il Partito comunista cileno (Pcc) guidato da Luis Corvalan, il quale rimase sempre ortodosso sulla propria posizione filosovietica; in più, a ridosso della scadenza elettorale, entrarono nella coalizione anche il Partito radicale e i socialdemocratici, che si presentarono nella nuova veste del *Movimiento de Accion Popular Unitaria* (Mapu), guidati da Chonchol.

¹¹³ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 164.

¹¹⁴ A. VALENZUELA, *Origenes y características del sistema de partidos en Chile: proposición para un gobierno parlamentario*, “Estudios Públicos”, n. 18, 1985, p. 14.

¹¹⁵ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 164.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 165.

Il candidato delle sinistre alla Presidenza era nato nel 1908 a Valpo¹¹⁹ e proveniva da una famiglia alto-borghese della città portuale cilena; medico e massone¹²⁰ era stato tra i fondatori del Partito socialista cileno e aveva avuto le sue prime esperienze di governo con il *Frente Popular* nel 1938. Il Psc aveva avuto i suoi antecedenti nella stagione politica, di fine anni '40, conosciuta come “Repubblica socialista del Cile, che seguiva alcune tendenze mondialiste e che rispose agli esperimenti anarchici che vennero tentati nel paese dopo la caduta di Ibañez”¹²¹. Seppur non ancora appoggiato da un vero e proprio partito Marmaduke Grove¹²², uno dei primi leader socialisti, partecipò alle elezioni del 1932 non ottenendo un buon risultato. L'anno seguente lo stesso Grove ed altri giovani marxisti, tra cui Allende, fondarono il Psc che “sarebbe divenuto una delle due principali correnti della sinistra”¹²³. La formazione politica si proponeva di “distruggere tutti i privilegi aristocratici e trasformare l'attuale democrazia, nella quale prevalevano falsi diritti di proprietà sopra i diritti umani, al fine di convertirla in un'attiva e vigorosa democrazia popolare”¹²⁴. Nella propria Dichiarazione dei Principi il socialismo cileno si definiva come “*revolucionario*”¹²⁵ in quanto aveva intenzione di sovvertire le relazioni di proprietà e lavoro attraverso la ricostruzione completa della società. Una società che avrebbe investito “sulla proprietà pubblica degli strumenti di produzione e sulla pianificazione di investimenti e mercato”¹²⁶. Era evidente che il partito fosse nato con lo scopo di rimpiazzare il sistema capitalistico cileno con un nuovo modello socialista e Allende, con il suo esecutivo, provò a dar seguito a quella missione a circa trent'anni di distanza dalla fondazione del Psc.

La seconda forza politica della colazione Up era quella comunista. Il Pcc nacque dalle ceneri del *Partido Obrero Socialista*, fondato nel 1912, il quale, una volta entrato a far parte della terza Internazionale Comunista, acquisì il suo nome definitivo¹²⁷ di Partito comunista cileno. I comunisti combinavano l'attenzione per il quadro socio-politico nazionale con un'intensa partecipazione alle attività del Comintern e una forte adesione a Mosca; come da statuto di fondazione nei primi anni del proprio percorso politico il Pcc si identificò come “un partito di classe operaia, composto principalmente da lavoratori [...], in accordo con i principi scientifici del socialismo, enunciati da Marx ed Engels, realizzati e sviluppati da Lenin e Stalin, e sostenuti dall'Internazionale Comunista”¹²⁸.

¹¹⁹ Nome abbreviato, utilizzato in Cile, per indicare la città portuale di Valparaiso.

¹²⁰ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 239.

¹²¹ J. M. CASTRO, M. CORTÉS, M. DUCHENS, G. LARIOS, A. SAN FRANCISCO, A. SOTO, *op. cit.*, p. 75.

¹²² *Ivi*, p. 76.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ J. C. JOBET, *Historia del Partido Socialista de Chile*, Editorial Documentas, Santiago, 1987, p. 115.

¹²⁵ *Ivi*, p. 117.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ J. M. CASTRO, M. CORTÉS, M. DUCHENS, G. LARIOS, A. SAN FRANCISCO, A. SOTO, *op. cit.*, p. 76.

¹²⁸ *Estatutos del Partido Comunista de Chile*, Antares, Santiago, s.d., pp. 3-5.

I rapporti interni alla sinistra cilena non furono quieti almeno fino alla metà del XX secolo. Infatti prima della formazione del Fronte di Azione Popolare, avvenuta nel 1950, il Partito socialista e quello comunista si scontrarono ripetutamente in merito alle tendenze parlamentari¹²⁹ del Psc e alla tutela dei lavoratori, dove forte era la competizione tra socialismo e comunismo per essere riconosciuti come principale avanguardia sindacale. Con il passare degli anni i due più importanti partiti della sinistra cilena compresero come si dovesse virare nella direzione di una collaborazione strutturale che puntasse a rendere possibile l'ascesa al governo attraverso modalità legalitarie: infatti la Legge di difesa permanente della democrazia del 1948, che mise al bando il Pcc per circa 10 anni, fece comprendere alle forze marxiste del Paese andino che la soluzione non poteva essere la rivoluzione armata; in Cile la rivoluzione socialista sarebbe passata dalle urne e lo fece nel '70.

Alle elezioni del 4 settembre 1970 i comunisti giunsero forti di alcune vittorie ottenute nel sud del Paese, dove “svilupparono una alleanza provvisoria”¹³⁰ con il Partito radicale che per la propria natura centrista avrebbe dovuto collocarsi al fianco del Pdc e non della sinistra. Sebbene sia radicali che comunisti fossero consapevoli della loro forza decisero di ritirare i loro concorrenti alla corsa per la presidenza quando il Partito socialista scelse Salvador Allende come proprio candidato. La figura del medico di Valparaiso soddisfaceva tutti e la scelta del Pcc e del Pr di sostenerlo portò “alla resurrezione del vittorioso Fronte Popolare degli anni Trenta e Quaranta”¹³¹.

Il cartello elettorale dell'Up, che si costituì intorno ad Allende, propose un programma molto più radicale¹³² rispetto a quello del suo antenato. Il controllo esercitato dallo Stato sull'economia era aumentato rispetto agli anni '40 e avrebbe dovuto continuare a farlo; inoltre, la Rivoluzione cubana, per Allende e compagni, aveva dato alla luce un credibile modello di economia pianificata da riproporre anche in Cile. Il programma della sinistra appariva denso e vasto sotto il profilo della nazionalizzazione di miniere, banche e industrie e nella volontà di aumentare i progetti di edilizia popolare, riforma agraria, istituzione di sanità ed educazione pubblica.

Oltre all'enorme portata del programma elettorale proposto dall'Up è possibile individuare altri fattori, politici e sociali, che contribuirono in maniera determinante alla vittoria allendista. Per Zanatta il Cile dell'epoca era: “esempio tipico di come le trasformazioni sociali fossero diventate troppo veloci perché quelle politiche riuscissero a tenere il passo”¹³³. Una situazione non molto diversa da quella che anche altri paesi, come l'Italia, stavano vivendo nello stesso periodo. L'inurbamento, la progressiva scolarizzazione delle masse e la crescita demografica avevano posto il Paese andino di fronte a cambiamenti socioeconomici mai sperimentati prima d'allora con così tanta vigoria. Non

¹²⁹ J. M. CASTRO, M. CORTÉS, M. DUCHENS, G. LARIOS, A. SAN FRANCISCO, A. SOTO, *op. cit.*, p. 77.

¹³⁰ J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 211.

¹³¹ *Ibidem.*

¹³² *Ibidem.*

¹³³ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 164-165.

era stato sufficiente il riformismo del governo democristiano, che pure aveva intrapreso ambiziosi¹³⁴ progetti di riforma come quella agraria e scolastica, a permettere alla società cilena di metabolizzare¹³⁵ i cambiamenti epocali che stavano avvenendo non solo al di qua ma anche al di là delle Ande. E a proposito della politica scelta dal partito cattolico è bene ascrivere tra i fattori che favorirono il successo dell'*Unidad Popular* anche la mancata alleanza tra il Pdc e le destre che dunque divenne “cruciale per la vittoria”¹³⁶ di Allende.

Le urne avevano sancito la vittoria del marxismo ma, con il solo 36,2% delle preferenze, l'*Unidad Popular* non era in grado di esprimere una maggioranza autonoma in parlamento. La prassi costituzionale cilena permetteva al parlamento di dare il proprio consenso alla nomina del nuovo esecutivo, qualora si fosse raggiunto un sufficiente numero di voti in seno al legislativo. Si aprì dunque una “complessa partita politica”¹³⁷, che venne turbata dal sequestro del Generale Schneider il quale morì dopo il suo rilascio a causa delle ferite riportate. La morte del Capo di Stato Maggiore preoccupò molto il Presidente uscente Frei che, in uno dei suoi ultimi atti a capo dell'esecutivo, nominò come nuovo Capo delle Forze Armate il Generale Carlos Prats. La preoccupazione di Frei e degli altri schieramenti politici era dovuta al fatto che l'ormai deceduto Capo di Stato Maggiore era da sempre stato il fautore della divisione tra sfera politica e militare e la sua morte generò incertezza sul futuro comportamento dei militari nei confronti della vita politica del Paese. Ad ogni modo la vicenda Schneider non impedì di raggiungere un accordo di garanzia¹³⁸ tra Pdc e Up permettendo così ad Allende di varcare le porte del Palazzo della Moneda ed iniziare il proprio mandato.

Il nuovo esecutivo chiarì subito alla nazione che “intendeva rendere socialista il Cile, non con la forza, né con il sacrificio ma con *vino tinto y empanadas*, vino rosso e fuffurati”¹³⁹. Lo slogan più ricorrente nelle uscite pubbliche del nuovo Presidente era quello della “via cilena al socialismo”¹⁴⁰ che puntasse alla creazione dello Stato socialista attraverso il consenso democratico. Un esperimento che suscitò fascino in molti ambienti, come quello del comunismo italiano, e al contempo turbamento in altri contesti, come quello americano. La scelta di Allende di esplicitare l'inizio della trasformazione socialista dello Stato contribuì, insieme ai boicottaggi della destra di *Patria y Libertad* e al sostegno da parte degli estremisti del Mir al nuovo governo, all'aumento delle tensioni politiche le quali condussero ben presto al caos¹⁴¹ sociale.

¹³⁴ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 165.

¹³⁵ *Ibidem.*

¹³⁶ *Ibidem.*

¹³⁷ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 240.

¹³⁸ *Ibidem.*

¹³⁹ J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 212.

¹⁴⁰ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 240.

¹⁴¹ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 166.

Eppure il primo anno dell'esecutivo allendista risultò molto positivo dal punto di vista economico tanto da far sperare nella riuscita del progetto socialista. De Giuseppe e La Bella ricordano che: “la via cilena al socialismo si tradusse in una prosecuzione delle riforme intraprese dal governo Frei pur mutando l'approccio ideologico e le forme d'intervento”¹⁴². Salvador Allende scelse, come guida del Dicastero dell'Economia, Pedro Vuskovic il quale sviluppò un programma che prevedeva l'incremento della produzione, dell'occupazione, una redistribuzione delle risorse e la statalizzazione di varie industrie. L'economista di Antofagasta, città industriale del nord del Cile, pensò di puntare sulla capacità inutilizzata¹⁴³ delle imprese cilene; egli riteneva che se avesse aumentato i salari anche la domanda sarebbe cresciuta generando un aumento sia della produzione che dell'occupazione. Il primo passo fu quello di aumentare i salari portandoli dal 35% al 40% per compensare il livello dell'inflazione e quest'ultima venne a sua volta controllata attraverso il congelamento dei prezzi.

Rector sottolinea che: “i cileni non esitarono dal trarre vantaggio dalla loro nuova ricchezza e andarono a fare acquisti”¹⁴⁴ per questo le scorte diminuirono e la richiesta di beni aumentò a tal punto che, come Vuskovic aveva immaginato, le industrie dovettero assumere più mano d'opera per far fronte all'aumento della domanda. La disoccupazione scese al minimo storico del 3,8% e con essa anche l'inflazione diminuì a livelli inferiori al 20%. Nel complesso l'economia durante il primo anno del governo di *Unidad Popular* crebbe di circa 8 punti%; un successo che spinse l'esecutivo a proseguire sulla via socialista.

Tra gli atti più significativi dell'azione governativa allendista vi fu la promulgazione della legge 17.450 del 16 luglio 1971 con la quale si procedette al completamento del programma di “*Chilenization del cobre*”¹⁴⁵ intrapreso già dal Pdc durante il mandato di Frei. Allende portò avanti la nazionalizzazione del rame giocando una partita indubbiamente delicata¹⁴⁶ contro grandi compagnie, come *Kennecot e Anaconda*, che detenevano molti interessi nel Paese andino. Il braccio di ferro tra Santiago e le grandi imprese divenne sempre più duro perché il rame era sempre più strategico per l'industria informatica che iniziava a svilupparsi in tutto il mondo.

La maggioranza marxista, come promesso in campagna elettorale, non si limitò alla sola statalizzazione delle miniere, ma diede seguito anche alla nazionalizzazione del “sistema bancario e parte del comparto industriale”¹⁴⁷. La stessa riforma agraria, affidata al Ministro dell'Agricoltura Chonchol, venne implementata a cavallo tra il '70 e il '71. Il leader del Mapu triplicò la portata dell'iniziativa politica, rispetto a quanto fatto dai democristiani nel precedente mandato, aumentando

¹⁴² M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 240.

¹⁴³ J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 213.

¹⁴⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 240.

¹⁴⁶ *Ibidem.*

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 241.

le espropriazioni e la redistribuzione di circa il 40%. Inoltre i braccianti poterono usufruire di un ulteriore potenziamento delle cooperative e dell'credito rurale¹⁴⁸. L'*Unidad Popular* tentò di affrontare anche la questione della povertà urbana varando la distribuzione gratuita del latte per i bambini e l'incremento dei programmi educativi pubblici. Non ebbe gran esito invece l'esperimento protoindigenista¹⁴⁹ che venne tentato con la popolazione mapuche.

Allende ed il suo gabinetto decisero di puntare, inoltre, sulla modernità tecnologica investendo sul programma Cybersyn¹⁵⁰, un progetto che apparteneva allo scienziato britannico Beer e che mirava a creare “una piattaforma computerizzata collegata via telescriventi come cervello centrale di governo e monitoraggio del paese”¹⁵¹. L'obiettivo era quello di raccogliere il guanto di sfida lanciato dal precedente esecutivo che aveva inaugurato nel '65 l'osservatorio del Cerro Tololo per gli studi astronomici da condurre nelle aree del deserto di Atacama, nel nord del Paese, che godevano di una straordinaria nitidezza della luce celeste¹⁵².

Tutti i progetti della Up furono sostenuti da un'importante campagna propagandistica che usufruì del sostegno di molte personalità di spicco del mondo culturale cileno: dal giovane regista Patricio Guzman al cantautore Victor Jara (torturato ed ucciso nel massacro del *Estadio Chile* dai militari dopo il colpo di stato). Ma il sostegno più importante, che la propaganda governativa ricevette, fu quello di Pablo Neruda. Il premio Nobel per la letteratura non nascose mai il proprio appoggio politico alla causa socialista di Allende e questo non solo per l'amicizia che legava i due ma anche per la storia politica del poeta santiagheno. Egli, infatti, dopo essere stato diplomatico cileno in Argentina e Spagna, aveva aderito al Pcc divenendone senatore e addirittura candidato designato per le presidenziali del 1970; poi quando la scelta della coalizione di sinistra ricadde sul candidato del Partito socialista Allende, Neruda ne divenne immediatamente fervido sostenitore tanto da essere nominato tra il 1970 e il 1972 Ambasciatore presso Parigi per volere proprio del nuovo Presidente.

La propaganda, però, non bastò a tenere unita la società cilena quando agli inizi del '72 le difficoltà di gestione della cosa pubblica da parte del governo allendista divennero sempre più evidenti. La svalutazione dell'*escudo* fu solo uno dei grattacapi, dovuti all'incremento della spesa pubblica generata dal piano economico di Vuskovic, al quale si sommarono l'iperinflazione e i problemi di bilancio¹⁵³. Alle pressioni economiche, sociali e politiche interne si sommarono quelle esterne esercitate dagli Stati Uniti, preoccupati non tanto dalla “presenza dei comunisti nel governo quanto

¹⁴⁸ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 241.

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ *Ibidem.*

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ *Ivi*, p. 242.

dai rischi imitativi nella regione”¹⁵⁴. Nixon e Kissinger erano preoccupati dal fatto che “il governo cileno sembrava flirtare in modo troppo spregiudicato con il modello cubano” e ciò apparve innegabile anche agli occhi del popolo cileno quando nel 1971 la visita di 23 giorni di Fidel Castro nel Paese “aveva finito per mettere in difficoltà lo stesso Allende”¹⁵⁵.

A livello interno i ceti medi, prima ancora che i potentati economici¹⁵⁶, cominciarono a temere sempre più che il governo potesse radicalizzarsi troppo. Infatti, le manovre dell’Up non condussero solo ad una polarizzazione politica ma anche ad una spaccatura socioculturale¹⁵⁷ tra i cittadini cileni. Nel corso del 1972 si susseguirono una serie di proteste tra cui quella delle *cacerolazos* (protesta delle pentole)¹⁵⁸ che portò in strada non solo le donne di destra e democristiane ma anche numerose famiglie apolitiche della piccola e media borghesia. A questo episodio seguì lo sciopero generale dei camionisti indetto tra il 9 ottobre e il 5 novembre che bloccò l’intero Paese, portando 18 regioni del Cile a dichiarare lo stato d’emergenza. Alla protesta sociale si sommarono anche azioni più radicali e violente che sconfinarono nel terrorismo politico.

Il *Movimiento di Izquierda Revolucionaria* (Mir) tornò all’uso delle armi che in parte aveva abbandonato per sostenere dall’esterno l’*Unidad Popular*. Una scelta quella degli estremisti di sinistra che comportò una risposta reazionaria, altrettanto impetuosa, da parte dei neofascisti di *Patria y Libertad*. Gli eversivi di destra finirono per assumere dei connotati paramilitari essendo nati dall’unione di alcuni gruppi delle Forze Armate e *carabineros*. Il governo socialista non riuscì ad evitare l’aggravarsi dell’*escalation* di violenza che, come ricordano De Giuseppe e La Bella, preoccupò lo stesso Allende a tal punto da convincerlo ad “accettare la proposta del Mir di dotarsi di un corpo di sicurezza addestrato a Cuba”¹⁵⁹.

Agli scontri sociali che misero in difficoltà l’esecutivo si sommarono le vicende interne alla coalizione: esempio fu la scissione subita dal Mapu, nel quale le divergenze tra i dirigenti orientati a sinistra e quelli moderati minarono l’integrità del partito. Chonchol e altri esponenti più progressisti e sostenitori della Teologia della Liberazione decisero di dar vita ad un nuovo schieramento politico: la *Izquierda Cristiana* (Ic). Le tensioni, che lacerarono dall’interno il cartello delle sinistre, risultarono decisive per la fine dell’esperienza di governo. A tal proposito Loris Zanatta scrive: “la coalizione di Allende si mostrò molto divisa tra quanti premevano per accelerare la transizione al socialismo forzando l’ordine costituzionale e quanti viceversa ritenevano prudente procedere per la via legale per non esporsi ad una violenta reazione. Con il risultato di non ottenere l’una né l’altra

¹⁵⁴ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 243.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 242.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 243.

cosa e di spingere l'opposizione a coalizzarsi contro un governo che faceva largo uso della retorica rivoluzionaria"¹⁶⁰.

L'italiano Pajetta, che nell'aprile del 1973 era stato in visita ufficiale in Cile con la delegazione del Pci, analizzando la vicenda della caduta, *manu militari*, del governo Allende "puntò l'indice non sulla perfidia del nemico, ma sui problemi interni alla coalizione, più gravi di quanto i comunisti cercassero di far trapelare all'estero; espresse duri giudizi sulla politica di totale improvvisazione economica del governo e sulle illusioni circa le rimanenti possibilità di evitare che l'opposizione si potesse a quel punto volgere verso metodi antidemocratici"¹⁶¹. I problemi interni alla coalizione di Up, di cui parlò Pajetta, furono per lo più alimentati dalle posizioni intransigenti dei socialisti di Carlos Altamiro la cui vicinanza al Mir rese più difficile non solo la risoluzione dei problemi nodali¹⁶² ma anche ottenere un compromesso con i democristiani, rimasto unica ancora di salvezza per il governo e per la democrazia.

Il tentativo di dialogo tra Allende e i leader della maggioranza del Pdc, Aylwin e Frei, risultò vano e non furono sufficienti le intercessioni, né del cardinale Herniquez presso i democristiani né quelle del Partito comunista italiano presso l'omologo cileno, affinché le parti trovassero un accordo. Le elezioni parlamentari del marzo del 1973, nelle quali la *Unidad Popular* ottenne un buon risultato, non riuscirono a dare nuova linfa all'attività governativa né tanto meno a far desistere le opposizioni dal voler porre fine all'esperienza socialista con ogni mezzo a loro disposizione. Le manifestazioni dei mesi successivi, susseguitesi nelle piazze di Santiago e di molte altre città del Paese, minarono anche la stabilità del quadro istituzionale della Repubblica.

Lo scontro contrappose "l'esecutivo alla Corte suprema e al Congresso (anche Frei, alla testa del Senato, era ormai deciso alla caduta di Allende), che accusarono il presidente di abuso d'ufficio. [...] La crisi istituzionale pose di fatto le basi del golpe"¹⁶³. Inoltre la tensione venne ulteriormente alimentata dallo scandalo¹⁶⁴ della rimozione (per altri dimissioni) del Capo di Stato Maggiore Carlos Prats a causa di una sparatoria nella quale rimase uccisa una manifestante. Allende, che stimava profondamente Prats, si affidò al giudizio dello stesso generale per la scelta del successore. Il 24 agosto il Presidente nominò Augusto Pinochet. L'allora Comandante della guarnigione dell'esercito di Santiago condivideva con Allende gli stessi natali e un'indiscussa fedeltà nei confronti della costituzione che però venne meno la mattina dell'11 settembre del '73 quando le Forze Armate, sotto la sua guida, misero in atto un colpo di stato.

¹⁶⁰ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 166.

¹⁶¹ A. SANTONI, *op. cit.*, p. 427.

¹⁶² *Ibidem.*

¹⁶³ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 244.

¹⁶⁴ *Ibidem.*

La tragica fine dell'esperienza del governo di Salvador Allende dopo soli tre anni di mandato fece calare il sipario sulla "via cilena al socialismo". Il fallimento dell'esperimento tentato dall'*Unidad Popular* fu segnato da fattori endogeni ed esogeni. Le politiche di dumping¹⁶⁵ e la propaganda internazionale degli Stati Uniti contro il legittimo governo cileno giocarono indubbiamente la propria parte, così come lo fecero le azioni di sostegno della Cia "per promuovere attività antigovernative"¹⁶⁶. Sebbene le cause esogene ebbero un peso rilevante vi furono anche delle enormi responsabilità politiche e sociali ascrivibili alla colazione di sinistra a partire dalle insostenibili politiche economiche, le quali, dopo un solo anno di crescita, involsero generando la mancanza di beni primari e il dilagare del mercato nero. Inoltre, apparve decisiva anche la manifesta incapacità dell'esecutivo di costruire un dialogo solido sia con le forze interne alla maggioranza sia con quelle d'opposizione, in particolare il Pdc. In ultima istanza è bene ricordare che a sfavore di Allende giocò anche la sua indecisione rispetto al procedere con tutti i mezzi (anche quelli violenti) verso la rivoluzione socialista o moderare definitivamente l'azione di governo ridisegnando la propria strategia per rimanere nel solco della legalità.

Quest'ultimo passaggio generò insicurezza e insoddisfazione non solo nelle gerarchie partitiche, di maggioranza e opposizione, ma anche nella società. La massa cilena, sia marxista che conservatrice, stava vedendo disgregare la propria identità e le proprie certezze economiche, sociali e politiche. Tutto ciò generò panico. Un panico che Allende non aveva dimostrato di saper gestire e che i reazionari cileni, Forze Armate *in primis*, non erano disposti a sopportare.

2.4 L'altro 11 settembre: dal Golpe al governo militare di Pinochet

John L. Rector presentando il golpe dell'11 settembre 1973 scrive: "alcuni membri dell'*Unidad Popular* avevano esortato i lavoratori a rovesciare le istituzioni democratiche, che sostenevano favorissero i nemici dello Stato socialista. Altri membri, fedeli alla democrazia, sfogarono la loro rabbia nei confronti delle opposizioni con l'utilizzo di epiteti sprezzanti come *momios*, ovvero mummie, e fascisti. La strategia del Code cambiò, dopo le elezioni di marzo, sollecitando apertamente i militari a rovesciare il governo e additando i membri dell'*Unidad Popular* come *Upientos* ovvero feccia. Gli epiteti e la veemenza con cui le parti si apostrofavano l'un l'altra appariva una minaccia per la sopravvivenza della democrazia"¹⁶⁷. La polarizzazione politica, che si evince dalle parole dello storico americano, fu tra le principali cause endogene dell'avvento al potere dei militari. La profonda spaccatura ideologica interna al quadro politico-partitico cileno trovò esemplificazione nella decisione del leader democristiano Frei, il quale riteneva il governo di Allende come l'anticamera

¹⁶⁵ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 243.

¹⁶⁶ *Ibidem.*

¹⁶⁷ J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 222.

della dittatura socialista, di cercare con ogni mezzo di porre fine all'esperienza di governo della Up. Una decisione che venne avvallata dalla maggioranza del partito cattolico, dagli altri schieramenti conservatori appartenenti al Code e dalle alte cariche militari, *in primis* il nuovo Capo di Stato Maggiore Augusto Pinochet il quale si mise subito a disposizione delle forze oltranziste per attuare un rovesciamento dell'esecutivo *manu militari*.

Durante l'estate del 1973 "circolarono ripetute voci su un possibile colpo di stato"¹⁶⁸ rispetto alle quali Allende si mostrò poco preoccupato sebbene le tensioni sociali e politiche nel Paese aumentassero con il passare delle settimane e la sua messa in stato d'accusa da parte del parlamento ne era stata la prova definitiva. All'alba del 11 settembre i militari lasciarono le proprie caserme occupando la maggior parte delle stazioni radio del Paese. I primi movimenti sospetti delle truppe si ebbero a Valparaiso, ma poco dopo iniziarono a verificarsi anche a Santiago. Dalle radio cominciarono a trapelare le prime notizie secondo cui le Forze Armate stavano assumendo il controllo dei punti nevralgici dello Stato. Il primo comunicato ufficiale fu quello di Augusto Pinochet, emesso durante la prima fase dell'offensiva militare, nel quale il Presidente della Repubblica Allende, che aveva raggiunto alle prime ore del mattino il Palazzo della Moneda, venne invitato a rinunciare al proprio mandato e lasciare il controllo del Cile alle Forze Armate. Inoltre, durante le comunicazioni private tra la Moneda e il *quartier generale* dei militari, al Presidente "fu offerto un aereo per volare fuori dal paese" ed "informato della proposta delle Forze Armate, Allende rifiutò chiedendo in un primo momento ai lavoratori di scendere in strada a difendere l'esecutivo, ma poco dopo cambiò idea e invitò tutti a rimanere nelle loro fabbriche"¹⁶⁹. Il Capo dello Stato volle scongiurare ogni tipo di azione da parte dei suoi sostenitori che potesse far presagire l'inizio di una guerra civile.

Il Presidente decise di non consegnarsi alle autorità militari e per questa ragione alle ore 11:00, di quella stessa mattina, tre caccia dell'Aeronautica Militare cilena bombardarono il Palazzo presidenziale nel quale Salvador Allende morì poco dopo. Il suo decesso apparve subito avvolto dal mistero: la prima versione fornita dai militari parlò di un'esecuzione da parte dei soldati entrati nella Moneda, ma le dichiarazioni di alcuni degli ufficiali presenti e le ultime parole del messaggio radiofonico, con il quale il Allende si era congedato dal popolo cileno, lasciavano intendere che la sua morte fosse avvenuta per mano propria. In effetti la versione del suicidio sarebbe stata confermata "dopo anni di speculazioni, nel 2011 dalle analisi forensi"¹⁷⁰. Dopo la distruzione del Palazzo presidenziale le Forze Armate diedero seguito ad una lunga serie di arresti nei confronti di leader, sostenitori e simpatizzanti dell'*Unidad Popular*. De Giuseppe e La Bella ricordano che: "migliaia di persone furono arrestate e chiuse nello stadio nazionale, molte vennero torturate ed uccise, altre

¹⁶⁸ J. L. RECTOR, *op. cit.*, p. 223.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 224.

¹⁷⁰ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 244.

trasferite in campi di concentramento sparsi per il paese”¹⁷¹. L’esecuzione di tali atti venne ordinata dalla giunta militare che prese il controllo del Cile, di quest’ultima facevano parte: il Comandante in Capo dell’esercito Augusto Pinochet, quello delle Forze Aeree Gustavo Guzman, il Comandante della Marina José Merino e il Direttore generale dei *Carabineros de Chile* César Mendoza. L’esecutivo militare decretò lo Stato d’emergenza a cui fece seguito, agli inizi di novembre, l’emanazione del Decreto 521 con il quale venne istituita la *Dirección de Inteligencia Nacional*, meglio conosciuta come Dina, una polizia segreta¹⁷² che si macchiò di innumerevoli violazioni dei diritti umani.

Il golpe cileno non fu il primo a verificarsi in America Latina ma fu di sicuro quello con il maggior impatto¹⁷³ non solo per gli interessi regionali ma anche per quelli internazionali. La vicenda del colpo di stato nel Paese andino venne amplificata da elementi “politici e simbolici”¹⁷⁴ e tra questi riscontriamo: la violenza con cui venne posta fine alla vita del primo governo marxista, della storia, democraticamente eletto e la soddisfazione con cui tale fine fu accolta e festeggiata dalle forze democratiche di opposizione. Prima tra tutti coloro che esultarono per il successo dell’operazione congiunta¹⁷⁵ delle Forze Armate fu la corrente della maggioranza conservatrice interna al Pdc. Il suo leader Frei “diede il suo appoggio – all’iniziativa militare – che aveva evitato la minaccia comunista, grave ed imminente”¹⁷⁶. Ben presto però sia Frei che gli altri politici, che avevano sostenuto l’avvento dei militari, capirono che il controllo dello Stato non sarebbe più tornato né al parlamento né ai partiti le cui attività furono immediatamente sospese dopo il golpe.

Il Cile divenne una grande prigione¹⁷⁷. I dissidenti internati dopo l’11 settembre furono almeno 80.000¹⁷⁸, mentre i morti furono all’incirca 3095, numeri inferiori rispetto ad altre esperienze autoritarie dell’America Latina, ma nonostante ciò “quella cilena fu sicuramente una delle dittature più violente e totalizzanti del militarismo latinoamericano novecentesco e un modello di istituzionalizzazione della Dottrina di sicurezza nazionale”¹⁷⁹.

La giunta militare il 17 dicembre del 1974, ad un anno e tre mesi dal bombardamento della Moneda, elesse presidente il generale Pinochet, che sarebbe rimasto in carica sino al 1990. Durante circa un ventennio di regime furono davvero pochi i “focolai di guerriglia”¹⁸⁰ intrapresi dalle opposizioni e quelli che sorsero erano per lo più ascrivibili ai rivoluzionari del Mir. Il fatto che i

¹⁷¹ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 244.

¹⁷² *Ibidem.*

¹⁷³ *Ivi*, p. 259.

¹⁷⁴ *Ibidem.*

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 244.

¹⁷⁶ L. A. ROMERO, *Reseña de “Eduardo Frei Montalva y su época” de Cristian Gazmuri*, “Historia”, vol. 36, agosto 2003, p. 443.

¹⁷⁷ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 259.

¹⁷⁸ *Ibidem.*

¹⁷⁹ *Ibidem.*

¹⁸⁰ *Ibidem.*

tentativi di resistenza alla dittatura furono così esigui consente di comprendere quanto il controllo esercitato dalla giunta militare fosse totale¹⁸¹. Vennero torturate almeno 31.946 persone, senza tener conto delle sparizioni forzate, dei *vuelos de la muerte* e degli omicidi premeditati della Dina. Il Paese andino si configurò anche come il centro di controllo della *Operacion Condor* ovvero “una rete interamericana che univa i regimi militari sudamericani nell’eliminazione della dissidenza”¹⁸²; tra gli obiettivi e le vittime di maggior fama di questa operazione coordinata si ricordano l’esponente della Cepal Carmelo Soria, l’ex Ministro della Up Latelier e il Generale Prats assassinato a Buenos Aires nel 1974. Inoltre la Dina, con il supporto di un “gruppo di estrema destra eversiva”¹⁸³ italiano, tentò di colpire anche nel Belpaese dove si trovava rifugiato Bernardo Leighton, ex leader del Pdc, che si salvò miracolosamente da un attentato nel 1975.

La dittatura militare di Pinochet assunse, a livello iconografico¹⁸⁴, i connotati del “militarismo di estrema destra”¹⁸⁵. I militari cileni, secondo La Bella e De Giuseppe, “si auto-concepivano e autorappresentavano come salvatori della patria, costretti a intervenire per redimere il paese dal caos sociale, dal fallimento economico e dall’isolamento internazionale che, nella loro visione, aveva reso il Cile prigioniero delle intemperanze demagogiche di una sinistra massimalista e asservita al comunismo internazionale”¹⁸⁶. Una sinistra le cui divisioni permasero anche durante l’esilio e John Rector a tal proposito scrive: “mentre la sinistra radicale condannava il Partito comunista per aver rallentato il ritmo della rivoluzione, i comunisti a loro volta attaccavano i radicali per non aver sostenuto i negoziati. In effetti, tutti gli attori politici avevano responsabilità per la tragica fine della democrazia. L’estrema divisione all’interno della *Unidad Popular*, e nel paese in generale, aveva minato il governo Allende. La politica di classe della Up ha diviso la nazione e scatenato la violenza che ha colpito tutti. [...] Da questa esperienza, gli osservatori hanno concluso che un governo eletto non può intraprendere una rivoluzione e preservare il consenso necessario per governare una democrazia”¹⁸⁷.

In effetti tornano alle parole di De Giuseppe e La Bella: “il Cile aveva una lunga storia di stabilità politica e un peculiare sistema di potere, frutto da un lato della tenuta del sistema partitico e dall’altro dell’informalità relazionale tra una serie di famiglie centrali nella storia del paese, l’esperienza del governo Frei e l’intenso triennio di Allende non avevano scardinato totalmente questo meccanismo ma lo avevano drasticamente messo in discussione”¹⁸⁸. Per questo la giunta militare non si reputò mai

¹⁸¹ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 259.

¹⁸² *Ibidem.*

¹⁸³ *Ibidem.*

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 260.

¹⁸⁵ *Ibidem.*

¹⁸⁶ *Ibidem.*

¹⁸⁷ J. L. RECTOR, *op. cit.*, pp. 224-225.

¹⁸⁸ M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *op. cit.*, p. 260.

“una breve parentesi autoritaria dovuta ad una peculiare crisi, bensì l’inizio di una nuova epoca nella storia nazionale”¹⁸⁹. Per riuscire nell’impresa di dare il via ad una nuova stagione nel Paese il regime ebbe bisogno di sostegno che riscontrò nelle classi medie, oppostesi alle politiche intraprese dall’Up. Il consenso di quelle fasce di popolazione venne per lo più costruito gettando alle ortiche¹⁹⁰ le riforme che erano state sviluppate dal governo Allende e prima ancora da quello democristiano del Frei.

La giunta militare si affidò alle ricette neoliberiste dei Chicago Boys¹⁹¹. Una classe di tecnocrati formati nel credo del “liberalismo spinto e antikeynesiano, secondo i dettami allora in voga della Scuola di Chicago di Milton Friedman, che aveva una sua succursale nel dipartimento di Studi economici dell’Università cattolica di Santiago”¹⁹². La programmazione economica neoliberista dell’esecutivo militare decimò l’apparato dirigista e protezionista cileno che si era consolidato tra la metà degli anni Sessanta e gli inizi del Settanta. Agli occhi dei tecnocrati, ideatori delle riforme imposte al Paese da Pinochet, era stato proprio l’apparato dirigista statale a impedire lo sviluppo dell’economia cilena e al fine di smantellarlo occorre l’ausilio chiave¹⁹³ del regime militare, il quale esercitando un controllo totale consentì di dare il via, senza la necessità di compromessi tra parti politiche e sociali, ad una serie di iniziative di liberalizzazione che avrebbero dovuto permettere non solo la crescita economica e la riduzione della povertà ma anche il “ritorno ad un sistema democratico che il regime ipotizzava alla fine del lungo processo. Benché concepisse la democrazia in termini diversi da quelli liberali del resto dell’Occidente. Come cioè una democrazia protetta, sotto la tutela delle Forze Armate”¹⁹⁴.

Gli interventi del governo militare furono radicali, in particolar modo durante gli anni ’70, quando era ancora viva la necessità di creare un’immediata e evidente discontinuità con le riforme socialiste di Allende. Lo Stato vide progressivamente ridurre il suo potere d’intervento sull’economia attraverso un’enorme opera di privatizzazioni. L’apertura del mercato nazionale al commercio con l’estero mise le aziende di fronte alla necessità di rendersi competitive oppure chiudere i battenti; crebbero le esportazioni e venne rimosso il controllo dei prezzi. Inoltre, Pinochet promosse una deregolamentazione per il mercato del lavoro e per quello finanziario. Le scelte intraprese dagli alti vertici militari e dai tecnocrati, che amministravano la *res publica*, ebbero esternalità positive e negative sul Paese andino. Zanatta a tal proposito scrive che: “i costi sociali furono enormi. Tanto che solo la dittatura poteva imporre verosimilmente una politica economica tanto radicale. La recessione dei primi anni, messa in conto dal regime, portò il tasso di disoccupazione oltre il 15%

¹⁸⁹ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 176.

¹⁹⁰ *Ibidem.*

¹⁹¹ *Ibidem.*

¹⁹² *Ibidem.*

¹⁹³ *Ibidem.*

¹⁹⁴ *Ibidem.*

[...] tanto da causare ampie proteste represses duramente. Alla fine della dittatura il potere di acquisto dei salari era più basso [...] e la spesa sociale s'era assai ridotta"¹⁹⁵. Esistono però anche forti argomenti in favore dei risultati economici ottenuti della dittatura, per alcuni infatti furono le politiche economiche dell'esecutivo militare "a gettare le basi della lunga, costante e straordinaria crescita economica cilena a partire dalla seconda metà degli anni '80. Tanto che i governi democratici subentrati ad essa, pur sforzandosi di attenuare i più intollerabili effetti sociali, non ne hanno demolito i cardini"¹⁹⁶.

Pinochet ed il suo governo spazzarono via ogni traccia, o quasi, di vita politica e partitica in Cile fino al plebiscito del 1988. La costituzione redatta dal regime otto anni prima, nel 1980, permise infatti di interrogare il popolo cileno sul ritorno al sistema democratico assente da quindici anni, dal giorno del bombardamento del Palazzo della Moneda che aveva condannato a morte Allende, l'*Unidad Popular* ma anche la democrazia cilena. Le procedure per la restaurazione democratica e l'elezione di un nuovo presidente impiegarono quasi due anni. L'11 marzo del 1990 Patricio Aylwin venne eletto Presidente della Repubblica. L'uomo scelto per guidare il ritorno della democrazia era lo stesso che, come Presidente della Pdc, era stato, insieme a Frei e alle correnti conservatrici del partito cattolico, tra i sostenitori democristiani del golpe che costrinse i cileni a perdere molte delle loro libertà per quasi due decenni. Zanatta ricorda che: "Pinochet lasciò la presidenza col sostegno del 43% dei cittadini cileni. Una percentuale piuttosto elevata dopo quindici anni di governo dittatoriale"¹⁹⁷.

Dunque una parte del Paese salutava con nostalgia colui che aveva privato il popolo di diritti umani e politici, mentre un'altra festeggiava il tanto atteso ritorno della democrazia. Una polarizzazione politica e ideologica, diversa da quella che causò il golpe del 1973, ma che proprio come allora continuò (e continua ancora oggi) a condizionare la vita politico-partitica del Cile.

¹⁹⁵ L. ZANATTA, *op. cit.*, p. 177.

¹⁹⁶ *Ibidem.*

¹⁹⁷ *Ibidem.*

Capitolo 3

Santiago, Italia: dal parallelismo politico-partitico al compromesso storico

3.1 La Dc e il Pdc: tra sostegno e incomprensioni, similitudini e ambiguità

Non sono poi così lontani Santiago e Roma se si osserva il mondo politico-ideologico degli anni Sessanta e Settanta. Certo è innegabile che all'epoca esistessero enormi differenze¹ tra i due paesi, “tanto distanti geograficamente e sotto il profilo socio-economico”² eppure così vicini dal punto di vista delle dinamiche politico-partitiche. Tra queste la più evidente e simile è senza dubbio la presenza, in entrambi gli Stati, di due partiti che hanno occupato, seppur con risultati e peso differente in ciascuna esperienza, il centro dello scacchiere politico: la Democrazia Cristiana e il *Partido Democrata Cristiano*.

Le due forze politiche condividevano, oltre al *cleavage* religioso³ di cui parlano Lipset e Rokkan, presente sia nel sistema socio-partitico cileno sia in quello italiano, una vicinanza ideologica, legata alla dottrina sociale della Chiesa, che ne ispirò l'azione politica in entrambe le nazioni. Don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano, è stato tra i pensatori di riferimento del partito cattolico cileno. A tal proposito basti ricordare che tra il 1945 e il 1950 si pubblicarono sette⁴ scritti del sacerdote italiano sulla rivista *Política y Espiritu*. Quest'ultima, gestita dalla *Falange Nacional*, movimento politico dalle cui ceneri nacque successivamente il Pdc, riportava moltissime analisi riguardanti la situazione politica italiana e l'azione politica cattolica in tale contesto. Ciò non poté che costituire “un importantissimo apporto alla formazione politica ideologica dei giovani falangisti [...] e parve che quegli articoli avessero l'obiettivo di educare e istruire un gruppo politico ancora in fasce, costituendo il primo grande apporto della Dci alla sua controparte cilena”⁵.

I rapporti tra democristiani italiani e cileni ebbero modo di rafforzarsi e crescere in seno all'Internazionale Democratica Cristiana, o Unione Mondiale Democratica Cristiana (UMDC), che nacque proprio a Santiago del Cile, tra il 27 e il 30 luglio del 1961, durante la III Conferenza intercontinentale dei democristiani la quale aveva tra i suoi obiettivi quello di “unificare i vincoli, andando oltre la comune matrice ideologica”⁶ e in tal senso fu scelto, ricorda Roberto Papini, quale

¹ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio identitario del comunismo italiano*, in *Settantatré. Cile e Italia, destini incrociati*, R. NOCERA-C. R. CRUZ (a cura di), Think Thanks, Napoli, 2010, p. 182.

² *Ibidem*.

³ A. SANTONI, *Religion, Política y Democracia Dristiana: Chile e Italia en perspectiva comparada*, “Historia y Política”, n. 29, enero – junio 2013, p. 216.

⁴ R. NOCERA, *op. cit.*, p. 444.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, p. 451.

tema principale della Conferenza: “le condizioni politiche, sociali e economiche dei continenti e lo sviluppo della Democrazia Cristiana”⁷.

Alessandro Santoni sottolinea la presenza di ulteriori elementi simili nelle esperienze dei due partiti, ricordando che: “entrambi hanno giocato un ruolo centrale nel tentativo di superare il *cleavage* di classe; entrambi si sono configurati come alternativa al marxismo e, senza dubbio, in tappe differenti, hanno stabilito alleanze e collaborazioni con forze di sinistra, a loro volta aperte al dialogo con il mondo cattolico”⁸. La più recente di queste tappe è stata quella degli anni Novanta quando in entrambi i paesi venne a crearsi “un sistema bipolare analogo, con la Dc o parte di questa – nel caso italiano – alleata ad una sinistra rinnovata all’interno di un blocco di centro-sinistra e con la configurazione di un nuovo soggetto di destra che in entrambi i casi ha cercato di rappresentare anche i cattolici”⁹.

Molte analogie, riscontrabili nel percorso della Dc italiana e del Pdc, provenivano da molto lontano, dalla storia dei loro antenati: infatti, sia il Partito Popolare Italiano sia la *Falange Nacional*, nacquero come risposta a due sfide ovvero l’imposizione dei principi liberali¹⁰ e la questione sociale¹¹. Il progetto politico di Luigi Sturzo e quello dei giovani cattolici della *Falange* condividevano l’essere partiti non confessionali e la volontà di entrare a far parte del contesto politico liberal-democratico, portando alla ribalta le istanze sociali della Chiesa riscoperte dopo l’emanazione dalle encicliche pontificie: *Rerum novarum* e *Quadragesimo Anno*. Il percorso politico pensato non fu semplice per nessuno dei due schieramenti e questo perché, come ricorda Santoni, “in entrambi i casi, la relazione con la gerarchia ecclesiastica risultò un tema molto problematico dovuto al fatto che questa aveva altre preferenze politiche: l’identificazione con il Partito Conservatore, in Cile, e il compromesso con il regime fascista, in Italia”¹².

I partiti democristiani riorganizzati, che sorsero dalla fine dell’esperienza del Ppi e della *Falange Nacional*, godettero di una nuova e più prolifica intesa con il mondo ecclesiastico in quanto, sia a Santiago che a Roma, diveniva sempre più focale “l’urgenza del *cleavage* socioeconomico a seguito delle incoraggianti prospettive elettorali dei partiti di sinistra, socialisti e comunisti”¹³. La storia e la traiettoria¹⁴ dei due partiti democristiani furono sempre intimamente incrociate¹⁵ con quella dei propri avversari-interlocutori. La Democrazia Cristiana e il *Partido Democrata Cristiano* divennero ben

⁷ R. PAPINI, *L’Internazionale DC. La cooperazione tra i partiti democratici cristiani dal 1925 al 1985*, Franco Angeli, Milano, 1986, p. 289.

⁸ A. SANTONI, *Religion y Politica*, cit., p. 196.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 197.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, p. 198.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

presto protagonisti indiscussi di rispettivi palcoscenici politici nazionale, proponendosi come alternativa alle forze d'ispirazione marxista-leninista “in un contesto nel quale la percezione della minaccia di un conflitto tra Est e Ovest si intersecava al cleavage religioso, influenzandolo, riconfigurandolo e riattivando il suo peso”¹⁶. Da un lato, nel Belpaese, la Dc assunse le sembianze del bastione di difesa dello Stato dal pericolo rosso, sostenuta da Stati Uniti e Vaticano, e dall'altro, nel Paese andino, il Pdc divenne la “principale forza politica”¹⁷ assolvendo un compito non facile nel contesto latinoamericano, in cui il confronto tra il mito della Cuba rivoluzionaria e il progetto di Alleanza per il Progresso statunitense diveniva sempre più teso. A testimoniare tutto ciò, per Santoni, vi era il fatto che: “la dimensione religiosa caratterizzò le crociate contro l'ateismo marxista che accompagnò le elezioni del 1948 in Italia e del 1964 in Cile”¹⁸.

Tra le due forze politiche vi erano anche importanti differenze¹⁹, in particolare quella legata alla differente interpretazione del ruolo di centro politico. La Democrazia Cristiana assunse un ruolo “egemonico e molto pragmatico”²⁰ che risultò determinante nella funzione di stabilizzazione del sistema politico di una democrazia fragile come quella nata dalle ceneri del fascismo e che di quel fascismo conservava ancora elementi nei suoi apparati istituzionali. Inoltre la Dc, senza mai abdicare alla propria posizione egemonica, riuscì anche a ottenere il sostegno, nell'azione politica e di governo, di forze laiche tra cui quello del Partito socialista italiano. Al contrario il *Partido Demócrata Cristiano* di Frei delineò sé stesso con le caratteristiche di un “centro molto ideologico, con vocazione messianica, alternativo sia alla sinistra che alla destra”²¹.

Inoltre vi erano differenze di natura socio-economica e d'evoluzione ecclesiastica ascrivibile al contesto-paese che inevitabilmente portarono l'azione politica dei due partiti cattolici a configurarsi in maniera differente. In Italia i democristiani optarono, nei loro primi governi, per “la ricostruzione economica dal taglio ortodosso”²² mentre in un secondo momento, con l'avvento dell'alleanza di centro-sinistra, diedero avvio a politiche riformiste che però dovettero affrontare problematiche endogene, come le resistenze dell'ala destra del partito preoccupata per l'impatto sull'elettorato borghese, e esogene come l'opposizione, mai velata, di una buona fetta delle gerarchie vaticane e del Dipartimento di Stato statunitense. Al contrario in Cile il Pdc, durante gli anni Sessanta, grazie al supporto dei nuovi vescovi e della riformata Chiesa latinoamericana, iniziò il cammino della

¹⁶ A. SANTONI, *Religion y Política*, cit., p. 198.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 199.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

Revolucion en Libertad verso la “trasformazione delle strutture socioeconomiche [...] espressione di un autentico e attivo compromesso con il tema della giustizia sociale”²³.

A proposito di riforme è bene ricordare che si verificò un evento terzo, estraneo alla volontà dei due partiti, che nel corso degli anni '60 trasformò in maniera radicale la “geografia del cattolicesimo politico”²⁴, generando conseguenze molto simili per i democristiani cileni ed italiani. Quest’evento fu il Concilio Vaticano II. A seguito delle riforme ecclesiastiche, stabilite a Roma tra il '62 e il '65, il mondo cattolico, al di qua e al di là delle Ande, vide cambiare la relazione tra politica e religione. Sia a Santiago che a Roma venne a crearsi un contesto politico-culturale, “basato sulla centralità del *cleavage* socio-economico e nella configurazione di peculiari *cleavage* antifascisti e anti-autoritari”²⁵, nel quale era possibile gettare le basi per alleanze con la sinistra e legittimarne alcune già esistenti. Al contempo gli epocali cambiamenti conciliari ebbero ricaduta anche sulla capacità di rappresentanza dei partiti cattolici, i quali si iniziarono a fare i conti con la laicizzazione e con la “frammentazione politica dell’universo dei credenti”²⁶. Inoltre in entrambi i paesi il cambio di rotta intrapreso dalla Chiesa segnò per lunga parte degli anni Sessanta e Settanta un indebolimento del *cleavage* religioso²⁷ che comportò la fuoriuscita di molti temi cari ai cattolici dal dibattito politico. Una tendenza che, nel Belpaese, venne interrotta dal referendum sul divorzio del 1974, mentre in Cile tornarono ad accendersi scontri politici, tra il Pdc e i partiti del governo Allende, “riguardo il progetto della *Escuela Nacional Unificada* (ENU), ritirato prontamente dal governo”²⁸.

Questa tregua non fu solo determinata dall’evoluzione della Chiesa durante la seconda metà del XX secolo ma anche dalla scelta delle forze di sinistra di usare molto di rado, tra il Sessanta e il Settanta, temi quali il laicismo, l’anticlericalismo, l’ateismo e il secolarismo morale. Una scelta che, per Santoni, fu dettata dal fatto che in quel momento le sinistre cominciarono a presentarsi come interlocutori del cattolicesimo²⁹ in particolare “i due partiti comunisti, interessati a abbattere le barriere tra l’ateismo marxista e il cristianesimo”³⁰. Esemplificativa a tal proposito la prudenza che i comunisti italiani ebbero nella campagna referendaria per il divorzio del 1974 e per quel voto a favore del “no” che, come scrive Simona Colarizi, “a Berlinguer appariva quanto meno inopportuno”³¹ se inserito nell’ottica del progetto di avvicinamento alla Dc che il Pci aveva in mente.

²³ A. SANTONI, *Religion y Politica*, cit., p. 199.

²⁴ *Ivi*, p. 200.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ivi*, p. 201.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 59.

Comune alla Democrazia Cristiana cilena e a quella italiana fu anche la perdita dell'unità politica del mondo cattolico: infatti tra la fine degli anni '60 e '70, in entrambi i paesi, venne a debilitarsi la naturale identificazione³² dei cattolici con la Dc e il Pdc. In Italia si concluse il periodo del collateralismo con lo spostamento, soprattutto verso sinistra, di una costellazione di organizzazioni cattoliche³³. Accadde con l'Acli (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) e con la Cisl (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori). Colarizi sottolinea che: “contemporaneamente al divorzio aclista, nel 1969 anche l'Azione Cattolica (Ac) guidata da Vittorio Bachelet si staccava dal collateralismo Dc con la scelta religiosa fissata nel nuovo statuto”³⁴. Un anno dopo, nel 1970, l'ex presidente dell'Acli Livio Labor diede vita al Movimento politico dei lavoratori (Mpl) infliggendo un duro colpo all'unità dei cattolici e segnandone una prima frattura³⁵. Nel Paese andino questa tendenza alla spaccatura tra componenti del mondo cattolico fu contraddistinta dalla nascita del movimento della *Iglesia Joven*, protagonista nel '68 dell'occupazione della cattedrale di Santiago, e, in un secondo momento, dalle scissioni interne al Pdc che portarono alla nascita del Mapu e dell'*Izquierda Nacional*. Entrambi i partiti scissionisti si unirono nel 1970 alla coalizione di *Unidad Popular*, guidata da Salvador Allende, quest'ultimo sostenuto anche dal movimento *Cristianos por el Socialismo* (CpS).

La strada delle analogie tra i due partiti tornò a dividersi sulle scelte da intraprendere in merito al dialogo con le sinistre. A tal proposito Alessandro Santoni scrive: “in Italia, il dialogo fu il prodotto della crisi del centrosinistra, del clima di alta mobilitazione e polarizzazione che caratterizzava la vita sociale del paese, e il timore di una minaccia autoritaria che iniziava a profilarsi in quegli anni. [...] In Cile, dopo il fallimento – nel triennio 1970-1973 – di trovare accordi tra il governo e il Pdc, l'imposizione della linea di Frei, incentrata su una strategia di opposizione dura al governo, fu uno dei principali fattori socio-politici che facilitarono il colpo di Stato del 11 di settembre. E senza dubbio, fu lo stesso consolidamento della dittatura militare del generale Augusto Pinochet ciò che rese possibile il tentativo di cercare un punto d'incontro tra le sinistre e i democristiani, in vista del ritorno della democrazia”³⁶. La Democrazia Cristiana vide indebolita la pretesa di essere il partito unico dei credenti³⁷ ed anche il proprio omologo andino dovette confrontarsi con la frammentazione della base elettorale che si “divise in modo significativo tra i tre candidati alla presidenza”³⁸ alle elezioni del 1970. Quanto detto comportò la decisione del Vaticano, nella penisola, e della Chiesa

³² A. SANTONI, *Religion y Politica*, cit., p. 202.

³³ *Ibidem*.

³⁴ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 104.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ A. SANTONI, *Religion y Politica*, cit., p. 203.

³⁷ *Ivi*, p. 204.

³⁸ *Ibidem*.

cilena, nel paese sudamericano, di mettere da parte l'identificazione con i soli democristiani pur mantenendo con essi una relazione privilegiata³⁹.

All'allontanamento degli ecclesiastici si sommò anche un ulteriore problema per democristiani italiani e cileni: quello della capacità di essere rappresentativi dell'elettorato moderato. Un'abilità messa in discussione dai tentativi, più o meno riusciti, di avviare dialogo e collaborazione con le forze di sinistra. Fu proprio la perdita di attrattiva sull'elettorato medio che “finì con l'aprire il fianco alla destra”, interna che esterna alle compagini cattoliche, seppur con esiti diversi nei due contesti. Nel Paese sudamericano il programma riformista del Pdc risultò poco attrattivo⁴⁰ per i cattolici più tradizionalisti, tanto da portarli ad avvicinarsi sempre più alle istanze del *Partido Nacional*, nato dalla fusione di conservatori e liberali avvenuta nel 1966 con un'impronta ultranazionalista. In Italia invece, seppur gran parte dell'elettorato moderato e una parte dei vertici della Dc non vedesse di buon occhio le politiche riformiste varate dal centrosinistra, e l'idea di Aldo Moro di aprire la stanza dei bottoni ai comunisti, la “delegittimazione della destra come categoria politica, dovuta alla sua associazione con il fascismo [...] aveva permesso alla Dc di cooptare i voti dei cattolici conservatori nel centro”⁴¹.

Oltre però alle similitudini e differenze di natura ideologica o di traiettoria politica, è bene ricordare che tra la Democrazia Cristiana e il *Partido Demócrata Cristiano* si costituì, a partire dagli anni '60, una relazione interpartitica articolata, che ha pochi eguali nella storia dei rapporti bilaterali tra i partiti cattolici europei e quelli latinoamericani, ovviamente anche a causa del fatto che non tutte le forze democristiane dell'America Latina raccolsero gli importanti risultati del Pdc in Cile, ad eccezione del solo Copei venezuelano. Nel 1964 i democristiani cileni riuscirono ad imporsi come prima forza politica del Paese ottenendo l'elezione di Eduardo Frei Montalva alla Presidenza della Repubblica. Raffale Nocera ricorda che in tale successo: “il contributo dell'Italia, o più precisamente della Democrazia Cristiana italiana, non fu affatto secondario, soprattutto in termini finanziari e, [...] dal punto di vista politico-ideologico”⁴². In effetti il partito di Moro, Fanfani, Rumor, era stato tra coloro che più avevano creduto⁴³ nello sviluppo di formazioni politiche cattoliche nel subcontinente e nella possibilità che tali schieramenti riuscissero a ottenere il potere, avviando un processo a medio-lungo termine durante il quale riuscire ad assumere le sembianze di una solida alternativa ai partiti tradizionali, in particolare socialisti e comunisti.

³⁹ A. SANTONI, *Religion y Política*, cit., p. 204.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² R. NOCERA, *La relación triangular Estados Unidos-Italia-Chile y la elección de Eduardo Frei Montalva*, in *Chile y la Guerra Fria global*, T. HARMER-A. R. SEGOVIA (a cura di), RIL Editores, Santiago, 2014, p. 113.

⁴³ *Ibidem*.

Il primo incontro tra la Dc e il Pdc avvenne nel 1961 con la nascita a Santiago dell'UMDC, di cui diventerà presidente anche Mariano Rumor. In quell'occasione però i democristiani italiani non si mostrarono molto recettivi né verso le istanze dell'omologo cileno e né della nuova entità politica internazionale che ebbe i suoi natali nel Paese andino. Da Piazza del Gesù, infatti, venne inviata una delegazione con personalità di secondo piano⁴⁴ di cui la più rilevante era quella del vicesegretario nazionale, Gian Battista Scaglia. Ma come ricordano Guarnieri e Stabili: “l'interesse della Democrazia Cristiana verso l'America Latina aumentò in quegli anni grazie a la vittoria elettorale della Democrazia Cristiana cilena nel 1964”⁴⁵. In effetti la Dc aveva osservato molto attentamente la situazione cilena e l'indirizzo politico intrapreso dal *Partido Demócrata Cristiano*, il quale, a meno di dieci anni dalla sua nascita, era riuscito ad imporsi come prima forza politica del Paese andino. I democristiani italiani si concentrarono sull'osservazione della campagna elettorale e del candidato che il partito aveva sostenuto: Eduardo Frei. Il leader cattolico cileno aveva, già in tempi non sospetti, tessuto una rete di contatti⁴⁶ con diversi esponenti di Piazza del Gesù durante ripetuti viaggi a Roma. Una rete utilissima in vista della sua elezione al Palazzo de La Moneda. A tal proposito Raffaele Nocera scrive: “le relazioni con gli amici italiani furono determinanti durante la campagna elettorale per le presidenziali del 1964. Sereno Freato, in quel momento segretario amministrativo e fedele collaboratore di Aldo Moro, si compromise nel realizzare un piano di aiuti finanziari per il Pdc, attuato nel triennio dal 1962 al 1964. All'apparenza, la sua fu un'iniziativa personale, o, ad ogni modo, circoscritta a poche persone all'interno del partito e che non coinvolse, inizialmente, la Sezione Esteri né gran parte dei dirigenti”⁴⁷. Sul mancato coinvolgimento iniziale della sezione esteri di Piazza del Gesù, Nocera tiene a sottolineare che: “questa opinione appartiene a Roberto Savio, che ha precisato a più riprese che le operazioni cilene furono iniziativa personale di Sereno Freato e non della Dc. Secondo lui, solo dopo la vittoria di Frei, e con Mariano Rumor alla guida del Partito, si istituzionalizzarono le relazioni con il Pdc, seguendo canali più formali e, per quanto concerne i finanziamenti, coinvolgendo direttamente la sezione esteri del partito. L'opinione di Savio riguardo il ruolo di quest'ultima contrasta, senza dubbio, con ciò che emerge dalla documentazione conservata nell'Archivio della Fondazione Frei e, specificatamente, nella corrispondenza del 1963 tra Frei e – l'allora capo della sezione esteri della Dc – Angelo Bernassola”⁴⁸.

Seppur non semplice risulta appurare in qual momento iniziò il coinvolgimento diretto degli organi ufficiali democristiani nelle relazioni con l'omologo cileno, è evidente che, anche qualora Freato e

⁴⁴ R. NOCERA, *Las relaciones diplomáticas*, cit., p. 452.

⁴⁵ L. GUARNIERI, M. R. STABILI, *Il mito politico dell'America Latina negli anni Sessanta e Settanta*, in *Il Mondo visto dall'Italia*, A. GIOVAGNOLI-G. DEL ZANNA (a cura di), Guerini e Associati, Milano, 2004, p. 229.

⁴⁶ R. NOCERA, *Las relaciones diplomáticas*, cit., p. 454.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

alcuni altri esponenti del partito avessero agito autonomamente nel sostegno al Pdc, l'obiettivo rimaneva quello di sostenere il partner andino al fine di rafforzare la stessa Dc. Al corrispettivo cileno venne riservato, insieme al Copei in Venezuela, un trattamento distinto rispetto ad altri schieramenti cattolici del continente e a dimostrarlo vi è il fatto che il partito di Eduardo Frei, Radomiro Tomic e Bernardo Leighton non rientrava nel progetto del "Piano Minimo di aiuti ai partiti Dc dell'America Latina"⁴⁹ elaborato da Roberto Savio, giornalista e membro della sezione esteri della Democrazia Cristiana ed esponente della corrente morotea. Il piano prevedeva una somma totale annua di 60.000 dollari da destinare agli schieramenti democristiani del subcontinente. In quella iniziativa non rientravano però Cile e Venezuela "dal momento che per queste due forze già esistevano programmi *ad hoc*, con finanziamenti molto più cospicui e, soprattutto, perché intorno ad esse si concentravano le rivalità e le visioni opposte della Dci e della Christlich Demokratische Union Deutschelands (Cdu, Unione Cristiano Democratica Tedesca)"⁵⁰.

I democristiani tedeschi appoggiarono preminentemente il Copei venezuelano mentre gli italiani concentrarono le proprie attenzioni sul Pdc, il quale aveva una vocazione riformista⁵¹ molto più simile al centrosinistra italiano di quanto non fosse quella dei venezuelani. Una conflittualità quella con i colleghi tedeschi sulle tematiche latinoamericane⁵² che, come ricorda Nocera, "una volta giunto alla segreteria del partito, Mariano Rumor (con l'aiuto di Angelo Bernassola) [...] si sforzò – senza grandi risultati – di superare"⁵³.

Dunque a Frei e al *Partido Demócrata Cristiano* venne promesso da Freato, e da altri dirigenti dello Scudo Crociato, un aiuto economico e logistico che non tardò ad arrivare in vista delle elezioni presidenziali del '64. Fu inviato a Santiago un giovane e brillante esponente della Dc di Bergamo⁵⁴, Franco Cortesi. Quest'ultimo aveva il compito di "aiutare la Dc cilena e specialmente il suo leader Eduardo Frei Montalva, sia con aiuti economici che come consulente personale, in modo tale da manifestare l'interesse e la solidarietà che la Dc italiana voleva dimostrare alla sua sorella cilena"⁵⁵. A contattare Cortesi, su suggerimento dell'allora vicesegretario nazionale Scaglia, fu Filippo Pandolfi, deputato democristiano, che tra il 1976 e il 1988 fu a capo di importanti dicasteri tra cui quello del Tesoro e delle Finanze. Una volta giunto a Roma, Cortesi "ricevette istruzioni più dettagliate direttamente da Sereno Freato"⁵⁶ e partì poco dopo alla volta di Santiago dove si presentò ufficialmente nelle vesti di inviato de "Il Popolo". Inizialmente l'arrivo di Cortesi in Cile fu avvolto

⁴⁹ R. NOCERA, *Las relaciones diplomaticas*, p. 455.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ivi*, p. 456

dal carattere riservato dell'iniziativa⁵⁷ che però per Nocera: “non dovette durare molto, e successivamente Angelo Bernassola, e per tanto, la sezione esteri del partito furono sicuramente informati del suo soggiorno e dei compiti che stava realizzando. [...] Ciò è quello che si intende da una comunicazione del 17 di giugno del 1963 di Angelo Bernassola a Eduardo Frei”⁵⁸.

Sulla missione di Franco Cortesi, Raffaele Nocera scrive che: “oltre a facilitare il contatto politico tra i due partiti, i suoi compiti furono, diversi e tra questi figurava quello in consegnare personalmente a Eduardo Frei una somma mensile di 8.000 dollari – per un importo totale, fino alle elezioni presidenziali, di quasi 200.000 dollari –, denaro che fu utilizzato per la realizzazione delle esigenze organizzative del Pdc, per le spese della campagna per le elezioni amministrative del 1963 e per le presidenziali dell'anno seguente”⁵⁹. Dopo le amministrative il giovane democristiano bergamasco inviò, a Roma, un report sulla sua missione nel quale sottolineò come l'aiuto del suo partito fosse stato “tempestivo e determinante nel dare una base finanziaria sicura, sulla quale pianificare un minimo di organizzazione e attività”⁶⁰, data la paralisi che affliggeva il Pdc a causa della mancanza di fondi. All'invio della relazione seguì anche uno scambio di missive tra Cortesi e Freato nel quale il primo invitò a cercare “un sistema più sicuro e indiretto per la consegna degli aiuti [...] attraverso la creazione di una filiale a Santiago dell'Agenzia Italia o di una filiale dell'Istituto di Studi e Documentazione Dc di Roma”⁶¹.

I fondi però per quanto cospicui non parvero bastare a Frei il quale scrisse a Freato, braccio destro di Moro⁶², rimarcando: “l'importanza che avrà per noi l'aiuto che voi, tanto generosamente mi avete promesso. È una cosa vitale”⁶³. Sereno Freato accettò le richieste provenienti dal leader democristiano di Santiago; una scelta saggia che fu confermata dal successo elettorale alle amministrative del 1963. Dopo quella prima tappa elettorale Cortesi raccolse, in una lettera per Freato e Scaglia, le proprie impressioni sulla preparazione dell'omologo cileno in vista delle presidenziali dell'anno successivo. Il giovane democristiano scrisse: “esiste oggi un partito di maggioranza relativa che è cresciuto notevolmente; esiste un appoggio di ampi settori della Chiesa; esiste il nostro aiuto economico; lo stesso candidato – Frei – è oggi sempre più cosciente della sua collocazione politica, difendendo interessi autenticamente popolari”⁶⁴.

Le impressioni raccolte dall'inviato Dc in Cile generarono importanti aspettative nei dirigenti di Piazza del Gesù che avevano avallato il sostegno al Pdc. Aspettative che non furono tradite. Il 4

⁵⁷ R. NOCERA, *Las relaciones diplomaticas*, cit., p. 456.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ivi*, p. 457.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, p. 458.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

settembre 1964 Eduardo Frei si impose come nuovo Presidente della Repubblica cilena. Una vittoria merito anche del sostegno degli omologhi italiani che, come ricorda Franco Cortesi, avevano realizzato questo piano in quanto vedevano molte similitudini tra il Paese andino e l'Italia: “problemi di sviluppo economico e sociale simili a quelli che attraversava in quel periodo la zona del centro-sud, un leader come Eduardo Frei di grande stampo riformista che poteva evocare una figura come quella di Alcide De Gasperi, un partito comunista cileno attento alle posizioni del partito comunista italiano [...]. Non è casuale che nei comizi politici per la campagna delle presidenziali, Frei parlò di miracolo economico italiano realizzato dalla Dc, promettendo di fare lo stesso in Cile. Inoltre, l'arrivo in Cile, e per la prima volta in America Latina di un presidente democristiano vincente su conservatori e comunisti avrebbe significato un successo internazionale per la Dc di Moro. Un successo anche per gli Stati Uniti, un alleato così altamente interessato al destino del Sudamerica, e così allo stesso modo scettico sulle prospettive della politica di centrosinistra diretta dalla Dc italiana”⁶⁵.

Dunque la Democrazia Cristiana probabilmente, tra le altre ragioni, lavorò con dedizione al sostegno di Frei per riqualificare la propria immagine agli occhi dell'alleato americano che non era mai stato felice del dialogo intrapreso dai cattolici italiani con la sinistra. Le cifre con cui il partito di maggioranza relativa italiano sostenne le campagne del corrispettivo cileno possono essere ritenute irrisorie se confrontate con quelle messe a disposizione dal Dipartimento di Stato americano, che oltre ai fondi Alpro, inviò a Santiago tra il 1967 e il 1971, secondo l'allora ambasciatore Usa in Cile Edward Korry, aiuti al Pdc pari ad una somma poco inferiore ai 20 milioni di dollari attraverso l'*Agency for International Development*⁶⁶. Alla luce tali fatti, per Raffaele Nocera, è ipotizzabile che: “molto probabilmente il governo nordamericano fosse informato dell'iniziativa italiana, e per di più, si può supporre che la Dc attuò in accordo con gli Stati Uniti, in considerazione del fatto che il partito italiano poteva approfittare delle affinità politiche-ideologiche con la controparte cilena, nel solco di un imponente operazione iniziata dall'amministrazione Kennedy”⁶⁷. Inoltre l'ex ambasciatore Korry parlò di “contatti della Cia e di [padre Roger] Veckemans con i democristiani italiani, affinché questi inviassero aiuti in Cile” e dichiarò: “non si può dire che fu un'operazione diretta degli Stati Uniti; ma ogni qual volta che accadeva – che fossero inviati aiuti dalla Dc –, alla fine il contribuente nordamericano assumeva di dovere un rimborso all'Italia, probabilmente non totale, ma quantomeno parziale”⁶⁸. Washington sembrò voler riproporre nel Paese andino un percorso già realizzato in Italia nel 1948: ovvero creare una dinastia politica democristiana⁶⁹ che potesse essere in grado di governare

⁶⁵ R. NOCERA, *Las relaciones diplomaticas*, cit., p. 460.

⁶⁶ A. FONTAINE, J. FERMANDOIS, *Los Estados Unidos en Chile y Chile en los Estados Unidos*, “Estudios Públicos”, n. 72, primavera 1998, p. 75 e ss.

⁶⁷ R. NOCERA, *Las relaciones diplomaticas*, cit., p. 461.

⁶⁸ A. FONTAINE, J. FERMANDOIS, *op. cit.*, p. 79.

⁶⁹ R. NOCERA, *Las relaciones diplomaticas*, cit., p. 461.

a lungo termine, contrastare il pericolo rappresentato dalle forze marxiste-leniniste e ricoprire il ruolo di baluardo della democrazia⁷⁰ non solo nel paese ma in tutta la regione.

Dopo la vittoria di Eduardo Frei dalle sole relazioni interpartitiche si passò al rafforzamento dei rapporti diplomatici italo-cileni. A tale scopo contribuì il viaggio di Frei a Roma e quello di Saragat a Santiago, accompagnato da Amintore Fanfani. L'Italia che da sempre aveva privilegiato nelle relazioni bilaterali altri paesi della regione, come Brasile e Argentina nei quali si era riversata gran parte dell'emigrazione italiana di inizio Novecento, grazie ai rapporti di fratellanza tra Dc e Pdc riservò al Cile un posto privilegiato⁷¹ a partire dall'insediamento del nuovo esecutivo democristiano al Palazzo de La Moneda. Tra il 1965 e il 1970 i due governi intavolarono numerosi affari e scambi reciproci: ad esempio venne aperta da Palazzo Chigi "una linea di credito con il Cile, per lo sviluppo industriale e l'ampliamento dell'assistenza tecnica e l'installazione nel paese andino di industrie italiane (specialmente la Fiat)"⁷². Furono molte le reciproche "missioni governative" (468) che vennero realizzate per l'ampliamento delle relazioni bilaterali come quella di Emilio Colombo allora Ministro del Economia, quella di Valdes a capo del dicastero degli Esteri cileno e quella del Presidente Iri, Giuseppe Petrilli, nel 1970.

Nonostante i rapporti con il Cile fossero al centro dell'attività politica, sia partitica che di governo, della Dc non tutti in Piazza del Gesù erano a perfetta conoscenza delle relazioni intrattenute con il Pdc e delle azioni che quest'ultimo portava avanti nel proprio paese. Per questo Angelo Bernassola decise di darne conto in un libro del 1968 nella cui introduzione si lasciò andare ad un *endorsement* nei confronti del *Partido Demócrata Cristiano*, scrivendo che: "l'esempio cileno dimostrò che la vera rivoluzione si ottiene senza violenza, rafforzando le istituzioni democratiche, rimuovendo gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo della cultura, realizzando un ampio intervento pubblico nell'economia e sottraendo alla pressioni straniere le proprie risorse naturali"⁷³. Ovviamente Bernassola non poteva immaginare che di lì a due anni l'omologo cileno avrebbe perso lo scettro del potere a vantaggio delle sinistre né tantomeno che le rafforzate "istituzioni democratiche" cilene, a cui faceva riferimento, sarebbero state sovvertite nel 1973 da un golpe militare che ricevette il sostegno politico di Frei e della maggioranza interna al Pdc.

Le notizie giunte dal Cile l'11 settembre del 1973, riguardanti non solo il colpo di Stato e la morte del Presidente socialista Allende ma anche l'accondiscendenza della maggioranza Pdc all'intervento delle Forze Armate, suscitarono l'immediata condanna di tutti gli schieramenti politici italiani, ad eccezione del Movimento Sociale Italiano. Ovviamente la Dc, al contrario degli altri partiti italiani,

⁷⁰ R. NOCERA, *Las relaciones diplomaticas*, cit., p. 461.

⁷¹ R. NOCERA, *La relacion triangular*, cit., p. 129.

⁷² R. NOCERA, *Las relaciones diplomaticas*, cit., p. 467.

⁷³ A. BERNASSOLA, *Democrazia Cristiana realtà internazionale*, Cinque Lune, Roma, 1968, p. 35.

si trovò in una posizione “molto più complessa e delicata come evidenziato anche dalla stampa di ispirazione democristiana, dai comunicati e dalle dichiarazioni ufficiali dei principali rappresentanti del partito”⁷⁴ e questo “perché si trattava di rimproverare pubblicamente i democristiani cileni e indirettamente l’Internazionale democristiana presieduta a lungo dall’on. Rumor, che ha sempre avvallato la linea Frei, ora accusato di aver favorito il golpe o comunque dell’essersi reso responsabile dopo l’11 settembre di dichiarazioni eccessivamente benevole per il nuovo regime”⁷⁵.

La prima voce, proveniente da Piazza del Gesù, ad esprimere una ferma condanna per quello che era avvenuto fu quella di Amintore Fanfani il quale il 12 settembre annotava nel suo diario: “Rispetto al Golpe in Cile, condanno con reiterazione la presenza della violenza nella vita politica [...] Accadde quello che ho predetto in giugno a Valdes, quando è venuto a farmi visita in Senato: ovvero che il fatto di invitare dei militari a partecipare al governo di Allende, avrebbe finito per convincerli che ci fosse bisogno di prendere il potere a prescindere dai civili. Lui non credette alla mia predizione che, purtroppo, si è avverata”⁷⁶.

Nei giorni seguenti la stampa Dc pubblicò dei resoconti sulla situazione cilena, nei quali si idealizzò la figura di Allende condannando al contempo l’incapacità del suo gabinetto nella gestione della *res publica*. Sulle pagine del “Il Popolo” apparve anche un comunicato dalla direzione nazionale del Pdc nel quale si rendeva noto l’appoggio all’azione delle Forze Armate⁷⁷, imputando al governo dell’*Unidad Popular* ogni responsabilità del “disastro economico, del caos istituzionale e della violenza armata”⁷⁸. La Democrazia Cristiana si discostò, seppur lentamente, dalla posizione assunta dall’omologo cileno, anche perché come scrive sempre Fanfani nel suo diario: “la sinistra italiana tende a confondere i leader cileni con la Dc italiana”⁷⁹. A conferma di quella tesi possono essere presi ad esempio i reiterati attacchi comunisti ricevuti dai democristiani italiani durante il dibattito in parlamento del 26 settembre, indirizzati alla posizione ambigua, tenuta dallo Scudo Crociato, nei confronti di ciò che si era verificato nel Paese andino. L’allora capogruppo Dc alla Camera, Flaminio Piccoli, “ripropose la teoria degli opposti estremisti”⁸⁰ ridimensionando le responsabilità dell’omologo andino. Ma la voce di Piccoli non rappresentava tutte le anime del partito cattolico nel quale “vi furono opinioni critiche dell’operato dei colleghi cileni”⁸¹. La sinistra interna alla

⁷⁴ R. NOCERA, *11 de septiembre de 1973: incomprendiones y ambigüedades entre la Dc chilena y la italiana*, “Revista Izquierdas”, n.24, julio 2015, p. 152.

⁷⁵ R. NOCERA, *Le ripercussioni del golpe sulle relazioni italo-cilene 1973-1975*, in *Settantatré. Cile e Italia, destini incrociati*, R. NOCERA-C. R. CRUZ (a cura di), Think Thanks, Napoli, 2010, p. 56.

⁷⁶ Archivio Storico del Senato della Repubblica, Fondo Fanfani, *Diario*, 12 settembre 1973.

⁷⁷ R. NOCERA, *11 de septiembre*, cit., p. 154.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Archivio Storico Senato della Repubblica, Fondo Fanfani, *Diario*, 13 settembre 1973.

⁸⁰ R. NOCERA, *Le ripercussioni*, cit., p. 56.

⁸¹ *Ibidem*.

Democrazia Cristiana, seppur a titolo personale⁸², andò ben oltre la linea varata dalla segreteria condannando le posizioni di Frei e della maggioranza del Pdc ma soprattutto scegliendo di difendere la posizione dei democristiani cileni dissidenti⁸³, Tomic, Fuentealba e Liegton, che avevano tentato, prima dell'11 settembre, di trovare un accordo con Allende e che pur non essendoci riusciti, per responsabilità anche della coalizione guidata dal deceduto presidente socialista, avevano continuato ad osteggiare la linea della maggioranza del proprio partito orientata ad appoggiare l'intervento militare.

La spaccatura interna al Pdc si proiettò anche nelle posizioni della Dc italiana che espose Piazza del Gesù al fuoco incrociato delle critiche di tutte le altre forze politiche del Belpaese. Craxi, ad esempio il 28 settembre del '73, recatosi a Santiago subito dopo il colpo di Stato, insistette nel ricondurre al Pdc le maggiori responsabilità politiche per i tragici fatti avvenuti e tentò di ricavarne una lezione per lo scenario italiano: “La rottura coi socialisti, il rifiuto di ogni ragionevole compromesso. l'illusione di cavalcare le destre fanno della Dc cilena la responsabile principale della fine della democrazia in quel Paese. [...] La democrazia nel nostro paese può reggersi essenzialmente sul consolidamento dell'alleanza tra cattolici e socialisti”⁸⁴. Dunque Craxi fu tra coloro che, come Berlinguer, trassero dal comportamento della Dc cilena un monito per quella italiana.

Se i socialisti, alleati di governo della Democrazia Cristiana, si impegnarono nel ricavarne una lezione e nell'impedire all'esecutivo di riconoscere la giunta militare come nuovo governo del Paese andino, altre forze furono più radicali nei giudizi e nella propria presa di posizione. Tra queste il Msi, che nonostante vedesse il golpe come una salvezza per il Cile non risparmiò un attacco duro ai banchi del governo occupati dai ministri Dc. L'on. De Marzio si esprime in questo modo: “dovevate pensarci prima, dunque, quando eravate a contatto con Frei, quando eravate a contatto con la democrazia cristiana cilena! È vero o non è vero che la democrazia cristiana cilena, che è unita alla democrazia cristiana non soltanto da vincoli ideologici e politici, informò costantemente, fino alla vigilia del colpo di Stato, la democrazia cristiana italiana di quel che succedeva in Cile, la informò delle sue preoccupazioni circa un possibile colpo di Stato delle sinistre e della impossibilità di arrivare alla collaborazione con Allende? È vero che la democrazia cristiana italiana dichiarò che condivideva quelle preoccupazioni e che approvava la linea di condotta della democrazia cristiana cilena? Ma che per non mettervi in urto con i socialisti, per non mettervi in urto con i comunisti, voi rinnegate i vostri amici i quali hanno combattuto una dura battaglia per tre anni in un paese che si è trovato in condizioni difficili?”⁸⁵

⁸² R. NOCERA, *Le ripercussioni*, cit., p. 56.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ L. INCISA DI CAMERANA, *Il risveglio della democrazia in America Latina*, in *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, E. DI NOLFO (a cura di), Piero Locaita Editore, Manduria, 2003, p. 158.

⁸⁵ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VI Legislatura, 1973, Seduta del 26 settembre, p. 9184.

Il deputato del Movimento Sociale Italiano toccò un punto cruciale: ovvero l'impossibilità democristiana di difendere i corrispettivi cileni, e dunque le proprie alleanze partitiche all'estero, per non incrinare il rapporto di governo con i socialisti e la "strategia dell'attenzione" di Moro nei confronti del Pci. A tal proposito risulta illuminante la risposta di Angelo Bernassola ad una serie di lettere che Frei inviò, a lui e a Rumor, lamentando la mancanza di solidarietà nei confronti suoi e della maggioranza del Pdc. Il dirigente della sezione esteri della Dc rispose al leader cileno: "Non creda che il nostro silenzio epistolare abbia un significato negativo; al contrario comprendiamo tutto il dramma suo e degli amici e viviamo anche noi momenti di preoccupazione per la Dc e il Cile, [...] Ciò che tengo a precisare [...] è che diverse cose sono avvenute in un certo modo per evitare grossi problemi o complicanze interne"⁸⁶. Quelle complicanze interne impedivano alla Dc di poter solidarizzare con Frei ed al governo Rumor di riconoscere l'esecutivo della giunta militare portando così allo stremo le relazioni diplomatiche, già incrinata dal fatto che molti cileni perseguitati dal regime si erano rifugiati nell'ambasciata italiana nel comune di Providencia a Santiago. Ciò di cui parlava Bernassola fu riscontrato anche da Sergio Pizarro, l'incaricato d'affari del governo cileno che aveva preso il posto dell'ambasciatore Carlos Vassallo rimosso dopo il golpe. Pizarro il 1 ottobre scrive al proprio ministero degli Esteri in merito al riconoscimento italiano della giunta affermando che: "la situazione è sfuggita di mano al ministero e che ora dipende dal Consiglio dei Ministri, dal momento che questa decisione potrebbe avere effetti negativi in termini di stabilità per l'attuale governo di centro sinistra"⁸⁷. Il giorno 5 di ottobre quelle indicazioni vennero confermate a Pizarro dall'allora direttore politico per l'America Latina della Farnesina, Fortini, il quale segnalò all'incaricato d'affari cileno che il tema non era più solo diplomatico ma "materia cruciale del dibattito politico interno [...] un riconoscimento all'improvviso implicherebbe la rottura della coalizione di centro sinistra e la conseguente caduta del governo Rumor"⁸⁸. Per Raffaele Nocera: "la condotta dell'esecutivo doveva necessariamente fare i conti con le resistenze socialiste, e per altro verso con le strumentalizzazioni dei comunisti, ma soprattutto con le tensioni interne alla Dc e con le indecisioni della maggioranza del partito, stretta tra la doverosa condanna ufficiale del golpe e la volontà di non indebolire oltre modo il rapporto con la Dc cilena, aiutata e sostenuta attivamente sin dal 1962"⁸⁹.

Il rapporto tra la Democrazia Cristiana e il *Partido Democrata Cristiano* venne dunque investito da un insieme di vicende ambigue e da una serie di incomprensioni che misero a dura prova le relazioni interpartitiche tra cattolici italiani e cileni. La Dc non era evidentemente pronta a sacrificare,

⁸⁶ R. NOCERA, *Le ripercussioni*, cit., p. 64.

⁸⁷ *Ivi*, p. 60.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ivi*, p. 62.

per la difesa di un allato così lontano e così macchiato di colpe, le proprie strategie di politica interna troppo preziose per mantenere l'egemonia sul governo in un momento di grande difficoltà con la secolarizzazione del paese in atto e l'avanzata comunista alle porte. Per questo le relazioni con il Pdc furono sospese così come quelle diplomatiche con l'esecutivo di Pinochet; una scelta che invece non riguardò gli scambi economici e commerciali con il paese latinoamericano. I rapporti interpartitici tornarono a normalizzarsi dal 1975, ma un enorme passo in avanti avvenne già dal febbraio '74 quando i democristiani cileni accusarono la giunta militare di aver violato i diritti umani. Una presa di posizione netta che permise di ristabilire legami di cordialità e fratellanza⁹⁰ tra le due Dc. Il definitivo ripristino dell'interlocuzione vi fu però solo dopo che il Pdc "serrò le file e assunse una posizione unitaria di condanna del governo militare"⁹¹ quando quest'ultimo impedì a Bernardo Leighton, ex vicepresidente della Repubblica e personalità di spicco della politica cilena di entrare nel Paese andino.

"Il incontro tra i due partiti si completò solo con la riconciliazione interna alla Dc cilena"⁹² che avvenne proprio grazie a Leighton e, "allo strenuo appoggio della Dc italiana"⁹³, impegnata anche nel favorire l'incontro degli esuli cileni democristiani con quelli dell'Up, che si concretizzò grazie alla nascita, a Roma, del comitato di resistenza democratica alla dittatura militare: "*Chile Democratico*". Dunque furono poste in Italia con il sostegno di tutto l'arco politico⁹⁴, ed in particolare quello della Dc e del Pci, le basi per la nascita della "*Concentracion de partidos por la democracia*" il cartello politico che, capitanato dal democristiano Aylwin, prima vinse il referendum del 1989, che sancì la fine della dittatura militare, e poi le elezioni presidenziali dell'11 marzo 1990, le prime del ritorno al sistema democratico.

In conclusione pensando all'attività riconciliatrice svolta dalla Dc, per la riunificazione interna al Pdc ed anche per l'apertura al dialogo con le forze della sinistra cilena in esilio, è da evidenziarsi che, al di là delle incomprensioni e delle ambiguità dell'ultima fase del rapporto tra i due schieramenti cattolici, a farla da padrone nelle loro relazioni fu sempre la presenza di analogie nell'azione politica. Da una parte la Dc, che stava vivendo in Italia l'emergenza sociale, economica e terroristica, imparò a non commettere gli stessi errori del Pdc aprendo la porta al dialogo con il Pci per scongiurare ogni possibile deriva alla cilena; dall'altra parte gli esuli cileni democristiani, una volta presa coscienza delle proprie responsabilità, riconciliarono le proprie fazioni interne e colsero, nell'apertura dell'omologo italiano ai comunisti, un esempio fondamentale per la costruzione di un fronte di

⁹⁰ P. ZALDIVAR, *Tracce e frammenti: la vita politica in Cile e i suoi rapporti con l'Italia, 1960-1990*, in *Settantatré. Cile e Italia, destini incrociati*, Think Thanks, Napoli, 2010, p. 94.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² R. NOCERA, *11 de septiembre*, cit., p. 169.

⁹³ P. ZALDIVAR, *Tracce e frammenti*, cit., p. 96.

⁹⁴ *Ivi*, p. 97.

resistenza democratico alla dittatura di Pinochet da condividere anche con gli esiliati appartenenti agli schieramenti dell'*Unidad Popular*. Scelte simili, ispirate l'una all'azioni dell'altra, con l'obiettivo comune di tentare di fare il bene del proprio paese.

3.2 *Da Santiago a Botteghe Oscure: i rapporti dei comunisti italiani con i compagni cileni*

Era l'autunno del 1970, precisamente il 5 novembre, quando Harry Kissinger, allora consigliere per la sicurezza nazionale e futuro segretario di Stato americano, in un memorandum consegnato all'Ufficio Ovale, mise in guardia il Presidente Richard Nixon dal fatto che: "l'esempio di un governo marxista, democraticamente eletto, che ottenesse un successo in Cile, avrebbe avuto sicuramente un impatto – e anche un valore di precedente – in altre parti del mondo, soprattutto in Italia"⁹⁵. Inutile negare che il braccio destro del trentasettesimo inquilino della Casa Bianca avesse ragione: infatti l'eco della rivoluzione democratica che Allende stava cercando di mettere in atto nel Paese andino risuonò forte nel Belpaese interessando gran parte dell'opinione pubblica e degli schieramenti politici dell'arco costituzionale e non solo. Altrettanto forte risuonò anche il rumore delle bombe sganciate sul Palazzo de La Moneda l'11 di settembre 1973. L'Italia e il mondo intero assistettero alla visione del primo colpo di Stato della storia trasmesso dalle televisioni. Furono proprio la morte di Salvador Allende, l'ascesa al potere della giunta militare di Augusto Pinochet, le torture, le uccisioni e l'esilio di migliaia di cileni, ad attivare un'intensa mobilitazione da parte di molti italiani "che non può lasciare indifferenti"⁹⁶.

Si è già detto di come l'intero arco dei partiti, e non solo quelli di ispirazione marxista più vicini al defunto Presidente cileno, tentò di "trarre insegnamenti validi per la realtà politica nazionale"⁹⁷ e questo perché, seppur con le dovute differenze, anche l'Italia stava iniziando a vivere una fase tragica della propria storia repubblicana proprio come era accaduto in Cile durante gli ultimi mesi del governo dell'*Unidad Popular*. La strategia della tensione aveva già mietuto diverse vittime, il terrorismo rosso si preparava a sferrare i suoi attacchi più feroci al cuore dello Stato, l'economia nazionale era alle porte di una recessione senza precedenti ed il sistema dei partiti sembrava bloccato in complicate anomalie che ne compromettevano il funzionamento. Il Cile di Allende aveva vissuto pressappoco nelle stesse condizioni con in più l'aggravante del sottosviluppo di cui soffriva l'intera America Latina.

Per queste ragioni le vicende cilene, e gli insegnamenti che se ne poterono trarre, alimentarono il dibattito politico da Nord a Sud della penisola. Un dibattito che ben presto si concentrò "intorno alla

⁹⁵ National Archives and Records Administration, *Memorandum for the President*, Chile Declassification Project Collections, NSC Chile, 1970, p. 2.

⁹⁶ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 167.

⁹⁷ *Ibidem*.

lezione indicata dal Partito comunista, con la proposta del compromesso storico”⁹⁸, ma non solo: infatti anche altri schieramenti politici trassero spunti di riflessione dal colpo di Stato di Pinochet. A tal proposito Alessandro Santoni ricorda che: “per la destra anticomunista il fallimento di Allende avrebbe dovuto suonare come le campane a morto per la via democratica al socialismo; l’estremismo che aveva condizionato l’agenda del governo svelava la vera natura del marxismo internazionale e per questa ragione, ogni passo che la Dc avesse fatto per venire incontro alle richieste di dialogo, formulate dal partito di Berlinguer sarebbe stato equivalente a un cedimento di fronte a questa minaccia” ed anche “Il Manifesto e i gruppi della nuova sinistra fecero propria la posizione del *Movimiento de Izquierda Revolucionaria* (Mir), negarono le possibilità di una rivoluzione che non uscisse dalle regole del gioco e giudicarono qualsiasi accordo con la Dc come prova definitiva del tradimento consumato da parte del Pci”⁹⁹.

Ma come ricorda Paolo Hutter, un giovane militante di Lotta Continua che a Santiago visse l’esperienza della prigionia nell’*Estadio Nacional*, in Italia a vivere con interesse e apprensione la vicenda cilena non erano solo i partiti e i movimenti politici ma anche “milioni di persone – che – scoprivano, o credevano di scoprire, insieme con l’indignazione per il colpo di Stato, la propria identificazione col processo cileno stroncato, con i suoi obbiettivi e protagonisti, [...] Tanto vicino da confondersi con i nostri amori e odi politici italiani, come se il Cile di *Unidad Popular* fosse stato il frutto maturo del nostro ’68-’69; ed Eduardo Frei un incrocio tra Moro e Fanfani. Berlinguer ne traeva la conclusione di voler raggiungere ciò che i comunisti cileni avevano troppo tardi tentato: conquistare la Dc al compromesso storico, ma questa volta prima che la sinistra si trovasse al governo da sola; la sinistra rivoluzionaria quella opposta di voler realizzare con più lucidità ciò che il Mir aveva tentato, l’avanguardia che usa il riformismo per scatenare il processo rivoluzionario, ma questa volta battendo sul tempo la reazione”¹⁰⁰.

Dunque tutti gli schieramenti politici italiani erano pronti a fare del Cile un esempio da non seguire ma al contempo una battaglia politica, con il fine di avvicinare gli interlocutori e attaccare gli avversari. Erano pronti a mobilitarsi in massa per la solidarietà ma anche per raggiungere i propri obiettivi di politica interna, come accadde nel caso delle iniziative proposte da Botteghe Oscure. Il Pci cercava nel Cile il pretesto per portare la Dc verso l’unità antifascista¹⁰¹ e verso un dialogo che giovasse ad un futuro coinvolgimento nella maggioranza. A tal proposito Gian Carlo Pajetta, parlando ai dirigenti del partito, sottolineò come la vicenda sarebbe stata per “lungo periodo [...] al centro della vita politica italiana”¹⁰² e questo avrebbe dovuto spingere il Pci a “valersi dei ripensamenti Dc

⁹⁸ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 168.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ P. HUTTER, *Io eroe per caso*, “Diario”, a. II, n. 4, 5 settembre 2003, p. 50.

¹⁰¹ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 169.

¹⁰² *Ibidem*.

per gli eventi cileni, per ottenere ciò che prima non ottenevamo”¹⁰³. L'ex partigiano tenne inoltre a rimarcare a più riprese che: “se non puntassimo a questo, la sola conseguenza che si potrebbe trarre da quanto è accaduto in Cile, sarebbe quella di arretramento di tutta la nostra battaglia”¹⁰⁴.

Era evidente l'importanza di ciò che era avvenuto a Santiago per il Partito comunista, ma non solo per esso. Un evento estero poche volte fu al centro del dibattito politico del Belpaese, ma per il Cile fu diverso in quanto aveva riacceso i riflettori su uno storico problema strutturale del sistema politico italiano: la questione comunista¹⁰⁵. A dimostrazione di ciò non vi fu solo il comportamento attendista della Dc che, pur di non rompere con le sinistre italiane, voltò le spalle all'omologo cileno sostenuto per diversi anni, ma anche il fatto che la morte di Allende e il golpe aprirono una nuova spaccatura interna al Psi nel quale se da un lato la maggioranza del partito “si impegnò a sostenere l'interpretazione dell'accaduto che dimostrasse alla Dc la necessità del centro sinistra”, dall'altro “la sinistra lombardiana volle viceversa puntare sull'alternativa di sinistra, polemizzando apertamente con l'impostazione del coevo saggio di Berlinguer”¹⁰⁶. Dunque a ben vedere il Cile rivestì, in Italia alla metà degli anni Settanta, un ruolo preminente nel dibattito politico interno ed esterno ai vari partiti. Per queste ragioni, come scrive Santoni, le vicende cilene non possono essere considerate: “semplice pretesto per la formulazione della proposta del compromesso storico”¹⁰⁷.

Il Paese andino ebbe soprattutto un ruolo di evidente importanza per l'evoluzione di alcune strategie comuniste. Lo testimoniamo i ripetuti viaggi di importanti esponenti di Botteghe Oscure a Santiago, realizzati già prima della triennale esperienza di governo delle sinistre sotto la guida di Allende, e i resoconti su quanto appreso che tali esponenti consegnarono di ritorno dal Sudamerica. Ulteriore conferma arrivò poi dai verbali¹⁰⁸ della discussione avvenuta nella direzione del partito, il 12 settembre '73, e degli incontri successivi durante i quali la segreteria scelse le iniziative da mettere in atto a sostegno degli esiliati politici che giunsero dal Cile. I dirigenti comunisti avevano seguito con molta attenzione le proposte e le iniziative governative che l'*Unidad Popular* cercò di mettere in atto, durante i suoi anni di governo, per condurre il Cile verso il socialismo. Un'ampia rete di contatti¹⁰⁹, che andava ben al di là delle forze omologhe cilene, diede modo ai dirigenti del Partito comunista italiano di essere costantemente informati sulle scelte politiche de La Moneda e, “avere una conoscenza di prima mano e abbastanza approfondita dei problemi e dei retroscena di quanto stava accadendo”¹¹⁰ al di là delle Ande.

¹⁰³ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 169.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 170.

¹¹⁰ *Ibidem*.

Dei rapporti preesistenti, agli anni Settanta, del Partito comunista italiano con i compagni cileni da conto Rodolfo Mechini il quale ricordando: “è verso la fine degli anni '60 che, nell'ambito di un comune impegno internazionalista, diventano più frequenti le occasioni di incontro, si sviluppano i rapporti fra i comunisti italiani e quelli cileni. Qui da noi si comincia a studiare e a discutere, non solo la politica del Partito comunista cileno, ma non pochi militanti cercano di conoscere di più la storia del movimento operaio e contadino al di là delle Ande, scoprendone la ricchezza delle tradizioni, il passato di lotta, protagonisti prestigiosi da Luis Emilio Recabarren [...] per giungere sino a Luis Corvalan e agli anni in cui appare e si precisa l'indicazione della via cilena. Si scoprono così vincoli di parentele fra processi rivoluzionari [...] che si estendono non solo ai contenuti ma anche alle forme”¹¹¹.

A comprovare la veridicità di tali parole contribuiscono le relazioni redatte da Renato Sandri, a partire dal '64. Sandri, membro della commissione esteri della Camera nonché ex partigiano e segretario della federazione mantovana del partito, intesse una fitta serie di legami con il Partito comunista di Santiago. Nel solco del dialogo tra Sandri e i compagni andini furono da collocarsi anche i viaggi di altri rappresentanti del comunismo italiano, tra cui: quello di Laura Diaz nel 1966, nella veste di unica delegata straniera al III Congresso della *Union de mujeres de Chile*; o ancora il viaggio di Aldo Tortorella il quale si recò a Santiago in occasione delle elezioni amministrative del 1967. Anche Pajetta e lo stesso Sandri viaggiarono, per ben due volte, nel paese latinoamericano per essere presenti al Congresso del Partito comunista cileno: la prima nel 1965 e la seconda nel 1969. Non mancò neanche l'arrivo in Italia di delegati del partito cileno i quali nei loro soggiorni cercarono di apprendere: le modalità con cui il Pci lavorava al fianco delle masse; come i comunisti italiani organizzassero le proprie strutture sul territorio; e comprendere come tenere saldi e funzionali i rapporti con la componente sindacale.

Il rapporto tra il Pci e l'omologo cileno, prima della vittoria di Allende, fu un *unicum* per la sinistra italiana perché, al contrario di quanto fatto da Botteghe Oscure, il Partito socialista italiano decise di stabilire rapporti con i compagni cileni solo dopo le presidenziali del '70. Lo storico leader Pietro Nenni rifiutò, addirittura, di recarsi alla cerimonia di assunzione del mandato di Salvador Allende in quanto riteneva quest'ultimo troppo “legato al movimento rivoluzionario latinoamericano, a Castro, alla Cina, all'Unione Sovietica”¹¹².

Il fatto che il Psi non avesse molto interesse a dialogare con i propri omologhi a Santiago permise al Pci di avere l'esclusiva sulle relazioni interpartitiche con la sinistra cilena. Santoni ricorda come queste: “già negli anni anteriori al 1970 costituirono un elemento chiave nel determinare il valore

¹¹¹ E. BERLINGUER, P. BUFALINI, F. DI GIULIO, P. INGRAO, A. MINUCCI, A. NOVELLA, G. PAJETTA, G. PAJETTA, *I comunisti italiani e il Cile*, R. MECHINI (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1973, p. XI.

¹¹² A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 171.

politico e l'entità delle analogie che ispirarono e dominarono non solo le riflessioni di Berlinguer, ma gran parte di quello che venne scritto sul Cile in Italia. [...] Per capire la profondità del nesso che legava il partito di Botteghe Oscure all'esperimento cileno, è importante tenere in considerazione come quest'ultimo si sovrapponesse e si combinasse a una serie di fenomeni che – rompendo le coordinate di un universo mentale semplice che fino agli anni Cinquanta aveva caratterizzato l'utopia rivoluzionaria, basato sul binomio di classe operaia e Unione Sovietica – avevano forti ricadute sulla identità del Pci”¹¹³. Il contesto, nel quale le relazioni tra i due mondi comunisti divennero più intense, fu quello della crisi che affliggeva il comunismo internazionale: infatti, partire dalle vicende della Cuba di Guevara e Castro, le polemiche teoriche sul processo rivoluzionario erano finite con il crescere sempre più fino a travolgere Mosca e il comunismo dell'Europa Occidentale. La messa in discussione del sistema era totale e l'affermazione della rivoluzione cinese, l'avvento del terzomondismo e la Rivoluzione cubana non avevano fatto altro che produrre “un aspro contrasto con la linea auspicata da Mosca, basata sulla via pacifica e la centralità del “partito della classe operaia”¹¹⁴. Era chiaro che il Pci, il più potente Partito comunista dell'Occidente, fosse chiamato in causa e accusato di aver tradito le istanze rivoluzionarie. Una polemica che venne sollevata dalle forze della “nuova sinistra”, fomentate dal mito di Guevara, Castro e Mao, a partire dal biennio '68 - '69 e che divenne sempre più violenta nel corso degli anni Settanta divenendo, in parte, base ideologica dell'azione dei gruppi terroristici dell'estrema sinistra.

La decisione del Partito comunista italiano di avvicinare il corrispettivo cileno, “di gran lunga il più forte a livello elettorale del continente, il più organizzato e quello che poteva vantare la maggiore influenza nel mondo sindacale, quello (per dirla in breve) più simile alla realtà del comunismo europeo occidentale”¹¹⁵, fu dettata anche dalla volontà del Pci di utilizzare questa relazione come uno strumento di politica interna per contrastare i gruppuscoli sorti alla propria sinistra. In effetti i dirigenti di Botteghe Oscure volevano usufruire del sostegno dei compagni del Paese andino in maniera simile a quanto stava tentando di fare Mosca, per la quale il Pcc assunse una funzione importante¹¹⁶ nei contrasti con Cuba, cercando di renderlo “avanguardia latinoamericana di un modello tradizionale di partito comunista che occorreva difendere dalle accuse di essere inadeguato”¹¹⁷. Mosca sostenne Santiago con 400mila dollari provenienti dalle casse del “Fondo sindacale internazionale di assistenza alle organizzazioni operaie di sinistra” mentre Roma, che non poteva offrire un aiuto economico così cospicuo, decise di mettere sul piatto la propria amicizia e una serie di *know how* che furono importanti per i compagni cileni durante la campagna elettorale del

¹¹³ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 171.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 172-173.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 173.

¹¹⁷ *Ibidem*.

1970 e per i successivi tre anni di governo. In cambio Botteghe Oscure ricevette dall'omologo di Santiago uno strumento simbolico da utilizzare nelle campagne contro la "nuova sinistra".

Le questioni che erano emerse dall'avvento di quella costellazione di gruppuscoli di estrema sinistra avevano rianimato, nel Pci, l'esigenza di restaurare il principio del "nessun nemico a sinistra" e per farlo il Partito-chiesa doveva rispondere ai miti rivoluzionari e terzomondisti manifesto dei movimenti sessantottini e post-sessantottini. A tal fine il Partito comunista utilizzò la valorizzazione dell'esperienza dei compagni cileni seguendo il modello che nella regione sudamericana stava mettendo in atto il Pcus per non lasciare campo libero all'influenza politica dell'Avana. L'esperienza del comunismo al di là delle Ande, scrive Santoni: "andava in controtendenza con gli entusiasmi della contestazione per le gesta della guerriglia: si potrebbe dire che il trionfo di Allende permise di sfruttare l'autentica moda per l'America Latina che aveva dilagato in quegli anni tra i giovani, orientandola in una direzione congeniale alla politica del partito"¹¹⁸.

Dunque il Pci a partire dal 1970 usò il modello cileno della via democratica al socialismo, teorizzata da Allende e compagni, come proprio strumento di propaganda per sottrarre ai nemici alla sua sinistra l'esclusivo utilizzo della "mitologia" latinoamericana creatasi a seguito della Rivoluzione cubana. Una strategia simile fu riproposta anche all'indomani del golpe di Pinochet, quando Botteghe Oscure mobilitò ogni forza del partito al fine di farsi portavoce dello sdegno per ciò che era accaduto sottraendo così quell'argomento alla propaganda dei gruppi di estrema sinistra e degli ammiratori italiani del *Movimiento de Izquierda Revolucionaria*, i quali tentarono in ogni modo di leggere nella tragica caduta dell'*Unidad Popular* una lezione¹¹⁹ totalmente opposta a quella che dava il segretario comunista Enrico Berlinguer.

Ma l'interesse dimostrato, per il Cile e per i compagni del Paese andino, da parte del Partito comunista italiano non fu solo legato al contrasto della "nuova sinistra" ma anche al fatto che esso era "l'espressione di quanto iniziava a differenziare alla metà degli anni Sessanta il partito italiano dal centro moscovita – ovvero – la ricerca di una certa autonomia sul piano internazionale"¹²⁰: infatti, proprio in quel periodo di messa in discussione del sistema comunista internazionale, il Pci diede avvio, già sotto la guida di Togliatti, a una "linea di azione alternativa a quella sovietica, approvata dal comitato centrale dell'ottobre 1963 e poi ribadita nel memoriale di Yalta"¹²¹. Questa linea si configurò come una critica al centralismo e al verticalismo¹²², che da sempre contraddistinguevano l'Urss, e auspicava al tempo stesso la possibilità che si potesse virare verso il policentrismo¹²³: ovvero

¹¹⁸ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 173.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ivi*, p. 174.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Ibidem*.

verso una maggiore autonomia dei vari partiti comunisti da Mosca. Il Pci sottolineò l'importanza che ogni compagine della falce e martello potesse esercitare una propria autonoma politica nazionale e che si potesse dare avvio a rapporti bilaterali tra i partiti¹²⁴. Inoltre, scrive Santoni, Botteghe Oscure “ipotizzava la possibilità di un intervento del Pci nel terzo mondo, dove i partiti erano sottoposti all'offensiva delle posizioni cinesi (e cubane), per aiutarli nell'elaborazione di una politica efficace e nel lavoro di massa”¹²⁵.

In questa prospettiva il Partito comunista cileno era proprio ciò che faceva al caso dei compagni italiani, non solo per la già citate similarità con il Pci, ma anche perché risultò essere nella seconda metà degli anni '60 l'unico partito del subcontinente americano a non essere ridotto alla dimensione di “setta”, tipica invece delle altre esperienze comuniste nella regione. A tal proposito Renato Sandri, di ritorno da uno dei suoi primi viaggi latinoamericani, disse: “l'elaborazione di una linea politica nazionale è a stadi diversi, ma largamente incompiuta. Il solo partito cileno, oggi mi è sembrato avere una politica che occupa l'intero spazio della sinistra, che capta ogni simpatia rinnovatrice, ad ognuna proponendo sbocco”¹²⁶.

La linea politica del Pcc era molto simile, in una prima fase, a quella dell'omologo italiano. Via italiana e Via cilena¹²⁷ al socialismo condividevano molti aspetti, primo tra tutti il fatto che “gettavano le radici nello stesso terreno, quello dell'internazionalismo comunista, raccogliendo le indicazioni del XX Congresso del Pcus del 1956 in materia di via pacifica e via nazionale”¹²⁸. Per entrambi i partiti doveva essere centrale, nella propria politica, la difesa delle istituzioni democratiche “che consideravano conquista delle masse lavoratrici”¹²⁹ anche se, sia a Santiago sia a Roma, i comunisti “puntavano a una strategia che consentisse un ampliamento – delle istituzioni –, una loro trasformazione graduale che accompagnasse quelle delle strutture economiche”¹³⁰ verso il socialismo. Inoltre Pci e Pcc condividevano la preoccupazione di dover sviluppare, parallelamente all'azione politica istituzionale e parlamentare, anche uno sforzo egemonico nella società¹³¹, con un'attenzione costante alle masse in continuo movimento e che per questo richiedevano una politica di ampie alleanze¹³².

A conferma di tali analogie possono essere lette le parole di Alfredo Reichlin, il quale dopo aver assistito nel 1962 al XII Congresso del Partito comunista cileno, scrisse: “I documenti del Congresso

¹²⁴ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 174.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Ivi*, p. 175.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ivi*, p. 176.

¹³² *Ibidem*.

e gli interventi dei maggiori dirigenti sono assai chiari e coincidono quasi esattamente con le nostre posizioni in proposito. [...] colpisce il fatto che una gran parte delle tesi del Pcc, compreso il modo di porre il problema del rapporto tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo, coincidono con le nostre; ed anche questo fatto dovrebbe indurci a stringere i legami con i compagni cileni”¹³³. Quell’ultimo suggerimento, come detto, venne accolto da Botteghe Oscure che si adoperò in tal senso dalla seconda metà degli anni Sessanta.

Eppure queste analogie, tra le strategie del comunismo italiano e cileno, non furono base delle riflessioni e della lettura dei fatti cileni, realizzata da Botteghe Oscure e da Berlinguer, all’indomani dell’11 settembre 1973. Infatti, durante il triennio della *Unidad Popular*, il progetto politico della via democratica¹³⁴ pensato dai dirigenti del Pcc venne dirottato su coordinate più estremiste da suoi due principali alleati: il Mir e il Partito socialista cileno. Proprio all’abbandono di quel percorso venne ritenuto, dalla Direzione del Pci del 12 settembre del 1973, la responsabilità più grande del Partito comunista cileno, e della colazione di Up, sulla rovinosa caduta del regime democratico cileno e l’avvento delle Forze Armate. Uno dei compagni italiani più critici fu Gian Carlo Pajetta il quale, a più riprese, sottolineò come errore determinante del Pcc e dell’intero cartello delle sinistre cilene fu quello di non aver saputo affrontare “il problema della difesa dello sviluppo democratico”¹³⁵ ed aver tentato di procedere senza il sostegno della maggioranza reale del paese verso un’immediata trasformazione socialista¹³⁶.

A Roma, nella sede del Partito comunista, vi era l’impressione che, al di là delle responsabilità dei militari e delle opposizioni, la Up si fosse macchiata di un peccato imperdonabile: ovvero non essersi posta il problema del legalitarismo¹³⁷ e non aver in alcun modo tentato di rendere consonanti le strutturali riforme economiche realizzate con le sovrastrutture politiche¹³⁸. Un errore che inevitabilmente aveva aperto la strada alla dittatura di Pinochet. Per Alessandro Santoni: “la via cilena aveva abbandonato il cammino della via democratica per trasformarsi nell’illusione di usare la presidenza per fare il socialismo”¹³⁹.

La direzione di Botteghe Oscure si pose il problema, viste le innegabili responsabilità della coalizione di Allende e dato l’utilizzo dell’omologo comunista come modello di alternativa virtuosa al mito di Cuba, di chiarire all’opinione pubblica che, nonostante la vicinanza, la stima e la solidarietà nei confronti dei compagni cileni, la via italiana al socialismo avrebbe mantenuto le proprie

¹³³ Archivi Partito Comunista, *Relazione di Alfredo Reichlin sul viaggio in Sud America*, Estero, Cile, 502, 1962, 2251-2270.

¹³⁴ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 176.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Ibidem*.

coordinate democratiche, concepite “come costante sforzo egemonico, inteso ad assicurargli consenso e influenza nell’intero corpo della società e delle istituzioni”¹⁴⁰, senza perderle per non mettere a rischio la tenuta democratica del Belpaese.

Comunismo italiano e cileno condivisero un’ulteriore analogia: la questione democristiana. Infatti molti esponenti di Botteghe Oscure ritennero che l’ascesa del *Partido Demócrata Cristiano*, il governo di Frei nella seconda metà del ’60 e il sostegno ai democristiani cileni proveniente dagli omologhi di Piazza del Gesù fossero di proprio interesse in quanto la situazione politica cilena, configurata con la presenza di un centro riformista cattolico, avrebbe potuto costituire l’epicentro¹⁴¹ della diffusione in America Latina di una “terza via” cattolica, alternativa a quella conservatrice e marxista. L’esperto di Sudamerica del Pci, Renato Sandri, riteneva che tale situazione dovesse impegnare ancor più i compagni italiani nel prestare attenzione a ciò che si verificava all’altro capo del mondo e nell’elaborare nuove strategie a sostegno dei compagni latinoamericani e cileni: “credo infine che noi dovremmo promuovere l’attenzione e l’orientamento di tutti i partiti comunisti dell’America Latina nei confronti della Democrazia Cristiana; nei prossimi anni il movimento operaio dovrà fare i conti con questa forza politica molto probabilmente destinata a diventare fondamentale antagonista della rivoluzione socialista nel continente. [...] come a Roma la Dc si è assunta il ruolo di centro formativo della Dc sudamericana credo che il Pci, nel quadro del movimento internazionale operaio dovrebbe avere il compito di aiutare i partiti comunisti del continente ad adeguare la propria elaborazione e azione a questa nuova realtà politica che sta espandendosi in ognuno dei paesi latinoamericani”¹⁴². Sandri fu il primo a raccogliere la sfida, che lui stesso aveva lanciato, una volta divenuto vice-responsabile della sezione esteri del Pci, carica grazie alla quale riuscì a coinvolgere anche altri importanti esponenti italiani come Gian Carlo Pajetta e Giorgio Napolitano ma anche compagni cileni quali, ad esempio, Pablo Neruda¹⁴³.

Malgrado la storia del continente, in parte, avrebbe in parte smentito Sandri, essendo il movimento democristiano latinoamericano riuscito a portare a casa importanti successi solo in Cile e Venezuela, la sua analisi sul rapporto tra Dc e Pdc era corretta ed anche per questo il Pci decise di muoversi nella direzione che l’ex partigiano aveva tracciato. Sulle pagine della stampa comunista italiana vennero incrementati gli interventi riguardanti le vicende cilene e quest’ultime iniziarono il loro percorso di strumentalizzazione per i fini di politica interna. Per Santoni: “il Cile divenne un paese riconoscibile, per il fatto di riprodurre in un altro contesto lo scontro tra gli stessi protagonisti della vita politica italiana”¹⁴⁴. La questione democristiana creò una nuova analogia insita sia nel fatto che la nascita di

¹⁴⁰ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 176.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 177.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

un centro democristiano riformista in Cile sembrava rendere il sistema politico-partitico del Paese andino sempre più simile e convergente con quello italiano sia nella scelta della strategia politica dei comunisti cileni durante la loro opposizione al riformismo cattolico del governo Pdc.

In effetti Eduardo Frei Montalva, che si ispirava a De Gasperi, Amintore Fanfani, Aldo Moro tanto da promettere in campagna elettorale un miracolo economico come quello italiano e da presentarsi alle elezioni del 1964 con “l’etichetta del centro-sinistra”¹⁴⁵, come scrisse Saverio Tutino corrispondente all’Avana de “l’Unità” recatosi a Santiago per seguire da vicino le elezioni presidenziali, aveva tutta l’intenzione di ripercorrere i successi dei grandi leader della Democrazia Cristiana italiana e portare anche il sistema politico cileno verso l’egemonia centrista del Pdc. Tale prospettiva portò il Partito comunista cileno a creare una strategia d’opposizione che seguiva le orme di quella del proprio omologo italiano nei confronti del centro-sinistra guidato dalla Dc. Il Pci e il Pcc iniziarono a condividere il progetto di un’opposizione diversa¹⁴⁶: infatti, sia per i comunisti italiani che per quelli cileni, era impossibile mettere in atto un’opposizione decisa contro riforme come quella agraria, promosse dalla *Revolucion en Libertad* di Frei, o come quelle del centro-sinistra italiano quali la nazionalizzazione dell’industria elettrica. Tant’è vero che nei confronti dei governi a guida democristiano-socialista il Pci realizzò una politica di opposizione morbida in parlamento e dura nelle piazze, segnando un percorso ripreso anche dai compagni di Santiago.

Alessandro Santoni sottolinea che: “i successi che uno dei due partiti raccoglieva nell’applicazione di questa politica erano considerati e presentati dall’altro come lezione o avvertimento per i suoi avversari”¹⁴⁷. Esempi fulgidi di ciò furono: da una parte gli elogi del settimanale “*El Siglo*”¹⁴⁸ rivolti, nel 1964, al Pci il quale era riuscito a tenere botta nei confronti del centro-sinistra, fornendo un esempio che disincentivò l’apertura di un dialogo tra comunisti e democristiani in Cile, mentre dall’altra l’attenzione rivolta dalla stampa comunista italiana e dal Pci ai risultati delle elezioni amministrative del ‘67 in Cile, nel corso delle quali il *Partido Demócrata Cristiano* subì un primo importante arretramento rispetto alle presidenziali di tre anni prima, passando dal 42% al 36%. A seguire quella tornata elettorale fu inviato Aldo Tortorella il quale scrisse un articolo per la rivista “Rinascita” nel quale sottolineò quanto ciò che era accaduto a Santiago sarebbe dovuto divenire “materia d’angoscia e preoccupazione per i democristiani di casa nostra e dell’Europa”¹⁴⁹ e in quelle stesse righe, il futuro e ultimo presidente del Pci, tessete anche una serie di lodi nei confronti dei

¹⁴⁵ S. TUTINO, *Prevale il candidato DC nelle elezioni cilene*, “l’Unità”, 5 settembre 1964, p. 12.

¹⁴⁶ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 178.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ A. TORTORELLA, *Radici dell’avanzata comunista in Cile*, “Rinascita”, 14 aprile 1967, pp. 37-38.

compagni cileni che avevano avuto, a suo dire, il merito di perseguire la strada dell'opposizione diversa¹⁵⁰ attraverso la “richiesta di piena attuazione del programma presentato dallo stesso Frei”¹⁵¹.

Tuttavia il rapporto tra comunismo e questione democristiana non è l'ultima similitudine riscontrabile tra il percorso politico del comunismo italiano e di quello cileno. Infatti Alessandro Santoni rileva come quella che più importa¹⁵² è legata alle rispettive politiche di alleanza¹⁵³ e al fatto che “comunisti italiani e cileni si fossero allora orientati nella stessa direzione per indicare una alternativa politica al riformismo di centro o centro-sinistra”¹⁵⁴. Sia per il Pci sia per il Pcc l'alternativa venne ritenuta “corollario e conseguenza della politica di opposizione”¹⁵⁵ messa in atto nei confronti di Dc-Psi, in Italia, e Pdc, in Cile. Botteghe Oscure e i corrispettivi a Santiago avrebbero fatto di tutto per alimentare una crisi tra le forze dei rispettivi governi ed in seguito procedere alla formazione di un nuovo cartello politico di maggioranza aperto anche a tutti i cattolici progressisti che avessero voluto dialogare per favorire un'alleanza organica con la sinistra marxista-leninista.

Questo progetto parve realizzarsi, nel Paese andino, nel settembre del 1970 quando venne eletto alla Presidenza della Repubblica il socialista Salvador Allende, sostenuto dalla coalizione di *Unidad Popular* alla quale aderirono anche partiti della sinistra cattolica, distaccatisi dai democristiani cileni. La notizia venne accolta con iniziale entusiasmo anche dai dirigenti italiani del Pci. Gian Carlo Pajetta e Maurizio Ferrara celebrarono il successo della Up ritenuta “incarnazione del tipo di schieramento che il Pci proponeva anche per l'Italia”¹⁵⁶. Ma l'alleanza che era nata in Cile, che comprendeva oltre al Partito socialista e comunista anche il *Partido Radical* e i cattolici di Mapu e Ic, riscontrava molte difficoltà nel proporsi in maniera simile nell'arco politico-partitico italiano. Prima e determinante differenza tra i due paesi era il dato sull'alleanza tra socialisti e comunisti che nel Paese latinoamericano poteva dirsi consolidata da anni al contrario del Belpaese, dove vi erano stati i dissidi interni alla sinistra e dove la maggioranza del Psi, malgrado la contrarietà della corrente guidata da Lombardi, sembrava sempre prendere sempre più le distanze dai comunisti, assumendo una posizione reiterata, a partire dal 1976, dalla generazione dei quarantenni¹⁵⁷, guidati da Bettino Craxi, che assunse la guida del partito.

L'iniziale soddisfazione per il successo di Allende, che a Botteghe Oscure “consideravano anche proprio”¹⁵⁸, lasciò ben presto il posto alle titubanze nei confronti delle politiche messe in atto nel

¹⁵⁰ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 179.

¹⁵¹ A. TORTORELLA, *op. cit.*, pp. 37-38.

¹⁵² A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, p. 179.

¹⁵³ *Ibidem.*

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁵⁶ *Ibidem.*

¹⁵⁷ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 94.

¹⁵⁸ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 179.

corso dei tre anni dal governo di *Unidad Popular*. Tanto che dopo l'11 settembre '73 il Pci riconobbe le responsabilità dei compagni cileni e l'inadeguatezza del cartello delle sinistre cilene sia per voce dei membri di partito più vicini alle vicende latinoamericane sia attraverso gli scritti del segretario Enrico Berlinguer pubblicati su "Rinascita" dopo il golpe. Ma l'allontanamento dei comunisti italiani dall'esperimento di Allende era già iniziato prima ancora del tragico bombardamento de La Moneda: infatti dopo le elezioni amministrative del marzo 1973, sempre dalle colonne di "Rinascita", allora direttore del settimanale, Gerardo Chiaromonte, intervenendo in un dibattito avviato dall'"Avanti!", prese le distanze da coloro che "tra i socialisti si erano detti sostenitori di un frontismo sul modello cileno e francese"¹⁵⁹. La posizione assunta da Chiaromonte era comune a gran parte dei membri del Pci ed era maturata durante il triennio '70-'73, osservando proprio quanto accadeva in Cile. Inoltre, nel suo contributo al dibattito, il direttore del settimanale comunista sottolineò come si dovesse opporre al frontismo delle sinistre un modello nuovo che ponesse le basi per un dialogo tra Pci e Dc.

Quella posizione venne poi elaborata in maniera definitiva da Enrico Berlinguer con la proposta del compromesso storico arrivata ad un mese di distanza dal colpo di Stato di Pinochet. Proprio il crollo della democrazia cilena, avvenuto *manu militari*, può essere considerato come la prova finale che il socialismo non poteva realizzarsi senza l'appoggio della maggioranza della popolazione, in Italia da sempre rappresentata dalla Democrazia Cristiana. Ovviamente è molto probabile che alla base del cambio di direzione del Pci contribuirono prima ancora che le vicende cilene quelle interne come: la crescita degli atti eversivi e terroristici nei primi anni del Settanta; il progressivo rafforzamento della "strategia dell'attenzione" di Aldo Moro e dell'ala Dc da lui guidata; gli scarsi risultati¹⁶⁰ che le forze cattoliche dissidenti erano riuscite ad ottenere fino ad allora.

Anche il Pcc ebbe l'opportunità di realizzare un cambio di rotta, come quello italiano, per salvaguardare la stabilità della propria democrazia optando alla fine per non agire. Era il settembre del '70, Allende era entrato a La Moneda da poco, quando la sinistra interna al Pdc, che era riuscita ad imporre il proprio candidato Tomic per la corsa alle presidenziali, cercò di aprire il dialogo con le forze politiche al governo. Quei tentativi perseverarono nei tre anni che seguirono e si fecero sempre più insistenti quando la sinistra democristiana si accorse che la maggioranza del proprio partito si stava spostando su posizioni oltranziste e favorevoli all'intervento delle Forze Armate. Ma ciò non bastò a sensibilizzare l'*Unidad Popular* e ogni volta i tavoli delle trattative "s'impantanarono in pregiudizi reciproci e nelle resistenze delle estreme"¹⁶¹. A sabotare l'opportunità di un'alleanza dell'Up con la minoranza del Pdc non fu il Partito comunista cileno bensì il Partito socialista di Carlos Altamirano. I comunisti del Paese andino non erano contrari, ma neanche determinati, a voler aprire

¹⁵⁹ A. SANTONI, *Il Cile e il travaglio*, cit., p. 180.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ibidem*.

le porte del governo alla minoranza democristiana, sebbene invitati a farlo anche dai compagni italiani in particolare Pajetta che, dopo aver avuto diversi incontri sia a Roma sia in Cile, come quello a Isla Negra in casa di Pablo Neruda, con Tomic e altri esponenti della sinistra Pdc, cercò in tutti i modi di appellarsi ai propri corrispettivi a Santiago per ottenere un cambio nella scelta strategica delle loro alleanze, necessaria non solo per tener in vita la compagine governativa ma soprattutto per garantire la sopravvivenza della democrazia cilena. Gli appelli del Pci non vennero ascoltati ed anche per questo Botteghe Oscure non lesinò critiche al proprio omologo.

Ovviamente il Pci non rese mai pubblici i propri giudizi sulle responsabilità dei compagni cileni, così come non lo fece la Dc con quelle del Pdc. Anzi i comunisti italiani misero presto in moto la macchina del partito per manifestare la propria condanna nei confronti di coloro che avevano eseguito e sostenuto il colpo di Stato e soprattutto si attivarono per il sostegno agli esuli politici che giunsero dal Cile; la maggior parte di loro erano militanti dei partiti di sinistra che avevano trovato rifugio nell'Ambasciata italiana dopo l'11 settembre e che grazie ai salvacondotti riuscirono a raggiungere il Belpaese. L'esilio creò un contatto diretto¹⁶² tra italiani e cileni durante le manifestazioni di protesta contro la dittatura di Pinochet che vennero realizzate in tutta Italia grazie soprattutto all'impegno del Pci, che stava vivendo un momento cruciale per il suo futuro: da un lato il dialogo tra Moro e Berlinguer sembrava avvicinare i comunisti sempre di più alla legittimazione e dall'altro stava per essere lanciato l'ambizioso progetto dell'eurocomunismo, volto a rendere il Pci guida di un percorso verso il socialismo alternativo sia a quello dogmatico di Mosca sia da quello sovversivo-rivoluzionario incarnato dal mito cubano.

Per Berlinguer e il Pci il sostegno agli esuli cileni, non poteva che essere un importante mezzo di valorizzazione e veicolazione del proprio messaggio politico all'opinione pubblica e alla Dc. Alessandro Santoni scrive che: "l'azione di solidarietà fu pensata come una priorità di politica interna. A partire dalla mattina del 12 di settembre, nella quale la direzione del partito si confrontò sulle implicazioni del golpe, cominciò un intenso sforzo organizzativo e propagandistico, interamente inedito per un avvenimento così lontano"¹⁶³. Inoltre vanno lette alla luce dell'importanza che l'esilio cileno ebbe sulla politica interna italiana e sulle strategie di Botteghe Oscure anche le parole di Luis Gustavino, rappresentante del Pcc in *Chile Democratico* e esiliato in Italia a partire dal 1974, il quale racconta che: "l'esilio cileno in Italia, non tanto il golpe, fu un fattore di realizzazione democratica e antifascista della stragrande maggioranza del popolo italiano"¹⁶⁴.

¹⁶² A. SANTONI, *El Partido Comunista italiano y el otro "compromesso storico": los significados políticos de la solidaridad con Chile (1973-1977)*, "Historia", vol. II, n. 43, julio-diciembre 2010, p. 528.

¹⁶³ *Ivi*, p. 530.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

Sempre finalizzato alla politica interna fu il sostegno che il Pci si impegnò a dare, a partire dal 1974, al comitato di resistenza democratica delle forze politiche cilene al regime, *Chile Democratico* che aveva l'ufficio di coordinamento internazionale presso Largo di Torre Argentina a Roma, distante meno di cinquecento metri da Botteghe Oscure. Quell'ennesimo sostegno politico agli esiliati che diedero vita a *Chile Democratico* fu dettato anche dal fatto che in quella sede avvenne, non solo l'incontro tra membri fuggiti della Up e del Pdc che avrebbero da quel momento collaborato per riportare la democrazia nel proprio paese, ma anche quello tra i due partiti italiani che si celavano dietro gli omologhi andini: Pci e Dc. Entrambi sembrarono utilizzare la collaborazione, nell'assistenza agli esuli cileni, come un primo banco di prova per quella necessaria all'Italia piegata dal terrorismo e da una crisi socio-economico che richiedevano risposte decise e immediate. Una collaborazione e un dialogo teorizzati dal segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer, a distanza di un mese ed un giorno dalla morte di Salvador Allende il 12 ottobre del 1973 quando fece pubblicare su "Rinascita" un editoriale destinato a segnare per sempre la storia politica italiana. Il titolo era: "la proposta del compromesso storico".

3.3 *Il compromesso storico: la strategia di Berlinguer per il comunismo e il Paese*

Era il 13 marzo del 1972. Il Cile, Allende, il bombardamento de La Moneda erano ancora lontani. A Milano si celebrava il XIII Congresso del Pci. La stessa Milano di Piazza Fontana e quella in cui, esattamente due mesi dopo la fine del Congresso del Partito comunista, il 17 maggio 1972, sarebbe avvenuta la morte, avvolta nel sospetto, del commissario di polizia Luigi Calabresi. Proprio dalla città meneghina era iniziata a calare una lunga notte¹⁶⁵ sulla Repubblica e di questo era probabilmente consapevole anche il neo segretario comunista, Enrico Berlinguer. Egli decise di lanciare per la prima volta, in quella sede, la proposta di accordo volto a far sorgere una nuova alba politica sullo Stato: "In un paese come l'Italia, – disse – una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l'unità della sinistra è condizione necessaria ma non sufficiente. [...] Noi siamo disposti ad assumerci le nostre responsabilità"¹⁶⁶.

La proposta di Berlinguer sembrò però passare in sordina presso le forze da lui individuate come interlocutrici se si eccettua l'attenzione che vi rivolse Aldo Moro. Infatti, nonostante l'esplicita apertura al dialogo da parte dei comunisti, l'allora segretario Dc Arnaldo Forlani, durante la campagna elettorale per le elezioni anticipate del 7 maggio '72, decise di continuare a ricorrere all'avversione nei confronti del Pci e all'utilizzo della teoria degli "opposti estremismi". La

¹⁶⁵ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p. 415.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 418.

Democrazia Cristiana in quella tornata elettorale ebbe una leggera flessione¹⁶⁷, il Pci un lieve incremento¹⁶⁸, i socialisti rimasero ancorati al 9,6 % mentre ad avere un consistente successo¹⁶⁹ fu il solo Msi-Destra nazionale. I risultati delle urne non lasciarono altra scelta se non quella della nascita di governo centrista che, a distanza di quasi dieci anni dall'ultima volta, interrompeva la stagione del centro-sinistra. Giulio Andreotti venne incaricato di guidare quell'esecutivo che "si distinse per una finanza piuttosto allegra, e cioè per una dilatazione della spesa pubblica chiaramente finalizzata a ottenere il consenso di alcune forti corporazioni sociali"¹⁷⁰; quella scelta di politica economica fu emblema della ormai standardizzata tendenza dei partiti di governo ad usare le finanze statali per il loro tornaconto elettorale.

Il gabinetto di Andreotti non si distinse solo per le politiche economiche ma anche per la manifesta incapacità di garantire l'ordine e la sicurezza pubblica in un paese nel quale aumentava il numero delle morti tra poliziotti, carabinieri e manifestanti; un paese nel quale l'ex repubblicano Junio Valerio Borghese, sostenuto da una manciata di guardie forestali, irrompeva nel ministero degli Interni nel tentativo di mettere in atto un golpe; un paese nel quale il numero delle bombe esplose e le azioni terroristiche iniziarono a crescere vertiginosamente. Fu per queste ragioni che nel luglio 1973 il già Presidente del Consiglio, Mariano Rumor, rientrò a Palazzo Chigi. Il suo ritorno portò in dote una riedizione del centro-sinistra che però apparve ancor più fragile di quella centrista tentata da Andreotti l'anno prima. Quella fragilità politica portò la Dc a comprendere che la situazione non avrebbe potuto che aggravarsi e per questo, mentre Aldo Moro continuava, in maniera non più sotterranea¹⁷¹, a tessere la tela di un accordo con Berlinguer, diversi esponenti democristiani iniziarono a convincersi sempre più che la migliore, e forse unica, soluzione possibile per condurre l'Italia fuori dallo stallo politico, dalla crisi inflazionistica ed energetica, che si faceva avanti, e dalle azioni eversive delle estreme fosse quella di coinvolgere il Pci nella maggioranza, sulla strada di quanto Botteghe Oscure suggerì nel suo XIII Congresso. A tal proposito Simona Colarizi ricorda la proposta di Ciriaco De Mita il quale: "lanciava l'idea di un nuovo patto costituzionale grazie al quale si puntava ad associare il Pci alle decisioni di governo attraverso un percorso a tappe che iniziava con la riforma dei regolamenti parlamentari finalizzata a dotare di poteri più ampi le commissioni parlamentari dove appunto era garantita la presenza dei comunisti"¹⁷². La strategia dell'attenzione di Moro e la successiva proposta di De Mita lasciavano presagire che la Democrazia Cristiana fosse divisa tra quanti disposti a collaborare con il comunismo e quanti avversi a tale possibilità.

¹⁶⁷ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p. 418.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 419.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 103.

Una divisione interna più significativa di quelle del passato perché combaciò con il percorso di erosione del collaterale. Il Congresso Acli di Vallombrosa nel 1969, l'abbandono dell'Azione Cattolica di Bachelet, la nascita del Movimento politico dei lavoratori di Livio Labor e il fatto che si “sfilacciavano anche i legami tra Dc e la Cisl, rotti platealmente dalla Federazione dei metalmeccanici (Fim-Cisl), la più radicalizzata, guidata da Pierre Carniti”¹⁷³ erano i primi segnali della crisi democristiana e della spaccatura del mondo cattolico avviata dall'ormai inevitabile processo di scristianizzazione¹⁷⁴ della società. Un processo del quale, per Colarizi, esempio era il Veneto bianco¹⁷⁵ che: “appariva la dimostrazione evidente di quale profonda erosione la secolarizzazione stesse producendo nel paese a maggioranza cattolica, come sosteneva anche Scoppola, convinto che non le ideologie, marxista o laicista, ma lo sviluppo economico neocapitalista nelle forme di una società consumistica aveva aggredito la fede religiosa del popolo italiano”¹⁷⁶.

Dunque era evidente che il fallimento del ritorno al centrismo di Andreotti, le difficoltà del governo in carica di Mariano Rumor, l'*escalation* di violenza e le sempre più evidenti difficoltà interne alla Dc, nella quale si sarebbe anche riaperto lo scontro tra Moro e Fanfani placato poi dalla *pax morotea*¹⁷⁷, avevano reso impossibile a Piazza del Gesù non voler quantomeno ascoltare la proposta che il Botteghe Oscure le rivolgeva.

Una proposta il cui contenuto esplicito venne affidato a tre scritti di Enrico Berlinguer pubblicati sul settimanale “Rinascita” tra il 28 settembre e il 12 ottobre del 1973. In questi elaborati il segretario del Pci, partendo dal colpo di Stato in Cile e dalla drammatica morte del presidente socialista Salvador Allende, parlò per la prima volta esplicitamente di un “nuovo grande compromesso storico tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano”¹⁷⁸, inteso come soluzione per “la gravità dei problemi del paese, le minacce incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico”¹⁷⁹.

Berlinguer fu molto toccato, durante le settimane in cui scrisse, non solo dalla morte di Allende e dalle ultime parole del *compañero presidente*: “la storia è nostra, e la fanno i popoli [...] per lo meno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno che fu leale con la Patria”¹⁸⁰, ma anche dal fatto che “si

¹⁷³ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 105.

¹⁷⁴ S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo (1861-1988)*, Einaudi, Torino, 1988.

¹⁷⁵ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 120.

¹⁷⁶ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 106.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 67.

¹⁷⁸ E. BERLINGUER, *La proposta del compromesso storico*, in *La crisi italiana. Scritti su Rinascita.*, l'Unità, Roma, 1985, pp. 62-75.

¹⁷⁹ E. BERLINGUER, *La proposta del*, cit., pp. 62-75.

¹⁸⁰ M. GOTOR, *Inventare qualcosa di nuovo sotto la pelle della storia. Approssimazioni su Enrico Berlinguer da un altro secolo*, in E. BERLINGUER, *La passione non è finita*, M. GOTOR (a cura di), Einaudi, Torino, 2013.

convinse di aver subito, il 3 ottobre del 1973, un attentato da parte del Kgb”¹⁸¹ mentre si trovava a Sofia. Questi due eventi, sommati all’instabilità della situazione politica italiana, furono determinanti nella decisione del leader del più potente partito comunista dell’Occidente di presentare al mondo la nuova strategia che si apprestava a mettere in campo. Per Miguel Gotor: “la riflessione di Berlinguer sul compromesso storico è dunque lucida e disperata al tempo e scaturisce dai bordi di un precipizio in cui le opposte potenze dei due blocchi avevano dispiegato il massimo del loro potere condizionante e destabilizzante in senso convergente. In Cile sostenendo un feroce colpo di Stato militare e qui da noi indicando in Berlinguer l’Allende italiano da eliminare qualora non fosse giunto a più miti consigli”¹⁸².

Il Cile, pur lontano e diverso a livello socio-economico dal Belpaese ma così simile nella dimensione politico-partitica, era per Berlinguer esempio concreto di quale sarebbe stato il destino dell’Italia qualora si fossero radicalizzate ancor di più le posizioni dei reazionari neri e degli eversivi rossi o non si fosse aperto velocemente un dialogo tra comunisti e democristiani. Senza poi dimenticare il peso che le due grandi potenze avevano da sempre cercato di esercitare sia nella penisola italiana che nel Paese andino. L’esperienza di Allende inoltre aveva dimostrato come l’unità della sinistra non fosse sufficiente per la creazione di un socialismo democratico e per questa ragione il leader del Pci ritenne sempre che “la difesa delle istituzioni e la trasformazione in senso riformatore della società non potevano essere opera di una sinistra che avesse raggiunto in sede elettorale il 51%”¹⁸³.

Berlinguer, il quale aveva ben compreso la lezione cilena, per l’Italia parlò sempre: “non di un’alternativa di sinistra ma di una alternativa democratica”¹⁸⁴. Per Salvadori: “la formula avrebbe significato in un certo modo il ritorno alla strategia dei governi di unità antifascista tra il 1945 e il 1947”¹⁸⁵. Dunque il Partito comunista avrebbe dovuto godere di una legittimazione a governare che, se nell’immediato dopoguerra fu data dalla partecipazione al Comitato di liberazione nazionale, alla metà degli anni Settanta doveva per forza passare da un *endorsement* politico da parte del partito di maggioranza relativa, la Democrazia Cristiana ma affinché ciò potesse avvenire rapidamente l’unica strada per i comunisti appariva quella di “rinnegare il loro legame con Mosca, rinnegare il leninismo e abbandonare la famiglia politica comunista”¹⁸⁶. Ciò significava operare una mutazione genetica¹⁸⁷

¹⁸¹ M. GOTOR, *op. cit.*

¹⁸² *Ibidem.*

¹⁸³ M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia*, p. 422.

¹⁸⁴ E. BERLINGUER, *La “questione comunista” 1969-1975. vol. II*, A. TATÒ (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 633-634.

¹⁸⁵ M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia*, cit., p. 422.

¹⁸⁶ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 116.

¹⁸⁷ *Ibidem.*

che, nonostante si verificò in parte già alla metà degli anni '70, fu in realtà realizzata completamente, a fatica, solo dopo la caduta del muro di Berlino nel '89.

Sebbene il percorso fosse complesso, sia per Berlinguer che per Moro, vi erano i margini per provare a creare l'alternativa democratica¹⁸⁸. La fattibilità di tale collaborazione agli occhi dei due leader era data non solo dalla necessità di dare risposte nell'ambito della lotta al terrorismo, nell'affrontare la crisi economica e nel placare l'inquietudine per la tenuta democratica italiana generata dal golpe di Pinochet, ma anche dalle nuove coordinate politiche che Enrico Berlinguer era intenzionato a dare al Partito comunista. Il segretario del Pci diede avvio al “processo di distacco dall'Urss e di avvicinamento all'Occidente” per rafforzare la proposta del compromesso storico e preparare il contesto politico ad un eventuale ingresso dei comunisti al governo.

Inoltre Berlinguer dopo aver “respinto l'ortodossia della Chiesa di Mosca si propone come il fondatore di una chiesa riformata”¹⁸⁹. In tal senso il compromesso storico, e la conseguente nascita di un esecutivo italiano nel quale trovassero spazio anche i comunisti, pareva essere solo un passo funzionale verso la costruzione della chiesa-riformata. Il macro-progetto di riforma, che il leader sardo aveva in mente, era: l'eurocomunismo¹⁹⁰. Quest'ultimo si proponeva di “costruire in Europa un polo comunista alternativo a quello sovietico e guidato appunto dal Pci, al quale dovrebbero far riferimento i partiti comunisti occidentali”¹⁹¹. Il segretario del Partito comunista italiano sognava di rendere il Pci in Italia e all'estero l'emblema di un “comunismo democratico”¹⁹², creando un percorso a metà tra il comunismo dell'Urss e la socialdemocrazia nordeuropea. Quella nuova via al comunismo doveva trasformarsi da teoria in prassi e ciò doveva accadere *in primis* in Italia per poi essere replicato nel resto degli Stati europei. In tal senso il compromesso storico era imprescindibile.

Dunque era evidente che, al di là dell'obiettivo sincero di garantire la tenuta della democrazia italiana evitando derive autoritarie alla cilena, Enrico Berlinguer fosse per lo più intenzionato, con la proposta del 12 ottobre '73, a ottenere vantaggi per la politica del proprio partito. Malgrado la strada dell'abbattimento delle barriere tra il partito di maggioranza relativa e il primo partito dell'opposizione, fosse la più logica alla luce dell'emergenza nazionale divenuta sempre più critica, non tutti accolsero favorevolmente la proposta del compromesso storico. Massimo Salvadori scrive che questa: “venne accolta negativamente sia dai sovietici sia dalla grande maggioranza della Dc e senza entusiasmo dalla corrente interna al Pci guidata da Amendola, il quale vide il pericolo di una crisi nei rapporti con il Psi che si sarebbe sentito ridotto a partner minore dei comunisti e dei democristiani. Nella Dc una posizione controcorrente assunse invece Moro, che ormai persuasosi,

¹⁸⁸ E. BERLINGUER, *La “questione comunista”*, cit., pp. 633-634.

¹⁸⁹ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., pp. 116-117.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 117.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² *Ibidem*.

della convenienza di un accordo con i comunisti, dopo la linea dell'attenzione, auspicò un passaggio al dialogo, assumendo il ruolo di interlocutore privilegiato di Berlinguer¹⁹³.

Il tessuto sociopolitico e l'opinione pubblica erano interessati alla proposta del segretario comunista amplificata anche dalla propaganda sugli eventi del Cile e dall'arrivo in Italia degli esiliati della dittatura. Ma ciò non bastò, così come non bastò l'aggravarsi della situazione interna al paese, a rendere meno lungo e tortuoso il percorso verso l'effettiva collaborazione tra Democrazia Cristiana e Partito comunista. Berlinguer era del resto consapevole, già quando scrisse l'editoriale del 12 ottobre, che vi sarebbero state importanti difficoltà da affrontare e che molte di queste sarebbero state simili a quelle vissute in Cile. Il segretario del Pci sottolineò come i fatti di Santiago avessero permesso di constatare che: “la via democratica non è né rettilinea né indolore [...] L'obiettivo di una forza rivoluzionaria [...] è raggiungibile [...] ma muovendo sempre dalla visione del possibile, unendo la combattività e la risolutezza alla prudenza e alla capacità di manovra”¹⁹⁴.

Il più importante esponente di Botteghe Oscure a ragion veduta parlò di “prudenza”¹⁹⁵ e, “capacità di manovra”¹⁹⁶ in quanto quelle erano le due virtù che secondo i dirigenti del Pci erano mancate ai compagni cileni, i quali pensarono che aver raggiunto la presidenza con Allende, attraverso elezioni democratiche, fosse sufficiente per procedere alla trasformazione socialista delle istituzioni. Un errore del quale Berlinguer era consapevole e che il Pci non avrebbe in alcun modo dovuto commettere. Per questo il massimo dirigente del comunismo italiano, nella teorizzazione del compromesso storico, scrisse: “la via democratica al socialismo è una trasformazione progressiva – che in Italia si può realizzare nell'ambito della Costituzione antifascista – dell'intera struttura economica e sociale, dei valori e delle idee guida della nazione, del sistema di potere e del blocco delle forze sociali in cui esso si esprime. Quello che è certo è che la generale trasformazione per via democratica che noi vogliamo compiere in Italia ha bisogno, in tutte le sue fasi, e della forza, e del consenso”¹⁹⁷. Con queste parole Enrico Berlinguer chiarì all'opinione pubblica e ai suoi interlocutori politici che, al contrario di quanto accaduto a Santiago, la sinistra marxista-leninista italiana era consapevole che per mettere in atto una risposta di forza agli attacchi rivolti allo Stato e avviare una trasformazione istituzionale per rispondere alle nuove esigenze sociali era necessario avere l'appoggio della quasi assoluta maggioranza della popolazione, ottenibile solo con un governo Dc-Pci.

Per il Partito comunista la questione delle alleanze era preminente in quanto ritenuta: “il problema decisivo di ogni rivoluzione e di ogni politica rivoluzionaria [...] per l'affermazione per via

¹⁹³ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p. 422.

¹⁹⁴ E. BERLINGUER, *La proposta del*, cit., pp. 62-75.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

democratica”¹⁹⁸. L’alleanza con la Dc, che Berlinguer auspicava, doveva essere sociale prima ancora che politica nel senso che sarebbe stato necessario convincere della bontà dell’accordo non solo i dirigenti di Piazza del Gesù ma anche, e soprattutto, le classi sociali di cui il partito cattolico era il principale referente politico, in particolare il ceto medio. Per il segretario di Botteghe Oscure: “è del tutto evidente come sia decisivo per le sorti dello sviluppo democratico e dell’avanzata al socialismo che il peso di tali forze sociali venga a spostarsi o a fianco della classe operaia oppure contro di essa”¹⁹⁹. Tale giudizio da parte di Berlinguer era dettato da ciò che era avvenuto in Cile, dove la scelta del ceto medio e delle forze di esso rappresentative, il Pdc, di schierarsi contro la classe operaia era stata tra le principali cause del fallimento della via democratica al socialismo e dell’impossibilità di garantire un’adeguata protezione alle istituzioni democratiche. Dunque in un’Italia in cui le spinte eversive-reazionarie erano sempre più forti e dove cresceva, nelle classi borghesi, la richiesta di un ritorno all’ordine l’errore commesso nel Paese andino, di procedere senza il consenso alla rivoluzione democratica, non poteva assolutamente essere ripetuto. Il taglio dato da Berlinguer al problema dei ceti medi chiuse definitivamente la strada alla proposta di “un’alternativa di sinistra” all’egemonia democristiana. Un progetto che venne rilanciato più volte dalla corrente del Partito socialista guidata da Lombardi fino al momento dell’ascesa alla segreteria di Bettino Craxi il quale invece optò per ricondurre il Psi verso Piazza del Gesù.

Nella parte finale della sua ultima pubblicazione su “Rinascita” Enrico Berlinguer citò esplicitamente la Democrazia Cristiana come interlocutore per la nascita di questo compromesso politico. Anche nella scelta di rivolgersi pubblicamente allo storico avversario democristiano era insito un collegamento con la lezione cilena seppur non manifesto. Infatti ancora una volta Berlinguer aveva piena consapevolezza di quanto successo al di là delle Ande, dove l’incapacità di dialogo tra cattolici e marxisti aveva finito per favorire l’ascesa dell’autoritarismo, ed era determinato a non permettere che accadesse anche nel Belpaese. Per il segretario comunista: “la Dc risulta una realtà non solo varia, ma assai mutevole; e risulta che i mutamenti sono determinati sia dalla sua dialettica interna, e ancor più, dal modo in cui si sviluppano gli avvenimenti internazionali ed interni, dalle lotte e dai rapporti di forza tra le classi e fra i partiti”²⁰⁰. Dunque egli riteneva che i democristiani, prima o poi, sollecitati soprattutto dalla sinistra morotea, si sarebbero resi conto della necessità di convergere verso la legittimazione comunista per superare lo stallo governativo, ormai divenuto incapace di rispondere alle istanze sociali di una società che continuava a mutare, risolvendo così l’anomalia del sistema politico italiano che non permetteva un’alternanza maggioranza-

¹⁹⁸ E. BERLINGUER, *La proposta del*, cit., pp. 62-75.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ *Ibidem*.

opposizione²⁰¹, costringendo da sempre a restare fuori dalla maggioranza uno schieramento, come quello comunista, che nel '76 arrivò a rappresentare il 34,4 % degli elettori senza poter tuttavia sedere tra i banchi del governo. Il progetto di un nuovo compromesso storico richiedeva tempo per essere realizzato. Il tempo trascorse inesorabile e alla metà degli anni '70 le forze politiche coinvolte, seppur restie ad ammetterlo pubblicamente, sembravano inevitabilmente prepararsi all'incontro tra democristiani e comunisti con il conseguente ritorno di quest'ultimi nei dicasteri a distanza di oltre vent'anni dalla prima ed unica volta.

Il primo grande appuntamento politico che seguì alla teorizzazione del compromesso storico fu il referendum sul divorzio del 1974 ed il dibattito che esso da esso scaturì. A conferma dell'importanza di tale appuntamento il fatto che Pietro Scoppola vi fece risalire la crisi della centralità democristiana²⁰². Ma quanto sottolineato dallo storico romano fu solo uno degli aspetti politici che la battaglia referendaria portò con se in dote e al quale possono essere aggiunte: l'avanzata della secolarizzazione cavalcata dalla politica del Partito Radicale di Marco Pannella, la rivincita del Psi dopo gli scarsi risultati elettorali di quegli anni proprio grazie alla vittoria referendaria, la cautela comunista nel sostegno alla causa al fronte del "no" dettata dal non volere entrare in conflitto con l'interlocutore cattolico alla luce del progetto di compromesso storico e, in ultimo, l'inedita e manifesta incapacità della Dc di riuscire "a mediare tra istanze del mondo laico e del mondo cattolico, abdicando a quella funzione di sintesi indispensabile agli equilibri politici di un sistema pluralista fortemente parcellizzato"²⁰³.

Quest'ultimo aspetto, riguardante la Democrazia Cristiana, risultò di notevole importanza per il dialogo tra Piazza del Gesù e Botteghe Oscure in quanto alcuni dirigenti del partito cattolico, che avevano cavalcato il referendum²⁰⁴, come Fanfani "sicuro di riuscire finalmente a imporsi per la seconda volta alla guida del partito"²⁰⁵, finirono invece per essere sconfitti dal fronte divorzista lasciando così la possibilità di rivendicare la scelta di una nuova linea politica alla sinistra morotea. La Dc era stata sostenuta nella battaglia referendaria dal solo Msi; ciò aveva portato i democristiani ad essere collocati sulla destra dello schieramento politico nazionale, una posizione che da sempre avevano cercato di evitare. La deludente scelta di tale alleanza, avvallata dalla destra democristiana, portò le voci dissenzienti della sinistra interna a divenire quelle predominanti, con Fanfani e gran parte dei dirigenti costretti a lasciare il timone all'interlocutore prediletto degli storici avversari comunisti: Aldo Moro. Quest'ultimo sottolineò, dopo la sconfitta referendaria, che: "si è

²⁰¹ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 129.

²⁰² *Ivi*, p. 108.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ *Ibidem*.

intenzionalmente mancato d'agire, per bloccare l'iniziativa risultata, da ogni punto di vista, dannosa²⁰⁶.

Moro diede dunque avvio al rinnovamento democristiano. Il processo di ammodernamento pensato dal leader pugliese aveva come primo obiettivo quello di garantire l'uscita del partito cattolico dalla crisi politica che lo affliggeva. Per riuscire in quell'impresa, e al contempo affrontare le problematiche del paese, la scelta migliore, ai suoi occhi, era accettare il compromesso storico lanciato da Botteghe Oscure. Una scelta che trovò d'accordo anche altre componenti del mondo cattolico tra cui: "la Lega democratica, fondata da Scoppola intorno alla rivista e alla casa editrice il Mulino, e dei Gruppi di rifondazione della Dc, organizzati da Piero Bassetti, Ermanno Gorrieri, Bruno Kessler"²⁰⁷. Per Simona Colarizi: "le nuove formazioni puntavano a rafforzare l'identità di partito cristiano, non ostile al dialogo con il Pci"²⁰⁸. Naturalmente non poterono mancare le opposizioni alla nuova linea del partito che vennero espresse da Massimo de Carolis e di Andrea Borruso, esponenti della corrente della destra democristiana, per i quali "si doveva ripartire dal blocco nazionale popolare conservatore uscito sconfitto dal referendum"²⁰⁹.

La sconfitta referendaria fu significativa non solo per la Democrazia Cristiana e il mondo cattolico, che per la prima volta avevano sperimentato una *debacle* così netta, ma anche per le forze che avevano costituito il fronte laico del "no", in particolare per i socialisti. Per una parte dei dirigenti di Via del Corso il voto sul divorzio era "il segnale di una possibile alternativa all'egemonia democristiana"²¹⁰, ma l'alternativa al dominio Dc che proponeva il Psi, ovvero un fronte costituito da tutte le forze di sinistra, era lontana anni luce dal progetto del compromesso storico dei compagni comunisti, preoccupati non poco sia dagli effetti interni sia da quelli internazionali che tale scelta avrebbe comportato. A proposito dei timori del Pci Colarizi scrive: "uno scenario carico di minacce per i comunisti. Si riproporrebbe il problema insolubile della loro legittimazione nel sistema, si metterebbe in allarme il Dipartimento di Stato americano, ma anche il Cremlino, si scatenerrebbe la campagna anticomunista della destra e della stessa Dc, che certo non rimarrebbe passiva di fronte ad una sconfitta"²¹¹. Il Psi sembrò talmente trasportato dall'entusiasmo del risultato referendario da perdere la memoria storica di ciò che era accaduto solo pochi mesi prima. Infatti l'alternativa di sinistra, pensata a Via del Corso, era molto simile a quella frontista cilena dell'*Unidad Popular* di Allende, la cui tragica fine ne impediva una riedizione nel Belpaese come del resto già precisato da Berlinguer nel suo scritto del 12 ottobre 1973.

²⁰⁶ A. MORO, *Scritti e discorsi. Vol. IV: 1974-1978*, G. ROSSINI (a cura di), Cinque Lune, Roma, 1990, p. 3154.

²⁰⁷ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 108.

²⁰⁸ *Ibidem*.

²⁰⁹ *Ibidem*.

²¹⁰ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 120.

²¹¹ *Ivi*, p. 122.

Nel novembre 1974, a sette mesi dalla sconfitta referendaria, Aldo Moro prese il posto di Mariano Rumor a Palazzo Chigi formando il suo IV esecutivo. Il gabinetto del leader democristiano pugliese fu un bicolore Dc-Pri che ricevette solo un sostegno esterno da parte di socialisti e socialdemocratici, segnando così la crisi formale²¹² della formula del centro-sinistra. A tal proposito Massimo Salvadori sottolinea: “per Moro si trattava di una fase intermedia in vista di un nuovo corso fondato sul dialogo e sulla collaborazione con il Pci, ritenuti indispensabili per il consolidamento delle istituzioni”²¹³. Il capo del governo sembrava ormai sempre più intenzionato a rendere manifesta la volontà di procedere verso la legittimazione del Pci. Una decisione presa “nonostante la fortissima contrarietà espressagli in settembre a New York dal segretario di Stato americano Henry Kissinger”²¹⁴ e dalla destra interna al proprio partito.

Il quarto esecutivo Moro dovette confrontarsi con situazioni di difficile risoluzione. La crisi economica tendeva ad aggravarsi sempre di più data la grave crisi energetica che era scoppiata a livello internazionale. Inoltre la lotta al terrorismo diveniva sempre più impegnativa e per questo il governo nel maggio 1975 varò la legge Reale la quale, promossa dal ministro della Giustizia Oronzo Reale, conferì “maggiori poteri alla polizia in merito al fermo giudiziario e di impiego delle armi”²¹⁵. In quei mesi a gravare molto sull’azione dell’esecutivo fu anche la “stagione di scandali”²¹⁶ che investì molti schieramenti politici, in particolar modo Dc e Psdi, che pagarono le proprie colpe a livello elettorale sia alle amministrative del ‘75 che alle politiche del ‘76. Le accuse, di quella che può essere definita “la prima Tangentopoli per la quantità e la vastità dei fenomeni corruttivi”²¹⁷, furono moltissime; le prime vennero generate da un’inchiesta sull’Unione Petrolifera italiana ma la situazione divenne ben più grave quando nel 1976 venne aperta l’indagine sullo scandalo Lockheed riguardante “tangenti a esponenti politici italiani per la fornitura di alcuni aerei militari, gli Hercules C-130”²¹⁸. La vicenda toccò esponenti politici di primissimo piano tra cui il segretario socialdemocratico Mario Tanassi, che venne condannato al carcere, e anche il Presidente della Repubblica Giovanni Leone il quale fu costretto a lasciare il Quirinale prima della fine del mandato a causa di una violenta campagna politica e mediatica che lo accusava di essere coinvolto. In realtà, alcuni anni dopo, tutte le accuse a suo carico caddero accertando che egli non fu mai implicato nella vicenda Lockheed.

²¹² M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia*, cit., p. 423.

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ *Ivi*, p. 424.

²¹⁶ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 119.

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ *Ivi*, p. 123.

Il IV esecutivo a guida di Aldo Moro fu solo il primo di una lunga lista di governi a dover fronteggiare situazioni politiche divenute sempre più complesse, aggravate dalla corruzione insita nei meandri delle istituzioni e delle sedi partitiche. La crisi economica, il terrorismo, gli scandali sembravano rivelare il fatto che l'Italia fosse una “democrazia debole”²¹⁹ e per questo a rischio. Tale constatazione non lasciava alle forze politiche altra strada se non quella di aprire una fase nuova per il paese.

Inoltre quella svolta sembrò anche essere confermata dalle indicazioni provenienti dai risultati delle elezioni amministrative del giugno 1975. Il risultato delle urne, al quale contribuirono in maniera determinante anche i diciottenni, che per la prima volta vi si recavano, vide “una notevole flessione della Dc e un forte balzo in avanti del Pci”²²⁰. Si formarono giunte di sinistra in molte regioni e città italiane tra le quali: Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana, Milano, Genova e Firenze. La crescita del partito guidato da Enrico Berlinguer non poté che destare allarme a Piazza del Gesù ed anche per questa ragione avvenne un ulteriore cambio ai vertici del partito. Benigno Zaccagnini, soprannominato “l'onesto Zac” per la sua estraneità agli scandali e fedelissimo collaboratore di Aldo Moro, prese il posto di Amintore Fanfani alla guida della segreteria Dc. A quell'avvicendamento seguì, durante il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, una dichiarazione di Moro il quale sollecitò il suo partito a darsi conto che: “l'avvenire non è più, in parte nelle nostre mani”²²¹. Per Massimo Salvadori: “fece poi un passo in avanti molto impegnativo verso la legittimazione del Pci, sostenendo che la sua “diversità” apparteneva ormai più al passato che al presente e al futuro. [...] Era evidente che egli considerava alle spalle il tempo in cui il Pci era stato ritenuto forza anti-Stato”²²².

La posizione espressa dal capofila della sinistra del partito cattolico non implicava di certo un'immediata alleanza politica tra democristiani e comunisti ma fece comprendere a tutti che era giunto il momento di considerare Botteghe Oscure come un interlocutore essenziale²²³ per la salvaguardia della democrazia e il bene dell'Italia, nonché per permettere alla Dc di “superare la fase più negativa della sua storia, in modo da riprendere poi autorevolmente la guida del paese”²²⁴. Dopo le esternazioni del luglio '75, a quasi un anno di distanza dall'incontro di New York con il democristiano pugliese, il segretario di Stato americano Kissinger tenne a ribadire “l'assoluta

²¹⁹ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 118.

²²⁰ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p. 424.

²²¹ *Ibidem*.

²²² *Ibidem*.

²²³ *Ibidem*.

²²⁴ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 130

contrarietà degli Stati Uniti alla posizione di Moro, destinata a suo avviso a portare i comunisti al governo”²²⁵.

Nei mesi che seguirono alle dichiarazioni di Moro i contrasti sempre più frequenti tra democristiani e socialisti, preoccupati per gli effetti che il dialogo tra Dc e Pci avrebbe avuto su di loro “confermando la previsione di Amendola”²²⁶ il quale aveva parlato del timore per l’emarginazione socialista, portarono alla fine dell’esperienza del IV governo Moro. Nel febbraio del 1976, sempre sotto la guida del presidente della Dc, nacque un monocolore che ebbe vita breve, arenatosi in aprile a causa della legge sull’aborto. Alla luce della sempre più evidente impossibilità di trovare una maggioranza in grado di sostenere un governo capace di agire, il presidente Leone, per la seconda volta nella storia della Repubblica e del suo mandato, diede l’ordine di sciogliere le camere indicando nuove elezioni politiche per il 20 giugno. Quelle elezioni vengono ricordate non solo per i clamorosi dati arrivati dai seggi ma anche per ciò che le precedette. Infatti prima del 20 giugno si verificarono violenti e sanguinosi attacchi terroristici ascrivibili sia ai neofascisti sia alle Brigate Rosse; proprio quest’ultime, durante le settimane che precedettero le elezioni, si macchiarono dell’omicidio del magistrato Francesco Coco e di due poliziotti della sua scorta. In un clima sociale sempre più teso l’apertura al dialogo della Dc di Aldo Moro esigeva una risposta del Pci sulla loro volontà di proseguire verso il compromesso storico. La risposta comunista giunse cinque giorni prima delle elezioni. In un’intervista concessa a Giampaolo Pansa sul *Corriere della Sera* del 15 giugno ’76, Enrico Berlinguer, in maniera analoga a quanto fatto da Pietro Nenni alla metà degli anni Cinquanta per aprire le porte del Psi al dialogo con Fanfani e alla nascita dell’alleanza di centro-sinistra, dichiarò: “io voglio che l’Italia non esca dal Patto Atlantico e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l’equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua”²²⁷.

Quelle parole sulla Nato, così come accaduto per Nenni, sembrarono sancire che il momento era giunto. Il Partito comunista italiano sembrava persino disposto a sacrificare parte del suo legame con Mosca pur di essere legittimato a governare a Roma. Una legittimità rafforzatasi quando, all’indomani del 20 giugno, giunsero dalle urne i risultati elettorali: il Pci aveva ottenuto il 34,4% di consensi. La Dc era sempre più vicina.

3.4 *Il compromesso non si fa: dalla “quasi” vittoria del Pci alla fine della “solidarietà nazionale”*

Le parole di Simona Colarizi sono le migliori per presentare l’appuntamento elettorale del 20 giugno: “le elezioni politiche del 1976 marcavano una cesura nel decennio degli anni Settanta che

²²⁵ M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia*, cit., p. 424.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ G. PANSA, *Berlinguer conta “anche” sulla Nato per mantenere l’autonomia da Mosca*, “*Corriere della Sera*”, 15 giugno 1976, pp. 1-2.

chiudeva un'intera fase iniziata con il boom economico alla fine degli anni Cinquanta e apriva una stagione in cui disoccupazione, andamento ciclico dell'economia, trasformazione industriale, nuovi consumi e nuovi immaginari segnano una marcata discontinuità con i comportamenti individuali e collettivi del passato²²⁸. Dunque quell'appuntamento elettorale può essere collocato nel *pantheon* dei voti più significativi dell'era repubblicana anche alla luce di quanto ne sarebbe seguito: ovvero un aggravarsi della situazione economica e un aumento degli attacchi terroristici che misero i partiti di fronte ad alcuni degli anni più critici della storia italiana.

Le elezioni politiche del giugno 1976 furono quelle della “quasi” vittoria comunista. Il partito guidato da Enrico Berlinguer raccolse i frutti di un lavoro lungo anni arrivando ad essere lontano dal partito di maggioranza relativa, la Dc, di soli 4,3 punti%. La campagna elettorale dei comunisti fu molto decisa e promise “di mandare a casa la vecchia classe politica”²²⁹, quasi dimenticando che a questa appartenevano i principali interlocutori del Pci per la strategia del compromesso storico. Gli attacchi riservati alla Democrazia Cristiana avevano l'obiettivo di far sì che agli occhi dell'elettorato il Partito comunista apparisse come una forza salvifica²³⁰ e l'unica capace di porre un freno al declino economico, politico e morale del paese. Dunque, benché fosse necessario tutelare il dialogo con la Dc, Botteghe Oscure decise di presentarsi agli elettori, delusi dall'immobilità delle forze di governo e dagli scandali corruttivi, come solo partito in grado di garantire “un governo degli onesti”²³¹. A tal fine i dirigenti del Pci rimossero, durante la campagna elettorale, qualsivoglia riferimento al compromesso storico. Per Simona Colarizi: “un'omissione voluta, perché Berlinguer dice solo la metà di quanto in realtà si propone di ottenere: chiede l'ingresso al governo; tace con chi intende governare”²³². Il segretario comunista fu però molto abile perché, nonostante l'esclusione della parola compromesso dal vocabolario usato nei comizi, non permise che la questione della collaborazione con i democristiani fosse messa da parte come dimostrarono le sue parole sul Patto Atlantico del 15 giugno.

La Democrazia Cristiana utilizzò una strategia speculare a quella comunista per la propria campagna elettorale. In effetti anche a Piazza del Gesù si decise di cancellare qualsiasi riferimento al dialogo che Moro aveva intrapreso con lo storico avversario. Le due compagini non si risparmiarono alcun colpo e la campagna elettorale assunse connotati molto simili a quella di vent'otto anni prima: infatti vennero riesumati “toni così ultimativi da avere un paragone solo con quelli risuonati nel 1948, quando lo scontro comunisti-anticomunisti aveva raggiunto il suo massimo livello”²³³. Il Pci usò ogni

²²⁸ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 110.

²²⁹ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 126.

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 133.

²³² S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 126.

²³³ *Ibidem*.

strumento a propria disposizione per rappresentare il “regime democristiano”²³⁴ come la principale causa dei mali italiani: dalla corruzione all’instabilità governativa. Il partito cattolico per converso rievocò “il fantasma della dittatura comunista”²³⁵ che venne descritta come un pericolo concreto qualora i candidati della falce e martello fossero riusciti a scalzare la Dc dal ruolo di partito di maggioranza relativa. La paura di vedere Berlinguer a Palazzo Chigi investì anche un’importante parte dell’opinione pubblica nazionale; Indro Montanelli fondatore de “Il Giornale” invitò gli italiani a votare Democrazia Cristiana “turandosi il naso”²³⁶ in quanto questa rimaneva, pur se in crisi e travolta dagli scandali, il miglior avamposto di difesa del paese dall’avanzata comunista.

Il sorpasso, tanto sperato da Botteghe Oscure e tanto temuto da Piazza del Gesù, non si verificò. La Democrazia Cristiana rimase primo partito con il 38,7% delle preferenze, ma la sua egemonia sul sistema politico era ormai in discussione. Il Partito comunista aveva infatti ricevuto il sostegno del 34,4% di coloro che si erano recati alle urne. Il miglior risultato della storia comunista non lasciava all’avversario democristiano altra scelta all’indomani dell’appuntamento elettorale: bisognava accettare la possibilità di formare dei “governi consociativi”²³⁷ con il Pci. Una scelta obbligata non solo dallo straordinario risultato del Partito comunista ma anche dal fatto che il Psi aveva più volte ripetuto nella propria campagna elettorale “che non avrebbe più appoggiato un governo senza la partecipazione del Pci”²³⁸. Ai democristiani rimanevano poche opzioni sul tavolo. Il centro-sinistra era un’esperienza non più ripetibile e, con lo stato d’emergenza da affrontare in tutta la penisola, era impensabile poter tentare di dar vita ad un monocoloro Dc sostenuto da una maggioranza limitata ai soli Partito repubblicano e socialdemocratico i quali per giunta avevano perso un discreto quantitativo di voti.

In realtà dar vita a un governo consociativo era da sempre stato l’obiettivo, neanche troppo velato, sia di Moro sia di Berlinguer. I due avevano continuato il loro dialogo, lontano dalle piazze, anche in quelle settimane. Il segretario comunista aveva lanciato il capo del gomito con la dichiarazione sulla Nato e Moro lo aveva raccolto iniziando a tessere la tela di un confronto costruttivo²³⁹ con il Pci per permettere il tanto atteso ingresso di quest’ultimo nella maggioranza. Questa operazione valse al leader democristiano l’appellativo di “grande tessitore”²⁴⁰, che era già appartenuto ad un altro grande statista della politica italiana, Cavour²⁴¹. Per Simona Colarizi tutto ciò apparve però come “un

²³⁴ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 111.

²³⁵ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 126.

²³⁶ *Ivi*, p. 127.

²³⁷ *Ivi*, p. 126.

²³⁸ *Ivi*, pp. 125-126.

²³⁹ M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia*, cit., p. 427.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ *Ibidem*.

inganno nei confronti degli elettori [...] Un inganno che sembra una beffa, se si considerano i toni della propaganda elettorale”²⁴².

A spiegare il successo comunista, che permise di rafforzare il già avanzato dialogo con la Democrazia Cristiana, contribuiscono vari fattori. Tra questi già ne sono stati citati diversi come l'emergenza economica, l'ordine pubblico e la sfiducia nei confronti della classe politica, ma ve ne è un quarto che necessita di essere evidenziato: ovvero il sostegno che le liste comuniste ricevettero da buona parte del ceto medio; quella parte di classi borghesi costituita da un elettorato laico e individualista²⁴³ che i partiti avevano imparato a conoscere durante le battaglie per i diritti civili²⁴⁴, come quella divorzista del 1974. Il Partito comunista raccolse, dunque, “il voto borghese”²⁴⁵ di giovani studenti diciottenni, di molte donne e anche di una larga fetta di professionisti. Per Bettino Craxi, che giunto alla segreteria del Partito socialista si impegnò a conquistare la fiducia di quelle stesse categorie, il voto di quell'elettorato al Pci era stato dettato da un equivoco²⁴⁶: quello “della falsa certezza che il partito di Berlinguer sia equivalente a una socialdemocrazia nella sostanza omologa a quella degli altri paesi europei, anche se con qualche particolarità italiana”²⁴⁷.

La lettura data da Craxi era compatibile anche con quella di quanti intesero il supporto delle classi medie al Partito comunista come un voto di protesta nei confronti della corruzione e del malgoverno. Gli elettori di quelle classi vennero inoltre rassicurati dalla condanna di Botteghe Oscure nei confronti del terrorismo rosso e dalla promessa di dar vita ad “governo degli onesti”²⁴⁸. Quest'ultime interpretazioni sul voto, unite a quella che ne diede Craxi, acquistavano ancor più valore e verosimiglianza alla luce della svolta ideologica²⁴⁹ che il Partito comunista tentò di portare avanti tra il 1975 e il 1977, riassunta nella formula dell'eurocomunismo. D'altronde l'eurocomunismo non poteva dispiacere agli elettori del ceto medio che anzi furono rassicurati dalla formulazione di una terza via comunista, lontana sia da quella dell'Unione Sovietica sia da quella di Cuba.

La svolta ideologica permise al Pci dopo le elezioni di accettare più facilmente la formazione di un monocolore Dc, presieduto da Giulio Andreotti, e di sostenerlo implicitamente attraverso la formula della “non sfiducia”²⁵⁰. Il terzo governo a guida del “Divo Giulio”²⁵¹ ebbe la capacità di mettere in atto proficue misure di politica economica, permettendo agli italiani di poter vedere

²⁴² S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 126.

²⁴³ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 126.

²⁴⁴ *Ibidem*.

²⁴⁵ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 134.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 133.

²⁴⁹ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p. 425.

²⁵⁰ *Ibidem*.

²⁵¹ Soprannome di Giulio Andreotti coniato dal giornalista molisano Mino Pecorelli che nel farlo si ispirò alla figura di Giulio Cesare.

qualche segnale di ripresa dopo la recessione del 1975; ma i segnali positivi si interruppero ben presto e nel 1977 la crisi economica si ripropose. A preoccupare esecutivo e maggioranza fu il bilancio statale: le finanze italiane erano in rosso principalmente a causa del loro uso per fini clientelari. L'indebitamento delle casse dello Stato era aumentato e avrebbe continuato a farlo in maniera vertiginosa. A tal proposito Salvadori scrive che: “la spesa pubblica che nel 1960 era equivalente al 31,2% del Pil nel 1983 sarebbe salita al 62,5, con il concorso della incontenibile evasione fiscale. Altrettanto allarmante la tendenza del debito pubblico, che nel 1975 ammontava al 60,3% del Pil e nel 1978 al 62,5”²⁵². Vi fu anche un vertiginoso aumento dei prezzi, che colpì tutti gli italiani senza distinzione: l'inflazione raggiunse il 25%. La tragica situazione in cui si trovava l'economia italiana non si era riscontrata in nessun altro paese del Vecchio Continente appartenente al blocco occidentale. Furono cospicui anche gli aiuti di Stato alle imprese, molte delle quali pubbliche come l'Iri di Eugenio Cefis, che però non fecero altro che aggravare il bilancio pubblico senza contribuire a migliorarne le condizioni.

Il governo delle “astensioni” si trovò a dover fa fronte anche allo scoppio di rabbiose manifestazioni a partire da quelle studentesche del febbraio 1977. L'epicentro delle insurrezioni giovanili si ebbe a Roma a circa nove anni di distanza dagli scontri di Valle Giulia, che avevano rappresentato l'apice del movimento sessantottino. Nel mirino delle proteste finì la riforma del ministro Malafatti con migliaia di studenti che tornarono ad occupare l'università. Il 17 febbraio 1977 alla Sapienza, un comizio del segretario della Cgil Luciano Lama si trasformò in uno scontro tra “autonomi e indiani metropolitani”²⁵³, da una parte, e sindacalisti e militanti comunisti dall'altra. A quegli eventi seguirono ulteriori scontri e manifestazioni come quelle di metà marzo, sempre nella Capitale, dove nel mirino della devastazione finirono commissariati e attività commerciali di qualsiasi genere. A Roma seguì Bologna e, con essa, moltissime altre città italiane. Salvadori sottolinea che: “a fronteggiare fisicamente i manifestanti erano le forze di polizia, a fare barriera contro essi politicamente erano insieme i partiti di governo, i sindacati e il Pci”²⁵⁴.

La crisi economica aveva imposto la necessità di dar seguito ad una politica di austerità. Il governo varò dunque delle misure fortemente impopolari che vennero sostenute anche dalle forze astensioniste le quali attraverso il “non voto” permettevano ad Andreotti di rimanere in carica. Enrico Berlinguer si adoperò al fine di convincere i propri elettori che la strada dell'austerità fosse necessaria in quanto essa “non è un mero strumento di politica economica cui si debba ricorrere per superare una difficoltà temporanea, congiunturale, per poter consentire la ripresa e il ripristino dei vecchi meccanismi economici e sociali. Questo è il modo in cui l'austerità viene concepita e presentata dai gruppi

²⁵² M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p. 427.

²⁵³ *Ivi*, p. 428.

²⁵⁴ *Ibidem*.

dominanti. [...] Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero; l'esaltazione dei particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà e significa giustizia”²⁵⁵.

Il segretario del Partito comunista tentò dunque di dare un senso filosofico e ideologico alla scelta di una politica che stava costringendo tutte le classi sociali, e in modo particolare quelle elettrici del Pci, a sacrifici al limite dell'insostenibile. A tal proposito Simona Colarizi scrive: “era difficile far accettare misure restrittive alle masse che da anni avevano sempre aumentato le loro richieste e il loro tenore di vita e di consumi ai quali non intendevano rinunciare”²⁵⁶. L'abito dottrinario che Berlinguer cercò di cucire per l'austerità non calzava e per questa ragione le sue parole “cadevano nel vuoto o addirittura venivano irrise”²⁵⁷. La chiave di lettura etica con la quale il Pci tentò di giustificare il suo sostegno alle politiche del governo era ormai anacronistica: infatti la critica al consumismo, cavallo di battaglia degli antenati sessantottini, non rientrava più nell'immaginario collettivo dei contestatori di Lama in quanto questi “erano in realtà solo giovani alla ricerca di una identità che si trovavano al limitare di due fasi storiche, quando ormai l'età dell'oro era tramontata e quella nascente non aveva contorni definiti”²⁵⁸. E molti di questi giovani, condannati al purgatorio di una società incapace di garantirgli una prospettiva diversa dalla disoccupazione, finirono con il ritrovarsi ad ingrossare le fila del terrorismo proprio nel momento in cui le Brigate Rosse, ed altri gruppi armati dell'estrema sinistra, erano vicini alla fase apicale del loro attacco al cuore dello Stato.

La trasformazione di molti giovani manifestanti in terroristi suonò come un primo campanello d'allarme per la politica. Un secondo indicatore della crescita della tensione sociale si ebbe in dicembre quando si recarono a Roma oltre 250mila²⁵⁹ scioperanti provenienti da tutta Italia. La grande manifestazione realizzata da un così ingente numero di operai preoccupò come mai prima d'allora il Partito comunista che cominciò a nutrire la “paura del contagio”²⁶⁰. I dirigenti di Botteghe Oscure erano terrorizzati non solo dalla possibilità che la base potesse essere contaminata²⁶¹ dal movimento di autonomia operaia, che stava raggiungendo il suo apice, ma anche dal fatto che il virus del terrorismo, divenuto sempre più mortale, si potesse infiltrare nelle fabbriche, così come accaduto nelle università.

²⁵⁵ E. BERLINGUER, *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 9-31.

²⁵⁶ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit. p. 141.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ *Ivi*, p. 144.

²⁵⁹ *Ivi*, p. 142.

²⁶⁰ *Ibidem*.

²⁶¹ *Ibidem*.

Tutti gli avvenimenti del 1977, di cui la manifestazione romana era solo il culmine, rischiarono di “strappare la tela del compromesso storico”²⁶². A testimoniare come scrive Colarizi: “il titolo dell’Unità – Una forza operaia immensa –, schierata al fianco degli scioperanti, non lasciava dubbi sugli umori all’interno del Pci; ma la critica più dura al compromesso storico arrivava dalla vignetta di Forattini, comparsa su *La Repubblica* del 3 dicembre 1977, in cui Berlinguer era ritratto in vestaglia e pantofole, con in mano la tazzina del caffè e seduto comodamente in poltrona mentre dalla finestra alle sue spalle si intravedeva sotto la pioggia battente il corteo degli operai, bagnati e infreddoliti”²⁶³. Dunque era evidente che le cose non stessero andando come sperato né da Berlinguer né da Moro: entrambi sembrarono non aver compreso fino in fondo quanto grave fosse la crisi sociale e quanto troppo lentamente stavano procedendo verso i rinnovamenti istituzionali deputati a placarla. Inoltre il peso sulle scelte, proveniente dagli ambienti esterni, era difficile da sostenere per il Partito comunista così come per la Dc. Moro aveva dovuto difendere il partito, del quale era sempre più leader di autorevolezza e fermezza²⁶⁴, sia dalle accuse di corruzione, alle quali il 9 marzo del 1977 rispose alla Camera con queste parole: “on. Colleghi, che ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che noi non ci faremo processare”²⁶⁵, sia dalla sempre più forte pressione esercitata dal Dipartimento di Stato americano e dal segretario Kissinger affinché non si aprisse la stanza dei bottoni ai comunisti.

L’11 marzo del 1978 venne varata la formazione di una nuova compagine di governo, sempre guidata da Andreotti, che sarebbe rimasta in carica fino al gennaio dell’anno successivo. Il 1977 aveva lasciato in eredità all’anno venturo un clima politico in forte movimento²⁶⁶. Le voci che si rincorrevano nei palazzi della politica erano delle più varie: c’era chi dava per certo che la Dc e il Pci fossero pronti a dar seguito, dopo anni di dialogo, alla costituzione di una coalizione di governo rendendo così effettivo il compromesso storico; secondo altri invece, a causa delle paure comuniste per la “saldatura tra gli autonomi e gli operai comunisti”²⁶⁷, Berlinguer era sul punto di porre fine all’esperimento del compromesso; per altri ancora a rendere nervoso il clima politico era l’insoddisfazione comunista per “la composizione del governo”²⁶⁸ designata dai dirigenti di Piazza del Gesù. Ad ogni modo tutto il paese era consapevole che per sciogliere il nodo sulla vicenda si sarebbe dovuto attendere il dibattito in Parlamento, con annesso voto di fiducia al nuovo esecutivo, fissato per il 16 marzo.

²⁶² S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 142.

²⁶³ *Ibidem*.

²⁶⁴ M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia*, cit., p. 428.

²⁶⁵ A. MORO, *Scritti e discorsi*, cit., p. 3633.

²⁶⁶ M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia*, cit., p. 429.

²⁶⁷ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 145.

²⁶⁸ M. L. SALVADORI, *Storia d’Italia*, cit., p. 429.

La mattina del 16 marzo 1978 sarebbe dovuta entrare nella storia della Repubblica o per il tanto agognato ritorno dei comunisti al governo, dopo trent'anni d'attesa, o per il naufragio di uno dei progetti più ambiziosi della storia politica italiana, il compromesso storico. Ma non fu così. Quella mattina di metà marzo segnò per sempre la vita del paese perché si materializzò il definitivo “colpo al cuore dello Stato” che i terroristi preparavano da tempo. La seduta della Camera dei Deputati era in procinto di aprirsi quando Montecitorio venne sconvolto dalla notizia del rapimento del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro. Un commando delle Brigate Rosse aveva assalito il leader democristiano in Via Fani, massacrando tutti gli uomini della sua scorta. L'annuncio non rese necessario a Giulio Andreotti pronunciare un discorso per convincere il Partito comunista a votare la fiducia al suo governo. Simona Colarizi scrive: “a quel punto sulle preoccupazioni per la tenuta del Pci prevaleva l'emergenza del terrorismo che spingeva a varare l'esecutivo della solidarietà nazionale”²⁶⁹. La gravosità del momento non lasciava il tempo per discutere di un eventuale ingresso di esponenti comunisti tra i banchi del governo, per questo il Pci accettò di esserne parte solo attraverso l'appoggio esterno. Le vicende di quella mattina, e i cinquantacinque giorni di sequestro che seguirono, destabilizzarono il clima politico interno e suscitavano un enorme eco internazionale²⁷⁰. Molti cittadini erano spaventati e increduli di fronte alla ferocia che il terrorismo aveva mostrato al mondo. Massimo Salvadori ricorda che la tensione avvertita in tutto il paese “alimentò altresì una confusa ridda di sospetti circa l'appoggio dato ai terroristi vuoi dai servizi segreti sovietici interessati a destabilizzare l'Italia vuoi quelli statunitensi decisi a togliere di mezzo un leader politico divenuto troppo scomodo”²⁷¹.

La Democrazia Cristiana fu comprensibilmente lo schieramento più colpito dal evento e con essa l'esecutivo che ne era diretta emanazione. In quel gabinetto il ruolo più delicato, ovvero quello di ministro degli Interni, fu del democristiano Francesco Cossiga. Quest'ultimo dovette affrontare un nemico che aveva dimostrato, con l'agguato di via Fani, di non essere solo violento e pericoloso ma anche estremamente preparato da un punto di vista strategico. Il neo ministro non sembrò essere all'altezza della situazione e il tragico epilogo della vicenda, con il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro il 9 maggio in via Caetani a bordo di una Renault 4 rossa, fece piovere su di lui, sugli organi investigativi, sulle forze dell'ordine e su l'intero Viminale un innumerevole numero di critiche. Una gran fetta dell'opinione pubblica accusò le autorità di depistaggi e cattiva conduzione delle indagini nutrendo così “il sospetto che si volesse lasciar morire il leader democristiano”²⁷².

²⁶⁹ S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 145.

²⁷⁰ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p. 429.

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 130.

La figura di Moro, la scelta della sua linea politica, il dialogo con Enrico Berlinguer erano da sempre state divisive nel paese e per questo a distanza di anni i sospetti su quanto davvero avvenne in quelle settimane e sulle decisioni che vennero prese da governo e maggioranza rimangono vivi. A mantenerli tali, oggi come allora, contribuirono le posizioni e le scelte dei partiti sulle strategie da adottare per fronteggiare l'emergenza nazionale. Le forze politiche si divisero tra quante erano aperte alla possibilità di accettare le richieste avanzate dalle Br per il riscatto del presidente Dc e quante invece rimasero ancorate alla linea della fermezza, intransigenti sul non voler aprire alcun tipo di dialogo con il nemico terrorista. In seno al partito cattolico si aprirono delle spaccature, generate soprattutto dalle lettere disperate firmate da Moro che giungevano dalla sua prigionia, e stessa cosa accadde anche nel fronte delle sinistre. Neanche al cospetto dell'emergenza, socialisti e comunisti riuscirono a convergere su una posizione comune. Da un lato i socialisti, per voce del neo segretario Bettino Craxi, si dissero favorevoli alla trattativa con le Brigate Rosse e unica voce fuori dal coro nel Psi risultò quella di Sandro Pertini, il quale in luglio sarebbe salito al Quirinale come nuovo Presidente della Repubblica. Su posizione diametralmente opposta a quella socialista si schierò il Pci che dal primo all'ultimo giorno della vicenda si ancorò alla "linea della fermezza"²⁷³: infatti Berlinguer e i più influenti vertici di Botteghe Oscure ritennero che aprire le trattative avrebbe significato un enorme, e forse decisivo, successo politico per i brigatisti comportando la caduta dello Stato nello sbaraglio²⁷⁴. Alla fine il "partito dei falchi"²⁷⁵, ovvero di coloro che rifiutavano la trattativa e, di cui faceva parte oltre al Pci anche l'ala democristiana di Andreotti, prevalse su quella del "partito delle colombe"²⁷⁶, nel quale erano presenti quanti erano disposti a trattare pur di salvare Aldo Moro. Nelle settimane che precedettero il 9 maggio '78 anche stampa e opinione pubblica si divisero; lo fecero sia sull'opportunità di aprire o meno una trattativa sia sulla figura dello stesso presidente Dc le cui lettere, nelle quali vennero alla luce paure e rancori, generarono, in alcuni, "la delusione e il rimprovero di non essere stato all'altezza del compito"²⁷⁷, mentre altri, come Leonardo Sciascia, videro nell'Moro della prigionia "il solo autentico"²⁷⁸.

Al ritrovamento delle spoglie del leader pugliese, seguirono mesi intensi, nel quale la maggioranza di "solidarietà nazionale" dovette eleggere un nuovo Presidente della Repubblica, il carismatico Pertini, e cercare di sconfiggere il terrorismo senza diminuire l'impegno profuso nell'affrontare la crisi socio-economica. Il governo cercò di assolvere quei compiti senza però riuscirvi del tutto ed anche per questa ragione, nei primi mesi del 1979, il Pci decise di abbandonare la maggioranza. In

²⁷³ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p. 430.

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 130.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ A. PADELLARO, *Il gesto di Almirante e Berlinguer*, PeperFIRST, Roma, 2019, p. 62.

²⁷⁸ *Ibidem*.

marzo Andreotti diede vita ad un tripartito Dc-Psdi-Pr che, non ottenendo la fiducia, ottemperò il solo compito di condurre il paese verso una nuova tornata elettorale: quella del 3 giugno 1979.

Quelle elezioni ebbero un esito assolutamente negativo per il Partito comunista che perse tutto il patrimonio elettorale accumulato a partire dalle amministrative del 1975. Nel complesso il Pci, rispetto alle precedenti politiche del 1976 perse 4,5 punti%, di questi: l'1,5% si riversò nelle liste dei dissidenti del Manifesto, che avevano dato vita al Partito di unità proletaria per il comunismo, mentre il 3 % rimanente ingrossò il bacino elettorale del Partito Radicale, si trattava per lo più di voti provenienti dai ceti medi che tre anni prima avevano scelto il Pci e che erano rimasti delusi dall'incapacità di quest'ultimo di riuscire ad accedere alla stanza dei bottoni. Sull'abbandono di quell'elettorato borghese aveva pesato anche la decisione di Botteghe Oscure di allearsi con la stessa classe politica osteggiata durante tutta la campagna elettorale del '76 e con essa votare la fiducia a governi "non" degli onesti per giunta colpevoli di aver varato le tanto odiate politiche di austerità. "Eppure, nel complesso i comunisti avevano vinto l'ennesima sfida a sinistra, che a ben vedere era stata assai più insidiosa di quella lanciata dai corpuscoli extraparlamentari tra il 1968 e il 1972" scrive Simona Colarizi a proposito dell'esito elettorale comunista del 3 giugno.

Dai seggi la Democrazia Cristiana uscì mantenendo il ruolo di partito egemone grazie al 38,3 % dei consensi mentre incrementò al 9,8% il "nuovo" Psi di Craxi. Quei due risultati ebbero un enorme significato per l'avvenire politico dell'Italia perché aprirono la strada alla formazione di una "nuova alleanza di governo"²⁷⁹ tra democristiani e socialisti programmaticamente diversa dal centro-sinistra del passato. I nuovi-vecchi partner governativi si diedero due obiettivi per gli anni a seguire: lasciare il Pci fuori dall'area di governo e ridimensionarne il suo peso elettorale²⁸⁰. Il primo fu di facile ottenimento, mentre per il secondo si dovette attendere la caduta del muro di Berlino dieci anni dopo, anche se probabilmente né Bettino Craxi né Giulio Andreotti immaginavano che al declino comunista sarebbe inesorabilmente seguito quello dei loro rispettivi partiti.

Il rapimento di Aldo Moro, la liquidazione della sua linea politica nel post elezioni del 1979 e la sconfitta elettorale del Pci dopo la "solidarietà nazionale" stavano a significare che la strategia del compromesso storico era giunta al capolinea. A far terminare il dialogo tra comunisti e democristiani, là dove avevano fallito gli avversari politici di quel progetto, era invece riuscita l'azione terroristica delle Br "consapevoli che, colpendo il leader democristiano, eliminano il principale interlocutore della strategia berlingueriana"²⁸¹. I terroristi non la ebbero vinta sullo Stato, ma riuscirono a

²⁷⁹ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia*, cit., p. 432.

²⁸⁰ *Ibidem*.

²⁸¹ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 130.

raggiungere il loro proposito di far naufragare il compromesso storico, la cui fine venne definitivamente sancita proprio dalla severa scivolata²⁸² comunista alle elezioni politiche del 1979.

²⁸² S. COLARIZI, *Un paese in*, cit., p. 146.

Conclusioni

Ritengo opportuno precisare immediatamente che le vicende cilene non posso ritenersi un semplice pretesto per il compromesso storico. I tre anni di governo di Salvador Allende, il golpe di Augusto Pinochet e l'esilio cileno in Italia non vanno considerati un semplice cavicchio nelle mani di Enrico Berlinguer per presentare al mondo il proprio progetto politico, volto a portare l'Italia fuori dall'emergenza sociale, economica, terroristica e politica, bensì l'acceleratore di quella proposta destinata a segnare pagine della storia repubblicana italiana.

È indubbio che il Partito comunista italiano utilizzò quelle vicende così lontane come uno strumento di propaganda contro i gruppuscoli dell'estrema sinistra e in favore della causa del dialogo con i democristiani, ma ciò non equivale a dire che il Cile fu solo una buona scusa del Pci per dare il via ad un nuovo corso politico. La morte del *compañero presidente* Allende venne sottratto alla mitologia dell'estrema sinistra e usata al contempo per far leva sulla Democrazia Cristiana i cui rapporti con l'omologo cileno, che aveva sostenuto l'intervento militare, la misero in una posizione di estrema difficoltà nello scenario politico interno. I dirigenti di Piazza del Gesù si videro costretti a fuggire dall'amicizia con il *Partido Demócrata Cristiano* la cui deriva oltranzista aveva riacceso i timori di vecchia data, interni ed esterni al partito cattolico italiano, sulla possibilità che anche nella Dc esistessero tali correnti; timori alimentati anche dal fatto che nella campagna referendaria del 1974, per il "no" alla legge sul divorzio, al fianco della Dc si era schierato il Msi. Fu per questa ragione che dopo la sconfitta referendaria e il ritorno di Moro alla guida del partito, la Dc decise di aprire alla collaborazione con i comunisti e una delle prime sedi nella quali lo fece fu quella del sostegno politico a *Chile Democratico*. Che il progetto berlingueriano avesse una propria autonomia rispetto alla catastrofe cilena non può essere negato, così come è innegabile che furono l'osservazione e lo studio del Cile e dell'azione politica del governo Allende a permettere al Partito comunista italiano di elaborare una strategia che fosse epurata dagli errori che avevano commesso i compagni cileni e di cui i dirigenti del Pci erano consapevoli da ben prima del colpo di Stato.

Ciò è solo il più fulgido esempio di quanto i rapporti politici e interpartitici tra Italia e Cile fossero molto più strutturati e complessi di quanto per lungo, forse troppo, tempo si è raccontato. Abbiamo avuto modo anche di narrare del sostegno economico della Democrazia Cristiana al Pdc attraverso il quale aveva tentato di riqualificarsi agli occhi di Washington. Sono venute alla luce molte similitudini strutturali e ideologiche tra le forze politiche delle due nazioni ma anche differenze che non permettono di considerare il sistema politico-partitico italiano e cileno speculari. Un primo esempio fu il fatto che il Pdc non riuscì ad affermare, nonostante i ripetuti tentativi, la propria egemonia sul sistema istituzionale come fatto dalla Democrazia Cristiana in Italia. Questo perché affermare una "terza via" cattolica e riformista in un contesto come quello Sud Americano non fu affatto facile come

accaduto in Europa: troppo forte il legame delle aristocrazie di discendenza ispanica con i liberal-conservatori e troppo strutturato il sostegno della classe operaia ai partiti marxisti-leninisti per pensare che il debole ceto medio potesse bastare per assicurare ai democristiani il controllo egemonico sulla politica cilena, quando invece sappiamo che proprio nel sostegno dei ceti borghesi risiedeva gran parte della forza elettorale del partito cattolico in Italia.

Tante anche le differenze tra i comunisti cileni e italiani, prima tra tutte l'interpretazione del concetto di "via democratica al socialismo". L'*Unidad Popular* interpretò la vittoria elettorale di Salvador Allende come un via libera alla Rivoluzione socialista da perseguire ad ogni costo perché, a loro modo di vedere, autorizzata dal voto del 34% degli elettori senza però tener conto della volontà dell'altro 66% di cittadini cileni che, alle presidenziali del 1970, aveva scelto un candidato e una proposta politica diversa da quella marxista. Al contrario in Italia, anche per quanto osservato in Cile, una "via al socialismo" come quella dell'Up non venne mai ritenuta praticabile da Enrico Berlinguer e da buona parte dei dirigenti comunisti: infatti per questi era impensabile, seppur fossero riusciti ad entrare a far parte della maggioranza, dare il via a riforme strutturali in senso socialista senza aver ottenuto la legittimazione di almeno il 60% degli italiani, quota raggiungibile solo attraverso l'alleanza con i democristiani, come indicato nella formulazione del compromesso storico. A testimonianza della giusta interpretazione di Botteghe Oscure sul gravissimo errore commesso dai compagni santiagheni, di voler procedere verso il socialismo senza l'appoggio della maggioranza del popolo cileno, vi è anche il fatto che a distanza di ventisette anni dal golpe militare, nel 1989, il generale Augusto Pinochet lasciò il potere sostenuto ancora dal favore del 43% dei cileni. Ciò sembrerebbe incomprensibile alla luce dei crimini e delle violazioni dei diritti umani commessi dalla giunta militare, eppure una giustificazione esiste ed è meno complessa di quanto si possa pensare. La quasi metà dei cileni, che salutò il generale *porteño* con le lacrime in viso, lo riteneva un "eroe" capace non solo di risollevare il Cile dalla catastrofe economica, che il governo di Salvador Allende aveva generato, e proiettarlo verso anni di crescita macroeconomica ma anche di salvare il paese dal pericolo della dittatura comunista alla quale molti esponenti dell'Up, come il segretario socialista Carlos Altamirano, erano pronti a dar vita. Dunque c'è da immaginare che se Enrico Berlinguer avesse potuto analizzare il risultato referendario cileno del 1989 avrebbe avuto modo di veder riconfermato uno dei principi fondamentali alla base del compromesso storico: non si può procedere verso il socialismo, seppur democratico, senza prima aver ricevuto il sostegno di tutte le forze politiche e delle classi sociali che esse rappresentano. Vi è dunque una "lezione cilena" alla base della collaborazione tra il Partito comunista italiano e la Democrazia Cristiana di fondamentale importanza. Una lezione determinante per chiudere la porta al frontismo di sinistra e far sì che il Pci rivolgesse definitivamente lo sguardo verso il centro politico dove ad attenderlo avrebbero trovato Aldo Moro.

Errato sarebbe però pensare che il progetto berlingueriano e la scelta della Dc di parteciparvi fossero legati al Cile dal solo obiettivo di non permettere che in Italia si ripetesse il feroce attacco alla democrazia che vi era stato nel Paese andino. Il fatto che questo scopo fosse centrale nell'editoriale scritto dal segretario comunista, e pubblicato su "Rinascita" il 12 ottobre 1973, non deve indurre all'errore di ritenere unico obiettivo della collaborazione tra comunisti e democristiani quello di tutelare la democrazia italiana da derive autoritarie alla cilena: infatti, come abbiamo potuto constatare, entrambi i partiti ed i loro due leader coltivavano anche la speranza che tale piano di alleanza avrebbe potuto risolvere problematiche meno nobili rispetto al superamento dell'emergenza politica e socio-economica italiana. Il segretario sardo di Botteghe Oscure sperava di riportare al governo i candidati delle proprie liste, dopo oltre trent'anni d'assenza, e dar avvio così al progetto dell'eurocomunismo. Contemporaneamente Aldo Moro vedeva nell'adesione al compromesso storico e nella legittimazione del Pci l'unica via sicura per portare la Democrazia Cristiana fuori dalla crisi politica iniziata dopo la fine del centrosinistra e aggravata dalla sconfitta referendaria del 1974 e dallo scoppio della prima Tangentopoli. Ovviamente i fatti che si verificarono durante il tragico triennio 1976-1979 cambiarono non solo il volto e gli scopi dell'alleanza Pci-Dc ma quelli dell'intero paese e della sua politica. La morte di Moro strappò all'Italia uno dei più grandi leader della storia repubblicana e a Enrico Berlinguer l'unico interlocutore capace di fornirgli le chiavi d'accesso alla stanza dei bottoni. Alla tragica scomparsa dello statista pugliese seguì la poco proficua esperienza comunista nel governo di "solidarietà nazionale" e la sconfitta elettorale del Pci alle politiche del 1979. Le tre vicende segnarono la fine del progetto berlingueriano.

In conclusione possiamo affermare con ragionevole certezza che la traiettoria politica e partitica cilena giocò un ruolo notevole non solo al momento della formulazione del compromesso storico ma anche nel tentativo di dargli vita. Sia Dc che Pci vennero perciò influenzate dai rapporti, anteriori e posteriori al golpe militare, con i rispettivi omologhi andini. Parlare del Cile come un semplice pretesto, uno strattagemma politico, una scusa di Berlinguer per proporre il proprio progetto è quanto di più sbagliato possa esser fatto. Il Pci ridisegnò la propria strategia politica per non commettere gli stessi errori della sinistra cilena e lo stesso fece la Democrazia Cristiana rompendo, tra le altre cose, i rapporti con l'omologo santiagheno pur di salvaguardare il dialogo con l'avversario-interlocutore in patria. I due partiti italiani giocarono inoltre un ruolo attivo nella causa degli esiliati cileni sperimentando, nel sostegno al fronte di resistenza di questi ultimi alla dittatura, una prima forma di collaborazione da riproporre poi sul piano della politica interna. Inoltre se si osserva il destino del compromesso storico è possibile darsi conto che di tutte le sue utopie, i suoi dogmi ed i suoi scopi riuscì a veder la luce solo quello di concedere alla debole democrazia italiana una seconda possibilità che a quella cilena era stata negata. E così fu. Il compromesso storico, Enrico Berlinguer, Aldo Moro

e tutti coloro che credevano in quel progetto non riuscirono a realizzarlo nella sua completezza, ma ebbero modo di dar seguito all'intento più puro e nobile di cui esso era portatore: impedire a Roma di divenire Santiago e all'Italia di vivere lo stesso, tragico, destino del Cile.

Summary

This draft aims to analyze the political relations and cross-party affairs between Italy and Chile behind the formulation of the proposal of "Compromesso Storico" implemented by Enrico Berlinguer in 1973. The choice of this topic was determined by the analysis of the Chilean protests that took place in this country starting October 18 2019: in fact, what happened in Santiago, started as a response for the increase in the cost of metropolitan transport, recalls in many respects what happened in Italy at the beginning of 1977. Italy at that time, like Chile, was then experiencing a deep period of political stalemate. The reasons are obviously, of a different nature, in the "*Belpaese*" there was a political, terrorist and socio-economic emergency to which the political forces could not respond due to government instability. In Chile, on the other hand, the inability to act of politics seems to be driven by the fear that implementing the social reforms demanded by the protesters could undermine the principles of the neo-liberal system that has allowed the Latin American country to grow enormously over the last thirty years.

The Chilean protests nowadays and Italy yesterday are united by the nature of those who took to the streets to protest against their respective political systems. The young Italians of 1977 and the Chilean students of 2019, are both children of the democracy, born after the end of Fascism and the military dictatorship respectively; but are above all children of the economic growth of the two countries. Their lives have been marked by a well-being that previous generations did not had the opportunity to know. Well-being, however, brings down the increase of expectations, but as much as the young people of '77 in Italy and those of 2019 in Chile try to reach them, they seem to be trapped in the limbo of a society that first generates big expectations, and then made them a mirage because their own political class does not appear to be able to provide sufficient tools to reach them.

These similarities are just the latest proof of how the fates of the two countries are intimately crossed. In fact, the first proof of the meeting between Italian and Chilean politics can be found in the 1970s, when Enrico Berlinguer, secretary of the Italian Communist Party, made it known to the world using the events of the Chilean coup of state to present a new political strategy, that should have ensured a different destiny to the weak Italian democracy. Also the capability to give a new hope for the Italian politic system to the "Lama" protesters of the 1977.

The intention of this research is to understand whether Chilean events can be considered a simple pretext for the formulation of the "Compromesso Storico" by Enrico Berlinguer; or if there were more structured and complex political-party relations between Italy and Chile that influenced, prior to and after the Pinochet's cup of state, not only the formulation of the Berlinguer project. In addition, the way in which this was tried to be achieved it by the "Democrazia Cristiana" of Aldo Moro, working together to ensure that Italy could be out of the emergency. This work is organized into three chapters.

The first attempts to reconstruct as fully as possible the Italian political framework of the years before the formulation of the historical compromise, in particular the decade of the Sixties. Thus, we analyze the path taken by the Christian Democrats and the Italian Socialist Party towards the alliance of "centro-sinistra", which was a first attempt to try to initiate not only a series of social reforms, requested by the country, but also to try to overcome the "centrism" of the Christian Democrat that had made the action of government ineffective. Moreover, in the first chapter, there was an attempt to take into account the difficult test that the Italian Communist Party faced in the 1960s having remained the only opposition party on the left and, orphaned by Secretary Palmiro Togliatti, forced to understand what political path to take in order to succeed in the government of the country. In the last section of the first chapter, we will take into account the turbulent end of that decade. First analyzing the coup of estate "projected" by General Giovanni De Lorenzo; and then moving ahead to the narrative of the events of which the student movements of 1968 were the protagonists and the political repercussions that their battles had on the institutional and party system on the eve of the seventies.

The second part of the paper is dedicated to the reconstruction of Chilean political-party events since the beginning of the 1960s. We traveled to Latin America, analyzing it from above and taking into account the echo that the Cuban Revolution, to counter the influence of Havana and Moscow in the region, and the fundamental role played by the reformed Latin American Catholic Church in the political affairs of the countries of the area. After a high above reconnaissance on continental events, the focus was on Chile, a nation that stretches from the arid lands of the Atacama Desert to the pristine lands of Patagonia. In the description of the Chilean political story, we started from the reconstruction of the path of the *Partido Demócrata Cristiano* from its founding in the late 1950s, the victory in the 1964 presidential election to the end of Eduardo Frei Montalva's mandate in 1970. Afterwards we tell the story of the political coalition of the Left wing, *la Unidad Popular*, the foundation of the main parties that formed it and its 1970 election victory. The last sections of this second chapter were devoted to the analysis of policies putted in place by the Government of *Unidad Popular* of Salvador Allende and his removal at the hands of the military led in a coup of state by General Augusto Pinochet on September 11, 1973. Pinochet and the political choices of the military lead during the years of the dictatorship are the protagonists of the last pages.

The third and final chapter is dedicated to the analysis of political and party relations between Italy and Chile. The relationship between the Italian *Democrazia Cristiana* and the *Partido Demócrata Cristiano* in Chile; and the economic support that the first one reserved for many years to his Chilean counterpart to allow them to achieve his intent to become a hegemonic party of the Latin American political system. Thus, poses as a model of the political "third way", Catholic and reformist, for all

the Christian Democratic movements of Latin America. Then we took time to consider the relationship between the Italian Communist Party and the Chilean Communist Party, which involved leading figures in the Italian communism. These associations were of fundamental importance to the Italian Communist Party in order not to incur the same mistakes made by the forces of the *Unidad Popular*, which had been the determining factors for the coup of state of the Armed Forces in Chile. It is then described, precisely from the "Chilean lesson" learned by the Italian Communists, the historical compromise or strategy, conceived by the Communist Secretary Enrico Berlinguer of alliance with the Christian Democracy, to protect Italian democracy from aversive and reactionary acts and allow it to overcome the socio-economic emergency and the stalemate of the political system that tormented it. Finally, the very last pages of this work, were dedicated to narrating the events of the tragic period of Italian history, between 1976 and 1979; in which some facts, including the death at the hands of terrorists of the president of the *Democrazia Cristiana*, Aldo Moro. The communist dissatisfaction with the action of the government of "national solidarity" and the defeat of the PCI (Italian Communist Party) in the 1979 general elections marked the end of the "Compromesso Storico".

The result of the reconstruction of the historical facts is that Chilean political-party relations are not to be considered as a mere pretext or excuse for the formulation of the historical compromise, but indeed they have contributed decisively to the fact that Enrico Berlinguer and Aldo Moro invested their political resources in order to achieve it. This does not mean that the strategy presented in 1973 by the Secretary of the Italian Communist Party had the sole "Chilean" objective of preventing Italian democracy from collapsing like the Chilean one, because, as presented in the current work, the aims were different and not all inspired by the tragic events of Chile. However, at the same time, to regard Chile as a simple excuse adopted by Enrico Berlinguer to present his proposal is very inaccurate. Moreover, of the many objectives disregarded by the historical compromise, due to its incomplete implementation, the only one to be achieved was precisely that directly inspired by the events of the Latin American country: that is to ensure that Rome did not become Santiago and that the weak Italian democracy had the second chance that for the Chilean was denied.

BIBLIOGRAFIA

Volumi

- A. ACCORNERO, *Problemi del movimento sindacale in Italia. 1943-1973*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- E. BERLINGUER, P. BUFALINI, F. DI GIULIO, P. INGRAO, A. MINUCCI, A. NOVELLA, G. PAJETTA, G. PAJETTA, *I comunisti italiani e il Cile*, R. MECHINI (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1973.
- E. BERLINGUER, *La "questione comunista" 1969-1975. vol. II*, A. TATÒ (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1975.
- E. BERLINGUER, *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- E. BERLINGUER, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita.*, l'Unità, Roma, 1985.
- E. BERLINGUER, *La passione non è finita*, M. GOTOR (a cura di), Einaudi, Torino, 2013.
- A. BERNASSOLA, *Democrazia Cristiana realtà internazionale*, Cinque Lune, Roma, 1968.
- J. M. CASTRO, M. CORTÉS, M. DUCHENS, G. LARIOS, A. SAN FRANCISCO, A. SOTO, *Historia de Chile. Tomo I. Democracia, esperanzas y frustraciones. Chile a mediados del siglo XX*, A. SAN FRANCISCO (a cura di), Ceuss, Santiago, 2017.
- S. COLARIZI, *Storia del Novecento italiano*, Bur-Rizzoli, Milano, 2000.
- EADEM, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2007.
- EADEM, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2019.
- M. DE GIUSEPPE, G. LA BELLA, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- E. DI NOLFO, *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Piero Locaita Editore, Manduria, 2003.
- M. DONDI, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2015.
- M. GERVASONI, *Le armate del presidente. La politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Marsilio Editori, Venezia, 2015.
- A. GIOVAGNOLI, G. DEL ZANNA, *Il Mondo visto dall'Italia*, Guerini e Associati, Milano, 2004.
- T. HARMER, A. R. SEGOVIA, *Chile y la Guerra Fria global*, RIL Editores, Santiago, 2014.

- W. HOFMEISTER, *La opción por la democracia. Democracia Cristiana y desarrollo político en Chile, 1964-1994*, Konrad Adenauer Stiftung Santiago, 1995.
- V. ILARI, *Il generale col monocolo. Giovanni De Lorenzo (1907-1973)*, Nuove Ricerche, Ancona, 1995.
- J. C. JOBET, *Historia del Partido Socialista de Chile*, Editorial Documentas, Santiago, 1987.
- S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo (1861-1988)*, Einaudi, Torino, 1988.
- A. MORO, *Scritti e discorsi, II. 1951-1963*, G. ROSSINI (a cura di), Cinque Lune, Roma, 1982.
- A. MORO, *Scritti e discorsi. Vol. IV: 1974-1978*, G. ROSSINI (a cura di), Cinque Lune, Roma, 1990.
- R. NOCERA, C. R. CRUZ, *Settantatré. Cile e Italia, destini incrociati*, Think Thanks, Napoli, 2010.
- A. PADELLARO, *Il gesto di Almirante e Berlinguer*, PeaperFIRST, Roma, 2019.
- R. PAPINI, *L'Internazionale DC. La cooperazione tra i partiti democratici cristiani dal 1925 al 1985*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- M. PLANA, A. TRENTO, *L'America Latina nel XX secolo*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1992.
- D. PUGLIESE, O. PUGLIESE, *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito Comunista Italiano*, Edizioni del Calendario-Marsilio, Venezia, 1985.
- J. L. RECTOR, *The History of Chile*, Greenwood, Santa Barbara, 2019.
- G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2002.
- L. M. SALVADORI, *La sinistra nella storia italiana*, Editori Laterza, Bari-Roma, 1999.
- L. M. SALVADORI, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione. 1861-2016*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2018.
- M. R. STABILI, *Il Cile. Dalla Repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*, Giunti, Firenze, 1991.
- P. TOGLIATTI, *Discorsi parlamentari, II. 1952-1964*, Camera dei deputati, Roma, 1984.
- L. ZANATTA, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2017.

Riviste e Quotidiani

- A. FONTAINE, J. FERMANDOIS, *Los Estados Unidos en Chile y Chile en los Estados Unidos*, "Estudios Públicos", n. 72, primavera 1998.
- P. HUTTER, *Io eroe per caso*, "Diario", a. II, n. 4, 5 settembre 2003.
- R. NOCERA, *Las Relaciones diplomaticas y politico-partidistas italo-chilenas durante el gobierno de Eduardo Frei Montalva*, "Historia", n. 42, Vol. II, luglio-dicembre 2009.

IDEM, *11 de septiembre de 1973: incomprendiones y ambiguidades entre la DC chilena y la italiana*, "Revista Izquierdas", n.24, luglio 2015.

L. A. ROMERO, *Reseña de "Eduardo Frei Montalva y su epoca" de Cristian Gazmuri*, "Historia", vol. 36, agosto 2003.

A. SANTONI, *Berlinguer, il compromesso storico e il caso cileno*, "Contemporanea", a. X, n. 3, luglio 2007.

IDEM, *El Partido Comunista italiano y el otro "compromesso storico": los significados politicos de la solidaridad con Chile (1973-1977)*, "Historia", n. 43, Vol. II, luglio-dicembre 2010.

IDEM, *Religion, politica y Democracia Crsitiana: Chile e Italia en perspectiva comparada*, "Historia y Politica", n. 29, gennaio-giugno 2013.

G. PANSA, *Berlinguer conta "anche" sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca*, "Corriere della Sera", 15 giugno 1976.

A. TORTORELLA, *Radici dell'avanzata comunista in Cile*, "Rinascita", 14 aprile 1967.

S. TUTINO, *Prevale il candidato DC nelle elezioni cilene*, "l'Unità", 5 settembre 1964.

A. VALENZUELA, *Origenes y características del sistema de partidos en Chile: proposicion para un gobierno parlamentario*, "Estudios Publicos", n. 18, 1985.

Materiale Archivistico

Archivi Partito Comunista, *Relazione di Alfredo Reichlin sul viaggio in Sud America*, Estero, Cile, 502, 1962.

Archivio Storico del Senato della Repubblica, Fondo Fanfani, *Diario*, 12 settembre 1973.

Archivio Storico Senato della Repubblica, Fondo Fanfani, *Diario*, 13 settembre 1973.

Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VI Legislatura, 1973, Seduta del 26 settembre.

Estatutos del Partido Comunista de Chile, Antares, Santiago, s.d.

National Archives and Records Administration, *Memorandum for the President*, Chile.

Declassification Project Collections, NSC Chile, 1970.